STORICA

NATIONAL GEOGRAPHIC

storicang.it

N.176 • OTTOBRE 2023 • 5,90 €

NEFERTARI
LA TOMBA PIÙ BELLA D'EGITTO

L'INVENZIONE DELL'ALFABETO

STILICONE
IL DIFENSORE DI ROMA

CATERINA LA GRANDE

ANTICA TROIA
LA SCOPERTA DI UNA CITTÀ MITICA

PERIODICITÀ MENSILE - ESCE IL 16/09/2023 - POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N°46) AUT. MBPA/LO-NO/0063/A.P./2018 ART. 1 COMMA 1 - LO/MI. GERMANIA 13,70 € - SVIZZERA C. TICINO 12,90 CHF - SVIZZERA 12,90 CHF - BELGIO 11,80 €

MARCO POLO

DA VENEZIA ALLA CORTE DEL GRAN KHAN

PATEK PHILIPPE
GENEVE

OGNI TRADIZIONE HA UN SUO INIZIO

UN PATEK PHILIPPE NON SI POSSIEDE MAI COMPLETAMENTE.

SEMPLICEMENTE, SI CUSTODISCE. E SI TRAMANDA.

CALATRAVA PILOT TRAVEL TIME REF. 5524R

L'INDIRIZZO COMPLETO DEI CONCESSIONARI
AUTORIZZATI E DEI CENTRI ASSISTENZA
È DISPONIBILE SUL SITO PATEK.COM

PATEK PHILIPPE BOUTIQUES

MILANO
Pisa Orologeria, T. 02 76 20 81

ROMA
Hausmann & Co., T. 06 678 40 05

RIVENDITORI AUTORIZZATI

ALESSANDRIA
Gioielleria Coppo, T. 0131 25 29 27

BARI
Rocca, T. 080 521 29 26

BOLOGNA
F. Veronesi & Figli, T. 051 224 835

BRESCIA
Gioielleria Fasoli, T. 030 454 42

CAGLIARI
Rocca, T. 070 496 930

CAPRI
Orologeria Trucchi, T. 081 277 48 66

CATANIA
Restivo, T. 095 387 817

CORTINA D'AMPEZZO
Bartorelli Gioiellerie, T. 0436 86 09 09

COURMAYEUR
F. B. Aurum, T. 0165 84 68 78

CUNEO
Rabino Mario & C., T. 0171 69 28 26

FIRENZE
Fratelli Piccini, T. 055 294 768

FORTE DEI MARMI
Bartorelli Gioiellerie, T. 0584 89 979

GENOVA
Montres & Bijoux, T. 010 56 55 10

MILANO
Verga 1947, T. 02 65 95 775

MILANO MARITTIMA
Bartorelli Gioiellerie, T. 0544 99 45 93

NAPOLI
Orologeria Trucchi, T. 081 414 961

PADOVA
Rocca, T. 049 876 26 22

PALERMO
Palumbo & Gigante, T. 091 662 20 22

PORTO CERVO
Rocca, T. 0789 924 86

REGGIO EMILIA
Vaccari Gioielli, T. 0522 43 99 99

RICCIONE
Bartorelli Gioiellerie, T. 0541 69 30 16

SANREMO
Abate, T. 0184 57 81 69

TAORMINA
Restivo, T. 0942 09 06 30

TARANTO
Feni Gioielli, T. 099 452 63 48

TORINO
Astrua, T. 011 561 38 73

TRIESTE
Dobner, T. 040 632 951

VERONA
Gioielleria Fasoli, T. 045 800 11 81

VICENZA
Gioielleria Salvadori, T. 0444 54 63 13

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

ABBONATI ALLA RIVISTA
STORICA NATIONAL GEOGRAPHIC DIGITAL

Goditi i migliori contenuti del momento nella tua APP

Sempre con te. Portalo dove vuoi

Leggi la rivista su Tablet o Smartphone Apple e Android

SCARICA L'APP E LEGGI IL TUO NUMERO GRATUITO
HTTPS://QRCO.DE/STORICA

OTTIENI APP

Dopo essere tornato dall'Oriente, Marco Polo finì in prigione. Fu catturato dai genovesi nel corso della guerra contro Venezia, e venne condotto in cella. Nel corso della sua prigionia conobbe un certo Rustichello da Pisa, al quale raccontò le sue straordinarie avventure vissute nel corso di oltre due decenni di viaggio in Asia. Rustichello trascrisse le memorie del veneziano nel volume *Le divisament dou monde* (La descrizione del mondo), oggi noto come *Il Milione*. Il racconto di un mondo lontanissimo ed esotico sorprese e ammaliò la società europea del tempo: nel giro di vent'anni il testo venne tradotto in diverse lingue e copiato innumerevoli volte, miniato da mani sapienti e letto in palazzi, biblioteche, navi.
Nel XV secolo tutti coloro che volevano intraprendere un viaggio verso Oriente si lasciavano guidare dal resoconto delle avventure di Marco Polo; perfino Cristoforo Colombo, nella sua spedizione verso l'India che lo portò ad approdare sul contiente americano, pensava di seguire i passi del veneziano che giunse fino alla corte del gran khan. I Polo — Marco, suo padre Niccolò e suo zio Matteo — si recarono in Asia via terra, ma tornarono per mare, in un viaggio che non aveva nulla da invidiare a quello d'andata. Quando l'imbarcazione su cui navigavano approdò a Venezia, quasi quattro anni dopo che il khan Kublai diede loro il permesso di rientrare in patria, erano trascorsi ventiquattro anni dalla loro partenza. Facevano ritorno carichi di ricchezze, ma nessuna di queste così preziosa come il racconto del loro viaggio. Grazie a quel fortuito incontro con Rustichello da Pisa, l'eredità di Marco Polo fa ancora sognare migliaia, o forse è il caso di dire milioni, di persone.

Se ti appassiona la storia, di sicuro ti piacerà la nostra newsletter settimanale. Scansiona il codice e la riceverai gratis ogni settimana sulla tua mail.

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

10 **ATTUALITÀ**

14 **PERSONAGGI STRAORDINARI**

Rosa Luxemburg
La rivoluzionaria che sostenne la rivolta spartachista del 1919 a Berlino.

20 **EVENTO STORICO**

Il primo lazzaretto
Il 28 agosto 1423 Venezia istituì il Lazzaretto Vecchio, un ospedale per confinare i malati di peste.

112 **GRANDI SCOPERTE**

Il tesoro dell'Esquilino
Nel 1793 a Roma fu rinvenuta una ricca collezione di oggetti in argento sepolta nel V secolo per salvarla dall'invasione visigota.

118 **STORIA VISUALE**

Il Great Smog del 1952
Dal 5 al 9 dicembre una grande nube d'aria inquinata avvolse Londra, paralizzando la capitale inglese e causando migliaia di vittime.

128 **LIBRI E MOSTRE**

96 CATERINA LA GRANDE, LA ZARINA TEDESCA

A 14 anni una nobile prussiana di nome Sofia giunse in Russia dalla Germania per sposare il futuro zar Pietro III. Intelligente e ambiziosa, la giovane si adattò immediatamente alla cultura e alla religione della sua nuova patria. Nel 1762, appoggiata dall'esercito e sostenuta dalla nobiltà, mise in atto un colpo di stato ai danni del marito e si proclamò imperatrice, dando inizio a un regno che l'avrebbe consacrata alla storia con l'appellativo di Caterina la Grande.

DI EVE CONANT

Caterina depone dei trofei sulla tomba dello zar Pietro I. Olio su tela di Andreas Caspar Hüne. 1791.

26 Nefertari, la tomba della regina

Oltre tremila anni fa, il faraone Ramses II fece costruire per la sua moglie preferita, Nefertari, una spettacolare tomba nella Valle delle Regine. Le pitture murali del sepolcro illustrano le tappe del viaggio della defunta fino alla sua rinascita. **DI ELISA CASTEL**

42 Il primo alfabeto della storia

Alcune iscrizioni rinvenute nella penisola del Sinai e risalenti a quasi quattromila anni fa attestano l'apparizione del primo alfabeto della storia, dal quale sarebbero derivati quelli che si svilupparono nel Medio Oriente e nel Mediterraneo. **DI FRANCISCO DEL RÍO**

70 Stilicone, il difensore di Roma

Discendente da una famiglia di vandali, il generale Stilicone riuscì a mantenere unito l'impero romano grazie alle sue folgoranti campagne militari contro gli invasori germani, fino a quando cadde vittima di una congiura di palazzo. **DI JOSÉ SOTO CHICA**

82 Marco Polo, il pioniere della via della Seta

La creazione dell'impero mongolo nel XIII secolo permise, per la prima volta in diversi secoli, di percorrere in sicurezza le rotte commerciali del continente eurasiatico, beneficiando religiosi e viaggiatori come Marco Polo. **DI ANTONIO GARCÍA ESPADA**

56 Troia, il tesoro di Priamo

A 42 anni Heinrich Schliemann chiuse le sue aziende e impiegò il suo capitale per imbarcarsi in un audace progetto: trovare la Troia cantata da Omero, un luogo che molti consideravano leggendario. La sua tenacia lo portò al successo nel 1873, quando rinvenne un palazzo e un tesoro che attribuì al re Priamo.

DI MARIA TERESA MAGADÁN

Diadema d'oro del tesoro di Priamo. Museo Puškin, Mosca.

RITRATTO DEL VIAGGIATORE VENEZIANO MARCO POLO. ENRICO PODIO, 1867. PALAZZO TURSI, GENOVA.
BRIDGEMAN / ACI. FONDO: RMN-GRAND PALAIS

Scrivici a
storica@storicang.it

Per maggiori informazioni:
www.storicang.it

Seguici su Facebook:
www.facebook.com/storicang

Seguici su Instagram
@storicang

Seguici su Twitter
@storicang

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

Pubblicazione periodica mensile - Anno XV - n. 176

Editore: RBA ITALIA SRL
via Gustavo Fara, 35
20124 Milano
tel. 0200696352
e-mail: storica@storicang.it
Direttore generale: ANDREA FERDEGHINI

Coordinatrice editoriale: ANNALISA PALUMBO
Grafica: ESTHER MOYANO
Coordinatrice editoriale Italia: ELENA BILONI
Collaboratori: VÍCTOR LLORET BLACKBURN **(Consulente editoriale)**; LUIGI COJAZZI; MATTEO DALENA; ALESSANDRA PAGANO; AMARANTA SBARDELLA; MARTINA TOMMASI
Consulenti: MÒNICA ARTIGAS **(Curatrice editoriale edizioni internazionali)**
JOSEP MARIA CASALS **(Direttore, rivista *Historia*)**
IÑAKI DE LA FUENTE **(Direttore artistico, *Historia*)**
Stampatore: ROTOCOBRHI, S.A.

Distribuzione:
PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA & MULTIMEDIA
via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)

Pubblicità:
Rita Cusani
tel. 3358437534
e-mail: cusanimedia@gmail.com

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 31 del 22/01/2009
ISSN: 2035-8784

© 2009-2022 RBA ITALIA S.L.

Poste Italiane S.P.A Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27.02.2004 n.46) art.1, comma 1 LO/MI

Questa edizione è stata pubblicata da RBA Revistas, S.A., 2019

National Geographic Yellow Border Design sono marchi registrati National Geographic Society. Tutti i diritti riservati.

Direttore responsabile: Simone Bedetti

Per informazioni e abbonamenti:
Sito internet: www.storicang.it
Email: rba.abbonamenti@directchannel.it
Tel: 02 4957 2009 (Il servizio è attivo da lunedì a venerdì, dalle 9.00 alle 19.00)
Posta: Direct Channel S.p.A. – Casella Postale, 97- Via Dalmazia, 13 - 25126 Brescia.

Per richiedere arretrati:
Email: arretrati@mondadori.it

RBA REVISTAS

Licenciataria de
NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY,
NATIONAL GEOGRAPHIC TELEVISION

PRESIDENTE
RICARDO RODRIGO
EDITORA
ANA RODRIGO
DIRECTOR GENERAL CORPORATIVO
JOAN BORRELL
DIRECTORA GENERAL
AUREA DIAZ

DIRECTORA DE MARKETING
BERTA CASTELLET
DIRECTORA CREATIVA
JORDINA SALVANY
DIRECTORA EDITORIAL
SUSANA GOMEZ MARCULETA
DIRECTOR GENERAL DE OPERACIONES
JOSEP OYA
DIRECTOR DE PRODUCCIÓN
RAMON FORTUNY

Difusión controlada por

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY

"Suscitando interesse per l'esplorazione e la protezione del pianeta"

National Geographic Society è un'istituzione scientifica ed educativa senza fini di lucro fondata a Washington nel 1888 e impegnata nell'esplorazione e nella salvaguardia del pianeta.

Interim President and CEO:
JILL TIEFENTHALER

BOARD OF TRUSTEES
Chairman: JEAN M. CASE
Vice chairman: KATHERINE BRADLEY
BRENDAN P. BECHTEL, AFSANEH BESCHLOSS, ÁNGEL CABRERA, ELIZABETH COMSTOCK, JOSEPH M. DESIMONE, ALEXANDRA GROSVENOR ELLER, PAULA KAHUMBU, DEBORAH LEHR, CLAUDIA MADRAZO, KEVIN J. MARONI, STRIVE MASIYIWA, DINA POWELL MCCORMICK, MARK C. MOORE, GEORGE MUÑOZ, NANCY E. PFUND, FREDERICK J. RYAN, JR., RAJIV SHAH, ELLEN R. STOFAN, JILL TIEFENTHALER, ANTHONY A. WILLIAMS

EXPLORER IN RESIDENCE
LEE R. BERGER, ENRIC SALA

EXPLORERS AT LARGE
SHAHIDUL ALAM, ROBERT BALLARD, JAMES CAMERON, SYLVIA EARLE, J. MICHAEL FAY, BEVERLY JOUBERT, DERECK JOUBERT, LOUISE LEAKEY, MEAVE LEAKEY, MAYA LIN, RODRIGO MEDELLIN

NATIONAL GEOGRAPHIC PARTNERS

SENIOR MANAGEMENT
General Manager NG Media: DAVID E. MILLER
VP, Integrated planning & Operations: MARCELO GALDIERI
VP, Growth strategy & Business developmemt: JULIANNE GALVIN
SVP & Editor in Chief: NATHAN LUMP
Director, Printo Operations: JOHN MACKETHAN

BOARD OF DIRECTORS
REBECCA CAMPBELL, JEAN M. CASE, JOSHUA W D'AMARO, ROBERT H. LANGER, KEVIN J. MARONI, DEBRA M O'CONNELL, FREDERICK J. RYAN, JR., JILL TIEFENTHALER, MICHAEL L. ULICA

INTERNATIONAL PUBLISHING
ALLISON BRADSHAW, ARIEL DEIACO-LOHR, KELLY HOOVER, DIANA JAKSIC, JENNIFER JONES, LEANNA LAKERAM, ROSSANA STELLA

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

DA OGGI LA STORIA PUÒ ANCHE ESSERE ASCOLTATA!

Storica National Geographic presenta Curiosità della storia.

Ogni due settimane un nuovo podcast sui grandi avvenimenti del passato, i personaggi che hanno fatto la storia, le invenzioni e le scoperte che hanno cambiato il corso dell'umanità. Potrai così approfondire eventi e curiosità delle grandi civiltà del passato – Egitto, Grecia, Roma –, dell'Età Moderna e dell'Età Contemporanea. Per ascoltare i nostri podcast e rimanere sempre aggiornato sulle nuove uscite seguici sui nostri canali di Spotify, Apple Music, Audible, Amazon Music e tanti altri, oppure sui nostri profili social Facebook, Twitter e Instagram.

Spotify Music audible amazon music

Scopri la nuova sezione di STORICA dedicata ai podcast in cui potrai anche leggere l'articolo!

www.storicang.it

LAVORI DI SCAVO nel livello IIIB della grotta di Les Teixoneres, in provincia di Barcellona, dove sono stati trovati resti umani neandertaliani.

FLORENT RIVALS / ICREA / IPHES-BÚSQUEDA

PREISTORIA

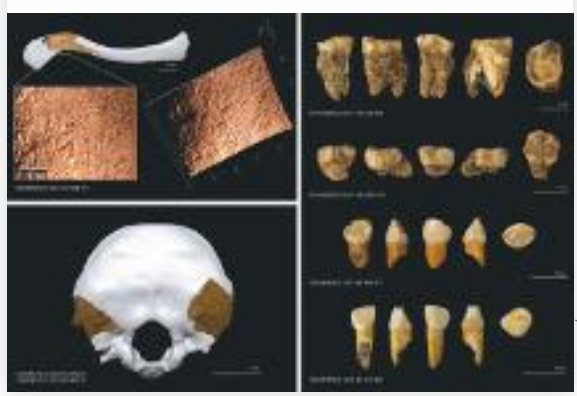
Cannibalismo neandertaliano?

Alcune delle ossa umane trovate dai ricercatori nella grotta di Les Teixoneres presentano segni di taglio

Le grotte del Toll de Moià sono un sistema di cavità che si estende tra i comuni di Moià e Tona, in provincia di Barcellona (Spagna). Una di queste è la grotta di Les Teixoneres, abitata nel Paleolitico medio da gruppi di neandertaliani. Lì, i ricercatori dell'Istituto catalano di paleoecologia umana ed evoluzione sociale (IPHES) e dell'Istituto CERCA avevano trovato, nel corso di precedenti esplorazioni, resti di fauna risalenti al Pleistocene, nonché i frammenti ossei di tre membri di questa specie umana estinta, risalenti a circa 52mila anni fa, alcuni dei quali presentavano segni di taglio. Recentemente sono venute alla luce le ossa del cranio e della clavicola di un quarto individuo che, date le sue caratteristiche, sembra essere un *neanderthal* adolescente sulla soglia dell'età adulta. Anche la clavicola presenta segni di taglio, e questo ha indotto gli esperti a ipotizzare che i corpi dei quattro *neanderthal* siano stati mangiati da altri membri della loro specie. ■

GLI STUDI condotti di recente hanno rivelato che i resti scheletrici neandertaliani erano sparsi all'ingresso della grotta del Toll de Moià e mescolati con quelli di animali. Le ossa erano molto frammentate, dato che probabilmente vennero spezzate per poter raggiungere il midollo e gli altri nutrienti racchiusi al loro interno. Per riuscire a determinare a chi appartenessero i vari resti, i ricercatori hanno utilizzato tecniche biomolecolari altamente specializzate e condotto studi sul DNA. Quello di Les Teixoneres costituirebbe il primo caso di cannibalismo tra neandertaliani documentato in Catalogna.

Sotto queste righe, alcuni dei resti umani ritrovati nel livello IIIB della grotta di Les Teixoneres.



MARIA D. GUILLÉN / IPHES-RICERCA (PEZZI DENTALI); LEANDRO ZILIO / CONICET (OCCIPITALE)

Uno dei più alti capolavori dell'arte ottoniana

Riconosciuto quale patrimonio documentario dell'umanità dall'UNESCO

GERO CODEX

Hs. 1948

UNIVERSITÄTS- UND LANDESBIBLIOTHEK DARMSTADT

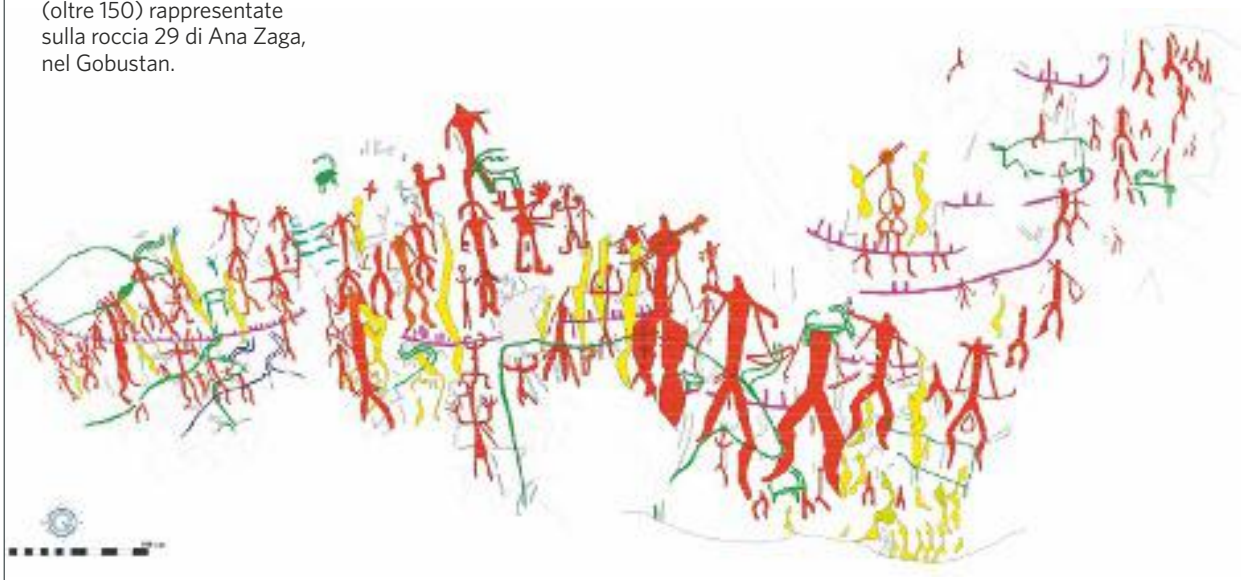
Edizione in facsimile a tiratura limitata

Realizzato a Reichenau, nell'abbazia benedettina tra il 950 e il 970, fu donato a Gero, Arcivescovo di Colonia.

Per informazioni può contattarci al numero **0541.384859** oppure via email: **info@imagosrl.eu**

IMAGO
LA NOBILTÀ DEL FACSIMILE
www.imagosrl.eu

CALCO in cui si vede la sovrapposizione delle figure (oltre 150) rappresentate sulla roccia 29 di Ana Zaga, nel Gobustan.



GRUPPO DI RICERCA DEL GOBUSTAN

ARTE RUPESTRE

Le incisioni del Gobustan

I ricercatori studiano una roccia su cui furono rappresentate più di 150 figure

L'arte rupestre preistorica del Gobustan (Azerbaigian) è fondamentale per capire come i primi esseri umani crearono simboli e messaggi. Il lavoro svolto per quattro anni da un'équipe internazionale, con il finanziamento della Fondazione Palarq e della Fondazione Atapuerca (Spagna), ha permesso di documentare uno degli elementi con il maggior numero di figure presenti nel sito, la roccia 29 di Ana Zaga. Su questa pietra sono incise più di 150 immagini, tra le quali si distinguono imbarcazioni, animali e numerose figure umane. Di queste ultime salta all'occhio la mancanza di caratteristiche sessuali che permettano di definirne il genere. Le sovrapposizioni tra le figure di questo supporto di oltre quattro metri di larghezza hanno fornito una visione dello sviluppo dell'arte delle origini. Ana Zaga nacque probabilmente 12mila anni fa, non solo come luogo di abitazione ma anche come centro in cui svolgere atti rituali e simbolici che trascendessero il tempo. Un comportamento molto contemporaneo.

LE RAPPRESENTAZIONI UMANE, quasi sempre riunite in gruppi, erano sia di profilo sia di fronte. Il supporto di queste immagini, realizzate per essere facilmente visibili, veniva scavato tramite picchiettatura o abrasione. Nonostante la semplicità formale delle delle figure, alcune di esse presentano cappelli e manufatti che ne coprono il capo (forse elmi?), oltre a gonne e altri indumenti attorno ai fianchi. È indubbio che i gruppi preistorici curassero il loro aspetto e modo di vestire, a dimostrazione dell'importanza che aveva la "percezione degli altri".

Figure antropomorfe rappresentate sulla roccia 29.

MARCOS GARCÍA DÍEZ

TORSO 2008
[THE BURNED LOVER]

www.algarco.it

Rosa Luxemburg, pensare e fare la rivoluzione

Dopo anni di lotta contro il capitalismo e l'imperialismo, nel 1919 Rosa Luxemburg sostenne la rivoluzione comunista in Germania, ma il suo fallimento le costò la vita

Ebrea, polacca, tedesca

1871

Róża Luksemburg (il suo nome in polacco) nasce in seno a una famiglia ebraica, nella Polonia dominata dalla Russia.

1898

A 27 anni si stabilisce in pianta stabile a Berlino, dove entra a far parte del Partito socialdemocratico tedesco.

1906

Partecipa all'agitazione rivoluzionaria della Polonia zarista e viene quindi incarcerata per alcuni mesi.

1914

Si oppone al voto favorevole alla guerra della maggioranza del Partito socialdemocratico.

15-I-1919

Lei e il compagno spartachista Karl Liebknecht vengono assassinati da una milizia nazionalista.

Originaria di Zamość, nella parte della Polonia che si trovava sotto il controllo dell'impero russo, Rosa Luxemburg era la minore tra i cinque figli di un mercante ebreo di legname. La formazione spiccatamente tedesca dei suoi genitori la portò a parlare fin da piccola polacco, russo e anche tedesco. Durante l'infanzia un medico le aveva diagnosticato per errore una malformazione all'anca che la tenne un anno a letto con una gamba ingessata. Come risultato le rimase un arto più corto dell'altro, e per tutta la vita Rosa soffrì di un'evidente zoppia.

Più tardi l'amica Clara Zetkin avrebbe detto di lei: «La piccola e fragile Rosa era la personificazione di un'energia ineguagliabile [...] La sua delicata salute e le avversità non ne intaccavano lo spirito. Il suo animo libero superava qualsiasi ostacolo che le si presentasse». E in effetti il suo carattere combattivo si manifestò sin dall'adolescenza. Divenuta l'alunna migliore del liceo femminile di Varsavia, a soli quindici anni si lanciò nella lotta politica contro lo zarismo dalle file del Partito socialista Proletariat.

Perseguitata dalla polizia, nel 1889 fuggì in Svizzera. Lì, nell'ambiente liberale dell'università di Zurigo, studiò più materie (filosofia, politica, storia, economia e matematica), approfondì l'opera di Karl Marx e intensificò la militanza socialista, contribuendo alla fondazione del Partito socialdemocratico polacco.

Amore e rivoluzione

A Zurigo conobbe Leo Jogiches, un rivoluzionario esperto che era stato più volte in prigione e che aveva disertato l'esercito russo. Rosa e Leo avevano molte cose in comune: provenivano dalla Polonia russa, erano di famiglia ebraica (nel caso di Leo, radicata in Lituania), erano entrati in contatto con il movimento operaio piuttosto giovani e, raggiunta la maggiore età, erano scappati dalla patria a causa della polizia segreta.

Avevano però due caratteri parecchio diversi. Rosa aspirava a una vita stabile, e le sarebbe piaciuto sposarsi e formare una famiglia, mentre Leo pensava soltanto alla rivoluzione. Il loro rapporto si concluse nel 1907,

La Rivoluzione russa del 1905 su un giornale francese.
BIANCHETTI / BRIDGEMAN / ACI

A soli quindici anni Rosa Luxemburg partecipò alla lotta contro gli zar nella Polonia natia

I MALI DEL CAPITALISMO MONDIALE

ROSA LUXEMBURG analizzava ogni cosa da un'ottica globale. Sulle donne dichiarava: «Tutto un mondo d'infelicità femminile attende la liberazione. Qui la moglie dei piccoli contadini geme, quasi spezzata dal peso dell'esistenza. Là, nell'Africa tedesca, le ossa delle donne Herero indifese, uccise dalla sete, dalla fame e dalla crudeltà dei soldati tedeschi, imbiancano il deserto Kalahari. Nelle alte vette Putumayo, dall'altra parte dell'oceano, inascoltate dal mondo, si spengono le grida delle donne indiane martoriate e morenti nelle piantagioni di gomma dei capitalisti internazionali».

Rosa Luxemburg in una foto scattata verso il 1911, quando aveva all'incirca quarant'anni.

ALBUM

soprattutto a causa della gelosia di lui. Malgrado ciò, entrambi continuarono a collaborare nelle questioni politiche. In seguito Rosa ebbe altri compagni, tra cui il figlio di Clara Zetkin.

Nel 1898 decise di lasciare il comodo esilio svizzero e di stabilirsi in Germania, il Paese che albergava il movimento operaio più organizzato e potente d'Europa. Per ottenere la cittadinanza tedesca contrasse un matrimonio di convenienza con Gustav Lübeck. Ormai inserita nel Partito socialdemocratico tedesco, ben presto si guadagnò il prestigio grazie ai suoi scritti teorici, in cui cercava di applicare il pensiero di Marx alle nuove congiunture storiche, ovvero le società capitaliste della fine del XIX secolo. Nella sua opera principale, *Die Akkumulation des Kapital* (L'accumulazione del capitale, 1913), argomentava che l'imperialismo e il capitalismo erano in necessaria associazione. Quest'ultimo, infatti, aveva bisogno di materie prime per la propria industria e di nuovi mercati per mettere in vendita la propria produzione. Secondo lei, la concorrenza imperialista tra le potenze europee era inoltre alla base dell'ascesa del militarismo, in particolare in Germania.

Né riforma né terrore

Rosa Luxemburg immaginava il socialismo del futuro come una trasformazione radicale dell'organizzazione del lavoro, della famiglia e perfino del modo di pensare e di parlare. A differenza di quei socialisti che puntavano a riforme graduali all'interno del regime capitalista, Luxemburg credeva che il fine ultimo del socialismo si sarebbe raggiuto solo tramite

GRANDE ORATRICE Rosa Luxemburg era molto richiesta nei raduni politici come questo del Partito socialdemocratico tedesco a Stoccarda. 1907.

BPK / SCALA, FIRENZE

la lotta delle masse rivoluzionarie. Al contempo respingeva però la rivolta intesa quale presa violenta del potere e come stato di terrore. Riteneva infatti che la rivoluzione non potesse avvenire a spese della democrazia. Al contrario, l'unico percorso per instaurare un ordine socialista poggiava sulla creazione di strutture democratiche di ampio consenso. Per questo criticò duramente la strategia di Lenin e dei bolscevichi russi. «Il socialismo per sua natura non può essere imposto né introdotto a suon di editti [...] Senza elezioni generali, senza una libertà di stampa e di riunione illimitata, senza una lotta di opinione libera, si spegne la vita in ogni istituzione pubblica, vegeta e in essa la burocrazia rimane l'unico elemento attivo». Per Luxemburg la rivoluzione doveva insomma essere il risultato dell'iniziativa spontanea dei lavoratori, che si esprimevano soprattutto attraverso gli scioperi.

ALBUM

Manifesto dello *Spartakusbund* di Rosa Luxemburg.

Agli inizi del XX secolo Rosa Luxemburg acquisì sempre più notorietà grazie ai suoi testi e pure grazie alla partecipazione diretta ai movimenti rivoluzionari. Nel 1906 aderì alla sollevazione dei polacchi contro lo zar e trascorse un anno in prigione. In Germania i suoi scritti crearono malcontento sia tra i settori conservatori e nazionalisti, che presero a chiamarla Rosa la Sanguinaria, sia tra i socialdemocratici moderati.

Contro la guerra

Lo scoppio della Prima guerra mondiale nel 1914 fu un momento decisivo per Rosa Luxemburg. In parlamento i suoi compagni socialdemocratici votavano a favore della guerra e promettevano al kaiser Guglielmo II che non avrebbero indetto scioperi durante il conflitto armato — che alcuni vedevano perfino di buon occhio —, mentre lei decise di mantenere accesa la fiamma dell'internazionalismo e del pacifismo. Fu arrestata diverse volte per aver istigato alla disobbedienza e al disordine, e passò la maggior parte della guerra

Padova
DOVE
LA VITA
È ARTE.
Una delle poche città al mondo con due siti patrimonio Unesco: Padova è pronta a stupirti con i suoi inestimabili capolavori e con i suoi affascinanti scorci ricchi di storia e di vita.
Vieni a scoprirla!
PADOVA URBS PICTA
TURISMOPADOVA.IT

RIVOLUZIONE, NON ELEZIONI

DOPO LA FIRMA dell'armistizio da parte della Germania, il governo provvisorio indisse le elezioni per il parlamento della nuova repubblica tedesca. Le consultazioni si sarebbero svolte il 19 gennaio 1919. Tuttavia Rosa Luxemburg non credeva più in un simile processo politico: «L'Assemblea nazionale è un'eredità sopravvissuta delle rivoluzioni borghesi, una buccia senza contenuto, una richiesta dei tempi delle illusioni piccolo-borghesi del "popolo unito", della "libertà, eguaglianza e fratellanza" dello Stato borghese». Gli spartachisti si rifiutarono di votare e si prodigarono nell'attività rivoluzionaria così da poter instaurare una «democrazia proletaria».

Soldati e operai a Berlino, su un mezzo con le mitragliatrici e la bandiera rossa.

BRIDGEMAN / ACI

nelle carceri prussiane. Nel 1916, assieme ad altri socialisti dissidenti, tra cui Karl Liebknecht, istituì una nuova formazione: lo *Spartakusbund*, o Lega spartachista, così chiamata in onore di Spartaco, il capo della più grande ribellione di schiavi verificatasi nella repubblica romana. Due anni più tardi la sconfitta della Germania fece credere agli spartachisti che avrebbero potuto avviare una rivoluzione socialista come quella che un anno prima aveva trionfato in Russia.

Luxemburg, Liebknecht e un centinaio di spartachisti e radicali fondarono il Partito comunista di Germania e intrapresero una campagna di mobilitazione per le strade, scagliandosi contro i socialdemocratici moderati che erano saliti al potere dopo l'abdicazione del kaiser. I primi di gennaio del 1919 incoraggiarono un'insurrezione che il capo del governo, il socialdemocratico Friedrich Ebert, decise di reprimere con la forza. Ebert fece ricorso al braccio armato dei Freikorps, gruppi paramilitari costituiti da veterani di guerra d'ideologia ultranazionalista. La soppressione che ne derivò fu sanguinosa e causò il decesso di circa 150 militanti di sinistra, morti negli scontri o giustiziati in seguito.

Finale tragico

Il 15 dicembre 1919 Liebknecht e Luxemburg furono arrestati e condotti all'Hotel Eden, dove si trovava la sede di una divisione dei Freikorps. Il loro capo, Waldemar Pabst, comandò di eliminare entrambi dietro ordine del socialdemocratico Gustav Noske, ministro della difesa, come avrebbe dichiarato Pabst anni dopo. Liebknecht fu ucciso con un proiettile alla schiena in un parco berlinese. Luxemburg invece, subito dopo essere stata trascinata fuori dall'hotel tramite un'uscita laterale, fu tramortita con un colpo inferto con il calcio del fucile dall'ussaro Otto Runge. Dopodiché la caricarono su una macchina dove l'ufficiale Hermann Souchon le sparò alla tempia sinistra. Il conducente guidò impavido fino a uno dei canali dello Spree. Lì si fermò e due uomini gettarono il cadavere nelle acque convulse del fiume. Era da poco passata la mezzanotte. Nessuno dei protagonisti di quell'omicidio venne mai incriminato per la morte di Rosa Luxemburg. ■

ISABEL HERNÁNDEZ
UNIVERSITÀ COMPLUTENSE DI MADRID

Per saperne di più

SAGGI

Rosa Luxemburg
Hannah Arendt.
Mimesis, Milano, 2022.

Lettere di lotta e disperato amore
Rosa Luxemburg.
Feltrinelli, Milano, 2019.

Oman
la terra incantata dei Sultani

Quante piacevoli sorprese riserva un viaggio in Oman, e quante storie, misteriose e affascinanti, ha da raccontare. La via dell'incenso, che partiva dal Dhofar e portava nell'Egitto dei faraoni la resina più preziosa al mondo; il sultano Qabus che ha preso il Paese in pieno Medioevo, nel 1970, e l'ha reso interprete di un Islam per noi inatteso, sviluppato, colto, gentile e tollerante nella tradizione dell'antico sentimento ibadita; le alte montagne verdi che interrompono il Grande Vuoto del deserto, le spiagge candide e a perdita d'occhio, i fiordi, le fortezze secolari... Un Paese dall'indiscutibile fascino e dalle molteplici sfaccettature.

Il Sultanato dell'Oman, gioiello incastonato nella penisola arabica, ti aspetta!

Il Dhofar, *la regione a sud che si estende alle spalle di Salalah e del Rub'al-Khali, regala tutto ciò che un viaggiatore desideri ammirare: altopiani, enormi spiagge di sabbia bianca e coste frastagliate, aree ricoperte da alberi e arbusti dai quali si ricava l'incenso, l'invitante acqua dell'Oceano Indiano, resti di città antiche (Patrimonio UNESCO), sorgenti e cascate strette in ripide vallate.*

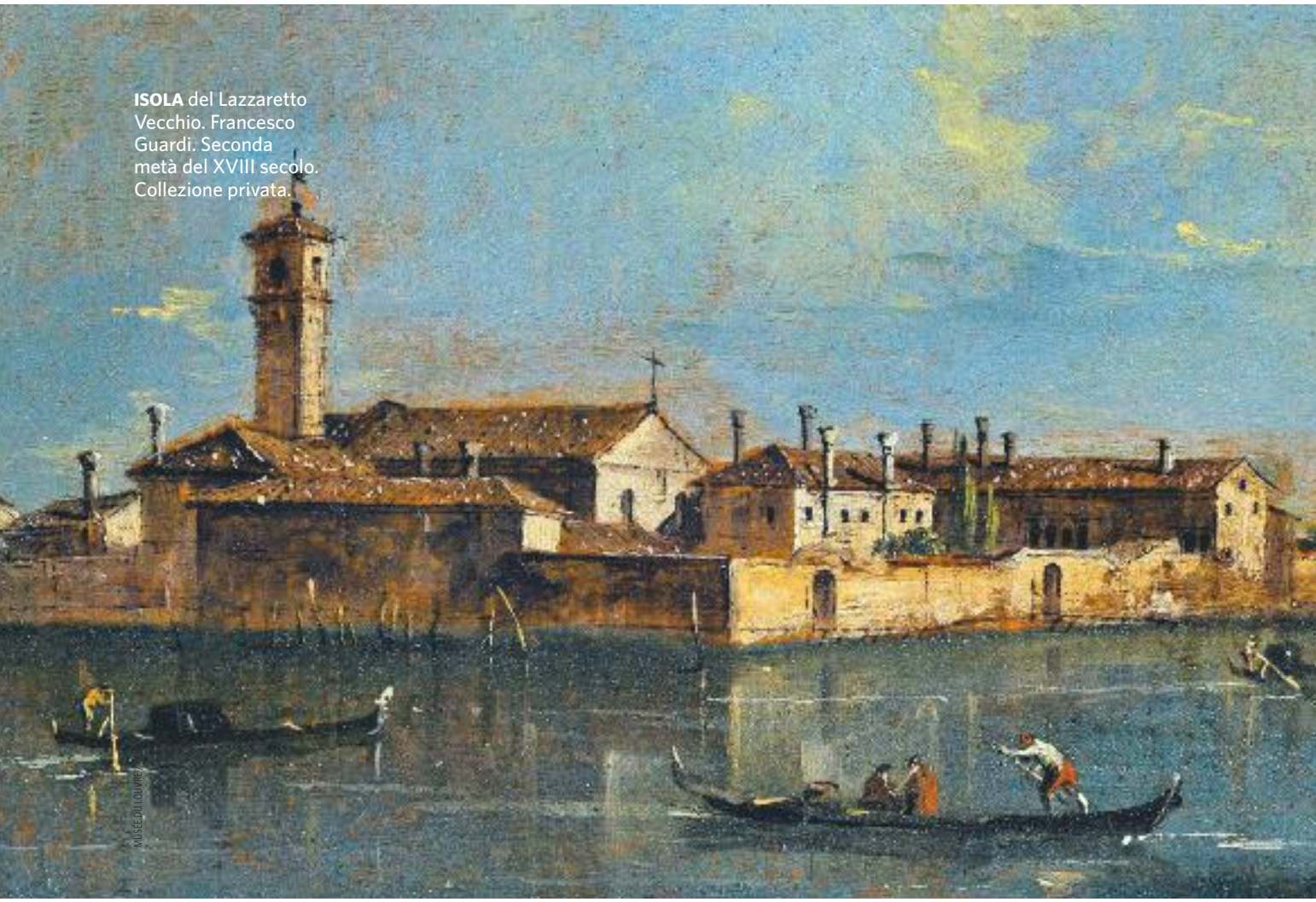
La terra dei beduini Wahiba *è una distesa di sabbia, le cui dolci e sinuose dune si estendono, a perdita d'occhio, dai Monti Hajar alle coste dell'Oceano Indiano. In questo deserto dai colori dorati abitano molte specie selvatiche, come volpi, fennec, gatti selvatici, e diverse varietà di uccelli. Pernottare tra le dune, sotto le stelle, in campo tendato mobile comfort, è un'esperienza totalizzante.*

SCOPRI CON NOI L'OMAN PIÙ AUTENTICO

Shiruq | via Venti Settembre, 24 · 20123 Milano
+39 02 48194154 | info@shiruqviaggi.com
| | shiruqviaggi.com

OMAN
BEAUTY HAS AN ADDRESS

Shiruq
DOVE INIZIA IL TUO VIAGGIO



ISOLA del Lazzaretto Vecchio. Francesco Guardi. Seconda metà del XVIII secolo. Collezione privata.

MUSÉE DU LOUVRE

Venezia, 1423: il primo lazzaretto

La creazione di un ospedale stabile per contenere le epidemie di peste permise d'istituire un sistema di salute pubblica che sarebbe stato esportato in tutto il mondo

Non fu probabilmente un caso se il primo lazzaretto stabile della storia fu istituito a Venezia, una città dalla conformazione geografica determinante. La Serenissima era il punto d'incontro del commercio tra Oriente e Occidente, un crocevia in cui transitavano navi, merci e persone provenienti da tutto il mondo conosciuto. Ma la sopravvivenza della città era minata dalle malattie che arrivavano insieme a mercanzie e viaggiatori. Nel maggio del 1423 la peste aveva fatto la sua ricomparsa in città, causando la morte di una quarantina di persone al giorno. Così, il 28 agosto, con un apposito decreto il senato decise d'istituire un ospedale che accogliesse e isolasse i malati di peste. La misura era valida per gli infermi residenti in città e nelle isole, ma anche per coloro che avessero manifestato i sintomi del morbo in viaggi marittimi a bordo di navi veneziane.

La scelta della sede dell'ospedale cadde sull'isola di Santa Maria di Nazareth, già luogo di sosta dei pellegrini che si spostavano da Oriente a Occidente, e quindi già dotata delle infrastruttire adeguate. L'isola, che iniziò ad accogliere malati dal gennaio 1424, era posizionata in modo tale da garantire l'isolamento da Venezia, ma la sua vicinanza con la città rendeva comunque comodo il trasporto dei malati a destinazione. D'altra parte l'impiego di un'isola per salvaguardare la salute pubblica non era inedito: già nel 1224 si era deciso d'inviare i malati di lebbra su una delle isole della laguna, quella di San Lazzaro, molto

FINE ART / GETTY IMAGES

MASCHERE ED ERBE CONTRO LA PESTE

PER COMBATTERE la peste i medici indossavano una veste nera, guanti, occhiali e cappello. Senza dubbio, però, il loro accessorio distintivo era una maschera dotata di un becco adunco, al cui interno venivano inserite delle erbe aromatiche dai proprietà disinfettanti – rosmarino, aglio e ginepro. In questo modo si credeva di riuscire a purificare l'aria. La somiglianza con una sorta di uccello del malaugurio ha trasformato questa figura storica in una delle maschere più note del Carnevale veneziano.

***Medico veneziano** in tempo di peste.*
Jan van Grevenbroeck, XVIII secolo.
Biblioteca del Museo Correr, Venezia.

SCALA, FIRENZE

vicina a Santa Maria di Nazareth. Da questa prossimità geografica e dalla sovrapposizione dei loro nomi sarebbe derivata la parola "lazzaretto", con cui s'iniziò a identificare l'ospedale.

Prima del lazzaretto veneziano si era già cercato di arginare le epidemie che arrivavano dal mare. La repubblica marinara di Ragusa, l'attuale Dubrovnik, in Croazia, aveva provato a instaurare un sistema di confinamento di navi e merci. Dal 1377 gli equipaggi e i carichi delle navi dovevano trascorrere un periodo di trenta giorni su una delle isole disabitate al largo della città, Mrkan, Bobara o Supetar, dove spesso si moriva per le condizioni dell'isolamento. A Venezia, invece, il lazzaretto fu concepito come un elemento stabile e necessario per la salvaguardia della città, da utilizzare come parte integrante di un sistema. E infatti l'altissimo livello di contagiosità della peste portò rapidamente a intuire la necessità di un secondo spazio per impedire che il morbo si diffondesse senza controllo.

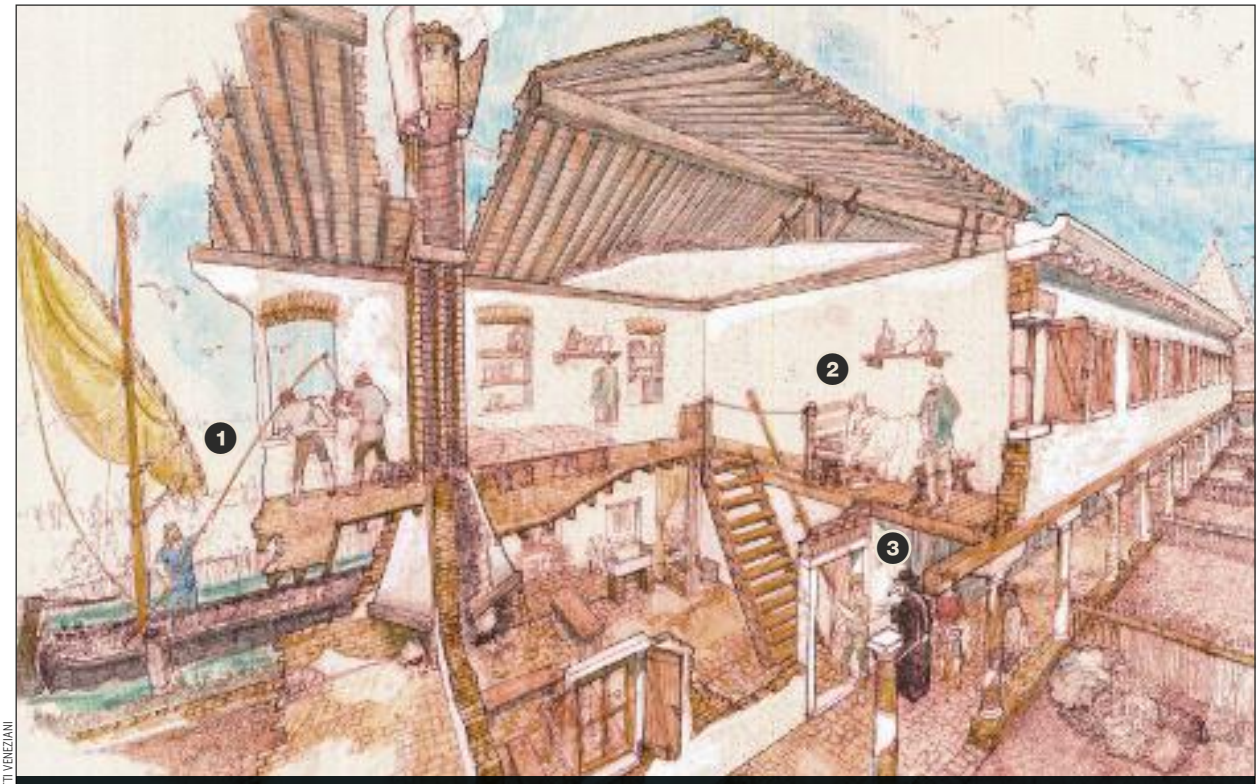
I due Lazzaretti

Nel 1468, quarantacinque anni dopo la creazione del primo lazzaretto, il senato ordinò che presso l'isola della Vigna Murada ne fosse istituito un secondo. Le due strutture vennero chiamate Lazzaretto Vecchio e Lazzareto Nuovo. Nel primo venivano condotti coloro che erano inequivocabilmente affetti dalla peste; il secondo accoglieva chi era entrato in contatto con cose o persone infette, chi proveniva da luoghi di diffusione della malattia, come pure i pochi guariti, che trascorrevano la convalescenza sotto osservazione. Il Lazzaretto Nuovo, dunque, era utilizzato per l'applicazione della contumacia, ovvero la detenzione di persone o mercanzie «per un determinato periodo in Lazzaretto di sanità», come scrive Giuseppe Boerio nel suo *Dizionario del dialetto veneziano* (1829).

Con l'istituzione delle due strutture, la Serenissima gettava le basi di un sistema sanitario che presto avrebbe esportato in tutto il mondo grazie a uno straordinario sforzo diplomatico. L'esperienza veneziana, intessuta nella struttura stessa dei commerci dell'epoca, sarebbe presto stata

Le monete usate nei Lazzaretti venivano "disinfettate"con acqua salata o aceto

Moneta con l'effigie di Francesco Foscari, doge di Venezia dal 1423.
GETTY IMAGES



ECOMUSEO DEI LAZZARETTI VENEZIANI

IN QUESTA RICOSTRUZIONE di una "camera" o casetta del Lazzaretto Nuovo sono raffigurati i vivandieri ① nell'atto di porgere i cibi con ceste fissate su pertiche lunghe tre o quattro braccia. Sulla destra un convalescente ② recupera le forze dopo aver superato la malattia; alla porta, il medico ③ procede al giro di visite quotidiano.

replicata in Europa e nel mondo, e per i successivi quattro secoli avrebbe rappresentato una linea difensiva efficiente contro le epidemie.

Una questione di stato

L'istituzione dei Lazzaretti converte le questioni sanitarie, fino ad allora appannaggio dei religiosi, in un tema pubblico, di responsabilità del governo. L'unico modo per garantire la sopravvivenza di Venezia era quello di creare un sistema ben strutturato e definito, che proteggesse la città e, in seguito, i suoi partner commerciali. E l'occasione per testare l'efficienza organizzativa delle due strutture si verificò centocinquant'anni dopo la creazione della prima, quando su Venezia si abbatté la pestilenza del 1575.

L'arrivo delle navi in laguna era il momento in cui si tentava di evitare possibili contagi. I guardiani del magistrato di sanità, un organo istituzionale che gestiva le questioni di ambito sanitario, si assicuravano che nessuno si avvicinasse al vascello e ne scortavano l'equipaggio fino al Lazzaretto Nuovo, dove sarebbe stato tenuto in osservazione. È facile immaginare con quale terrore gli ospiti della struttura ricevessero ogni mattina i "visitatori", funzionari incaricati di rilevare individui contagiati ed eventualmente di ordinarne il trasferimento nel Lazzaretto Vecchio.

Dentro i Lazzaretti

Il personale di entrambe le strutture era costituito da uno o due medici, tre aiutanti donne a metà tra inservienti e infermiere, e un priore, un funzionario pubblico eletto dai cittadini.

VOCI DAL PASSATO

SULLE PARETI dei Lazzaretti venivano annotate informazioni sulle merci in quarantena. Poco a poco comparvero anche disegni, monogrammi e testi spontanei che, insieme alla documentazione ufficiale, completano la storia dei Lazzaretti.

Scritta parietale. Lazzaretto Nuovo, XVI secolo.

ECOMUSEO DEI LAZZARETTI VENEZIANI

Sarzana senza tempo

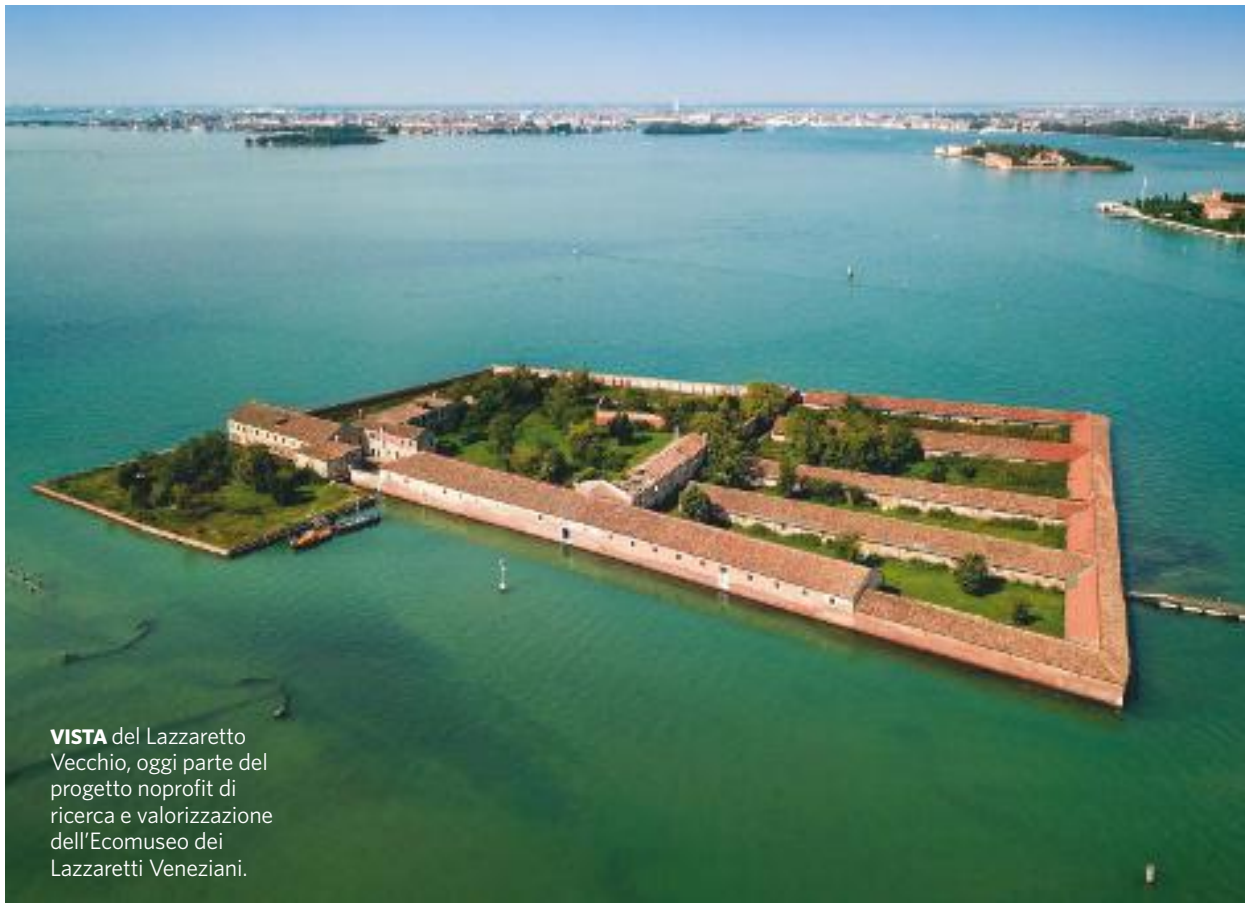
7 · 8 OTTOBRE 2023

Rievocazione storica

La guerra di Serrezzana

A.D. 1487

FORTEZZA FIRMAFEDE



VISTA del Lazzaretto Vecchio, oggi parte del progetto noprofit di ricerca e valorizzazione dell'Ecomuseo dei Lazzaretti Veneziani.

ECOMUSEO DEI LAZZARETTI VENEZIANI

La sua carica durava quattro anni, durante in quali era obbligato risiedere stabilmente nel lazzaretto. Poteva allontanarsi solo con un'apposita licenza e se si ammalava o moriva veniva sostituito dalla moglie, che ne svolgeva le funzioni. Tra i suoi compiti c'era quello di mantenere l'ordine all'interno del lazzaretto, aprire e chiudere le porte all'alba e al tramonto e di controllare lo scarico delle merci per assicurarsi che la struttura venisse rifornita di tutto il necessario.

I Lazzaretti venivano riforniti di viveri due volte al giorno tramite delle barche manovrate da vivandieri, che non potevano farsi sostituire e ai quali era proibita la vendita di prodotti come acquavite e tabacco. La legge stabiliva che la merce dovesse essere di buona qualità e venire venduta a un prezzo conveniente e limitato. Quando le barche si approssimavano ai Lazzaretti, le merci venivano scaricate grazie all'utilizzo di una canna molto lunga, con la quale era possibile scambiare prodotti e il denaro. Le monete ottenute venivano poi "disinfettate" dai vivandieri che, senza toccarle, le immergevano nell'acqua salata o nell'aceto.

Queste misure di sicurezza non contemplavano solo l'isolamento dei possibili contagiati, ma anche quello delle merci che arrivavano a Venezia a bordo delle navi. Dopo che i guardiani avevano preso in consegna il vascello e il suo carico, le merci venivano scaricate all'interno del Lazzaretto Nuovo dai *bastazi*, facchini, pagati dai mercanti proprietari dei carichi. Tra i lavoratori della struttura, fatta eccezione per chi stava a stretto contatto con i malati, svolgevano il lavoro più pericoloso perché manipolavano le merci con braccia e mani scoperte. All'interno della struttura, le merci venivano aperte e trattate con metodi diversi a seconda del prodotto: cere e spugne erano immerse in acqua corrente per quarantotto ore, mentre tessuti, pelli, parrucche, libri, cartapecora venivano aperte e lasciate all'aria per ben quaranta giorni. Anche gli animali ricevevano trattamenti differenti tra loro: quelli lanuti a pelo raso erano fatti sguazzare in acqua; quelli pennuti venivano inzuppati di aceto.

Con il passare del tempo i metodi di disinfezione all'interno dei Lazzaretti divennero sempre più elaborati, contribuendo a rendere Venezia una realtà all'avanguardia mondiale nel contenere le minacce epidemiche. ■

STEFANO MOSSOLIN
STORICO

Per saperne di più

SAGGI
Il Lazzaretto Vecchio. Le scritture epigrafiche
Francesca Malagnini.
Marcianum Press, Venezia, 2018.

WEB
www.lazzarettiveneziani.it

GIUDA HA VENDUTO L'ANIMA PER 30 DI QUESTI DENARI.

Oggi lei può collezionare la storia possedendone uno.

Duemila anni fa merce di scambio, oggi tesori da collezione,
le monete dell'Impero Romano sono belle da vedere, importanti da possedere.
Valori solidi che vengono dalla storia e guardano al futuro.

Ci contatti per conoscere meglio le diverse possibilità d'acquisto a partire da 1.000 euro,
saremo lieti di studiare insieme la soluzione più adatta ai suoi desideri.

BOLAFFI

Collezionismo dal 1890

Bolaffi - Via Cavour 17, Torino | Tel. 0115576340 | promo@bolaffi.it | www.anticaroma.bolaffi.it

REGINA NELLA TOMBA
Nefertari è fasciata da un vestito di lino bianco e sul capo indossa un'acconciatura dall'aspetto di avvoltoio, con la doppia piuma e il disco solare. Ha un orecchino che rappresenta un cobra, emblema della dea Uadjet. Nella pagina seguente, amuleto a forma di pilastro *djed*, la colonna vertebrale del dio Osiride, simbolo di stabilità.

KENNETH GARRETT. AMULETO: SCALA, FIRENZE

LA TOMBA DELLA REGINA NEFERTARI

Le straordinarie pitture che decorano il sepolcro di Nefertari nella Valle delle Regine raccontano per immagini l'ascesa che i defunti intraprendevano dall'inframondo verso la luce di Ra

La regina Nefertari-Merit-en-Mut, il cui nome significa "la più bella", "amata da Mut", visse durante la XIX dinastia e fu una delle grandi spose reali di Ramses II, a quanto pare la favorita e la più potente. Fu fregiata dei titoli di grande sposa reale, sposa del dio, madre del faraone, donna nobile ereditiera e signora dell'Alto e del Basso Egitto, ma quello che più sottintende l'amore professatole dal sovrano è colei per la quale splende il sole.

Nefertari ebbe il privilegio di ricevere dal marito Ramses II una magnifica sepoltura nella necropoli della Valle delle Regine (a sud della Valle dei Re), chiamata dagli antichi egizi *ta set neferu*, il posto della Bellezza o il luogo dei Figli del re. La pianta della sua tomba assomiglia a molte altre analoghe del Nuovo regno. Il sepolcro è scavato nella roccia della montagna tebana e si compone di una serie di corridoi discendenti e di camere che convergono verso la sala più protetta, in fondo, dove fu adagiato il sarcofago di Nefertari.

Fastosa decorazione

La tomba della regina venne saccheggiata già nell'antichità, e del lussuoso corredo funerario con cui fu sepolta sono giunte ai nostri giorni solo poche testimonianze, seppure di notevole pregio: tessuti, sandali, alcuni gioielli, frammenti di statuine e di scatoline... Si è invece preservata in maniera impeccabile la maggior parte della decorazione pittorica della tomba, dal fascino squisito. In origine copriva circa 520 metri quadrati di superficie, ma al giorno d'oggi se ne conservano più o meno quattrocento. Lo straordinario valore di questo ciclo pittorico fu subito intuito dallo scopritore della tomba, l'egittologo italiano Ernesto Schiaparelli, che scrisse nel 1904: «Tutte le pareti erano coperte di pitture e d'iscrizioni nello stile largo e bellissimo della prima parte del regno di Ramses II, cadute in pezzi in seguito all'azione dell'acqua che era penetrata nella tomba, ma nella maggior parte molto ben conservate e di una vivacità davvero stupefacente».

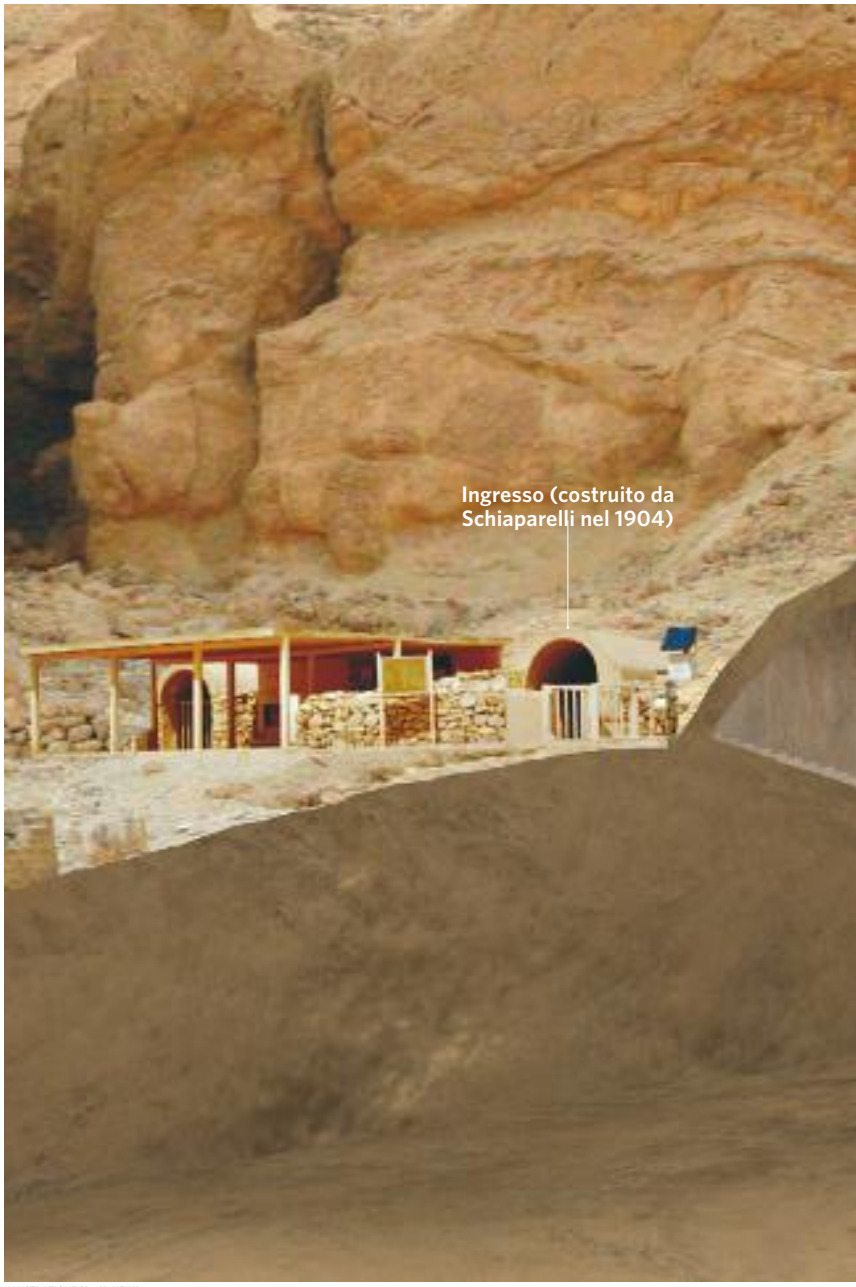


ILLUSTRAZIONE 3D: 4D NEWS

LA TOMBA SOTTERRANEA
Sopra queste righe è mostrata la struttura della tomba di Nefertari, indicata con la sigla QV66, nella Valle delle Regine.

La decorazione della sepoltura di Nefertari fu realizzata da due squadre di artisti: una, più esperta, si occupò del lato sinistro, e l'altra del destro. Per prima cosa coprirono la roccia d'intonaco gessoso sul quale furono abbozzati con pittura rossa gli schizzi delle figure, corretti poi con quella nera. Poi venne il turno degli artigiani, che intagliarono i rilievi nell'intonaco sulla base di quanto disegnato, e infine entrarono in azione i pittori, che riuscirono nel prodigioso intento di plasmare un mondo magico su pareti e soffitti. Con il passare del tempo alcuni strati di stucco, troppo spessi e pesanti, cominciarono a staccarsi e a cadere. Malgrado ciò gli affreschi, che oggi sono stati posti a restauro, costituiscono un ciclo pittorico

CRONOLOGIA

IL GIOIELLO DELL'ARTE EGIZIA

1255 a.C.
Alla sua morte Nefertari è inumata in una delle tombe che si trovano nella Valle delle Regine.

1826
L'antiquario scozzese Robert Hay inizia l'esplorazione della Valle delle Regine.

1904
L'egittologo italiano Ernesto Schiaparelli scopre la sepoltura di Nefertari.

1986-1992
Grazie al Getty Conservation Institute di Los Angeles le pitture vengono restaurate.

unico, utile anche per capire in che modo gli abitanti dell'Egitto faraonico concepissero la morte e la vita nell'inframondo.

Il viaggio di Nefertari nell'aldilà

La tomba è decorata secondo i canoni dell'epoca, in cui le sepolture regali erano intese come un mondo a parte. I soffitti rappresentavano il cielo; i pavimenti la terra e la camera funeraria in cui si collocava il sarcofago del defunto costituiva il regno di Osiride, il dio dell'oltretomba. Questi presiedeva il tribunale che giudicava i trapassati e stabiliva se si erano comportati in maniera proba e se gli sarebbe quindi stata concessa una vita immortale. Qualora il responso fosse stato positivo, il defunto poteva iniziare l'ascesa verso la rigenerazione assieme al dio solare Ra. In tale viaggio avrebbe dovuto dare prova di determinate conoscenze e realizzare offerte alle divinità, come previsto nel *Libro dei morti*. L'intero ciclo pittorico della tomba di Nefertari aveva difatti lo scopo di accompagnare la regina nel percorso verso una vita piena e felice dopo la morte. ■

ELISA CASTEL
ASSOCIAZIONE SPAGNOLA DI EGITTOLOGIA

Per saperne di piú

SAGGIO
La regina eretica
Michelle Moran.
Newton Compton, Roma, 2010.

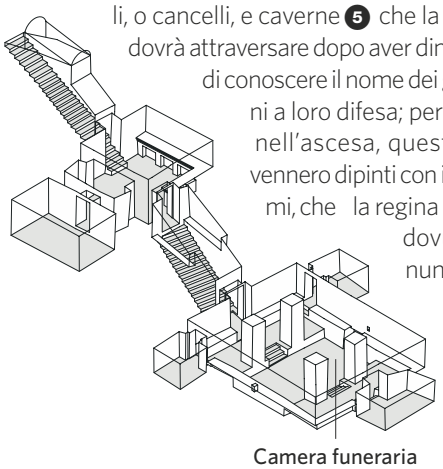
ROMANZO
Il figlio della luce
Christian Jacq.
Mondadori, Milano, 2016.

1

LA CAMERA FUNERARIA

IL MONDO SOTTERRANEO DI OSIRIDE

Il funerale di Nefertari si conclude con il trasferimento della sua mummia nella camera del sarcofago. In questo luogo si trova simbolicamente il dominio di Osiride, il dio con cui la regina si fonderà dopo la morte e che valuta se sarà all'altezza di beneficiare della vita immortale. Osiride compare rappresentato sui lati dei quattro pilastri che sorreggono la sala: quelli centrali sono decorati con figure umane ❶ e gli altri con le sembianze del pilastro *djed* ❷. La mummia di Nefertari è posta all'interno di un enorme sarcofago di granito rosa ❸ (di cui si conservano frammenti del coperchio) che viene adagiato in un'area più bassa rispetto alla sala, e che allude alla terra primigenia, origine del mondo e di tutto ciò che lo abita. Per intraprendere il viaggio che la condurrà alla rinascita e alla vita eterna, la regina può contare sulla salvaguardia di diverse divinità effigiate anch'esse sui pilastri della camera, come il dio canide Anubi e altri numi protettori quali Iside ❹, che le porge il simbolo *ankh*. Sulle pareti laterali della camera è raffigurato l'inizio del viaggio di Nefertari. Vi compaiono portali, o cancelli, e caverne ❺ che la sovrana dovrà attraversare dopo aver dimostrato di conoscere il nome dei guardiani a loro difesa; per aiutarla nell'ascesa, questi ultimi vennero dipinti con i loro nomi, che la regina avrebbe dovuto pronunciare. ■



Camera funeraria

S. VANNINI / ALBUM

◀ ❻ **GENIO**

Tra i numi delle pareti della camera funeraria risalta Hentyereky, guardiano del quinto portale dell'aldilà. È ritratto come un giovane nudo ed è definito l'«avversario avido, colui che mette in fuga il nemico».

I LOCALI ANNESSI

Le sale annesse servirono forse per custodire parte del corredo della monarca. Tra il materiale che non fu rubato risultano degli *ushabti*, "quelli che rispondono", statuette che prendevano magicamente vita e lavoravano al posto della regina nei campi dell'aldilà. ▼

❼ **GUARDIANI**

Sulle pareti della camera funeraria furono rappresentate figure armate di coltelli che proteggono i portali del regno di Osiride. Al centro Qed-Her, guardiana del secondo portale. ▼

S. VANNINI / ALBUM

Lo zoccolino venne abbellito con pilastri *djed*, simboli del dio Osiride, e nodi *tit*, che ne rappresentano la moglie Iside.

ILLUSTRAZIONE 3D: 4D NEWS

8 SACERDOTI

Sotto, uno dei due sacerdoti funerari *sem* vestiti con pelli di leopardo. Accolgono la regina e sono incaricati dei riti funebri. Incarnano gli dei Her-nedy-Iref e Iunmutef e portano una treccia laterale che ne indica la giovane età.

S. VANNINI / ALBUM

NEFERTARI AL COSPETTO DEGLI DEI
All'interno della camera funeraria il soffitto decorato con un cielo stellato è sorretto da colonne di notevoli dimensioni. Vi fu ritratta la regina in compagnia delle dee Iside (nel pilone di sinistra) e Hathor (in quello di destra). Nelle colonne posteriori si possono notare pilastri *djed,* simbolo di stabilità.

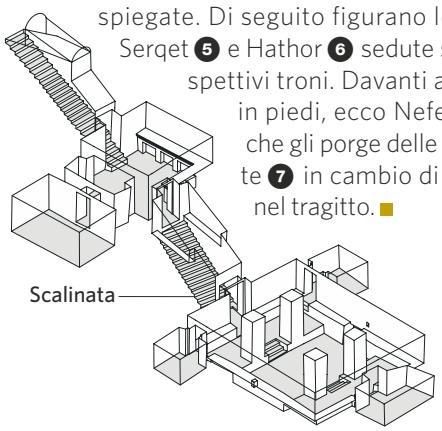
ARALDO DE LUCA

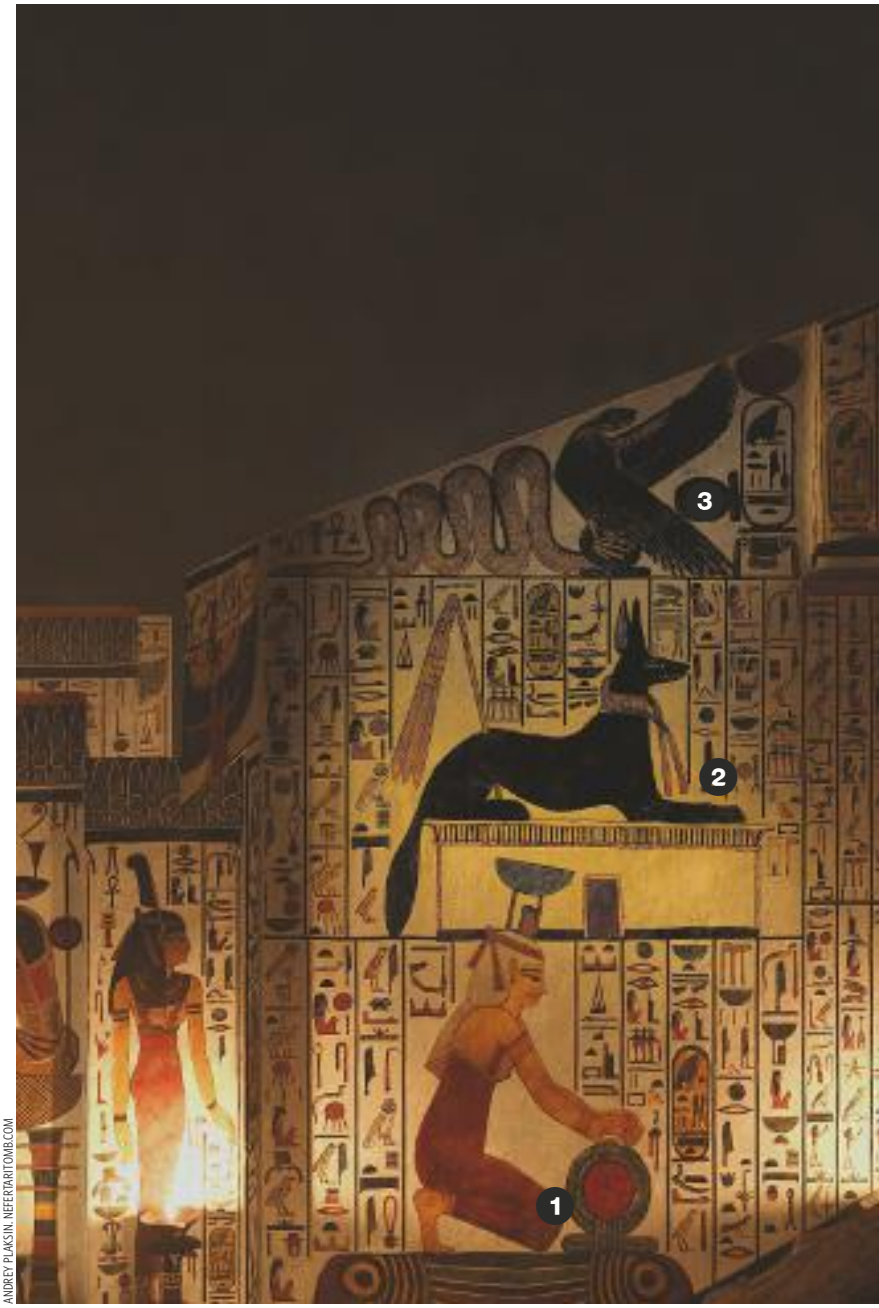
2

LA SCALINATA

IL PASSAGGIO VERSO IL GIORNO

Dopo aver completato il proprio percorso nel mondo sotterraneo, la regina Nefertari comincia a salire al livello superiore tramite la scalinata. In realtà si tratta di una scala doppia, con un lato per la discesa e un altro (mostrato nell'immagine) per l'ascesa dello spirito del defunto. Nefertari ha portato a termine la prima parte della sua trasformazione nel livello inferiore della tomba e deve ora dirigersi verso le ultime fasi della rigenerazione nei locali prossimi all'ingresso. La decorazione delle pareti della scala evoca il viaggio nell'oltretomba. Nella parte inferiore compare la sorella di Osiride, Nefti ❶, che s'inginocchia sul segno geroglifico "oro", emblema del metallo inalterabile di cui è costituita la carne degli dei, e quindi adesso anche quella della regina defunta. Sopra appare il dio canide Anubi ❷, che difende la tomba. Sopra Anubi, il cartiglio nel quale è iscritto il nome di Nefertari viene protetto prima da un grande cobra alato ❸ e, a destra di questo, dalla dea Maat ❹, anch'essa con le ali spiegate. Di seguito figurano le dee Serqet ❺ e Hathor ❻ sedute sui rispettivi troni. Davanti a loro, in piedi, ecco Nefertari, che gli porge delle offerte ❼ in cambio di aiuto nel tragitto. ■





ANDREY PLAKSIN. NEFERARITOMB.COM

Alla sommità della scala, tutelate dal dio canide Anubi, furono rappresentate due dee: Serqet, a destra, e Neith, a sinistra.

ALAMY / CORDON PRESS

4

5

6

7

LA DEA MAAT

Dietro le dee Serqet e Iside, sedute sui loro troni, compare la dea alata Maat, che protegge il cartiglio con il nome della regina. Questa divinità era molto importante in Egitto, perché incarnava l'ordine e la giustizia che dovevano rimanere inalterate perché la terra e il cosmo funzionassero in modo corretto.

OFFERTE

Durante il suo viaggio la regina si trova al cospetto delle dee e gli tende delle coppe *nu* di vino, bevanda associata alla piena annuale del Nilo – per i sedimenti rossicci che lasciava il fiume –e al ringiovanimento. Nefertari presenta alle dee un grande tavolo ricco di alimenti e di bevande di cui uomini e dei hanno bisogno per vivere nell'inframondo.

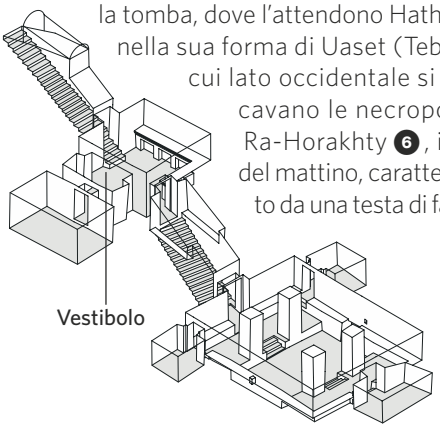
FOTO: ALBUM

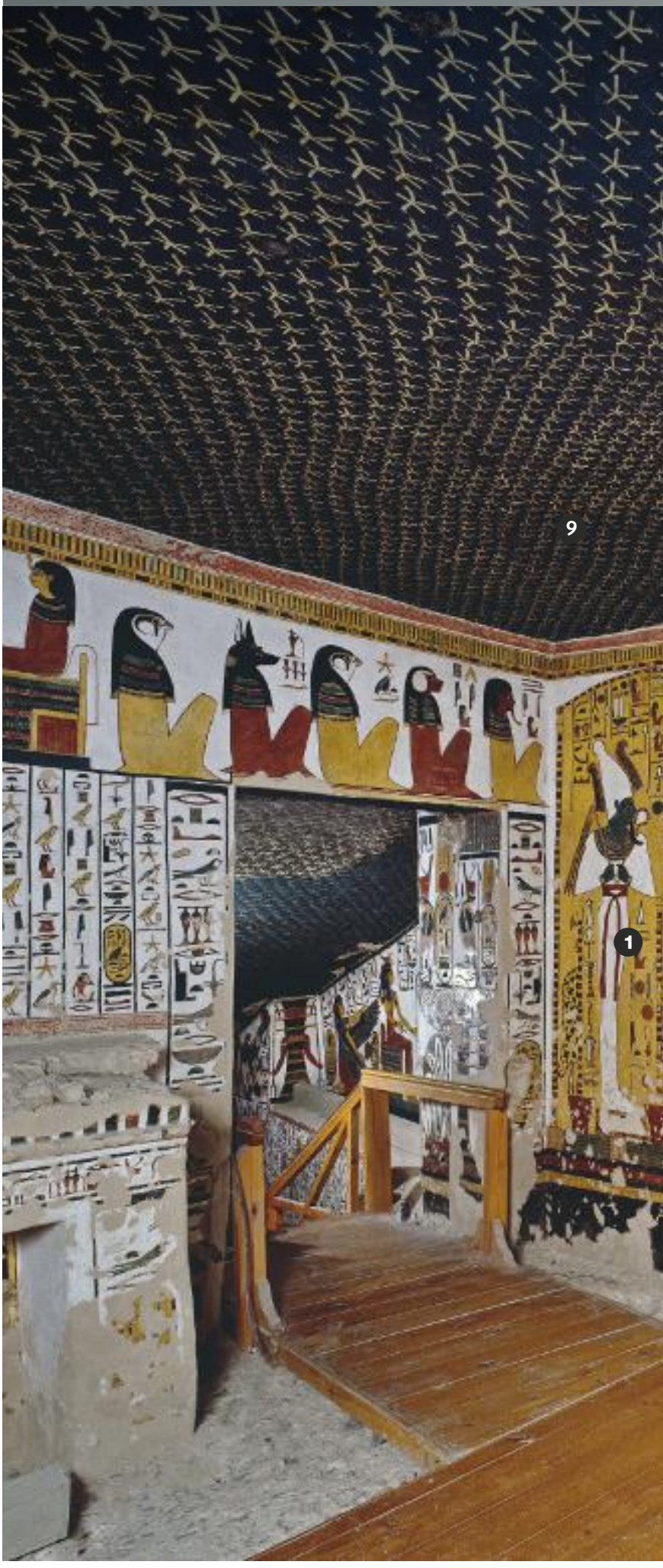
3

IL VESTIBOLO

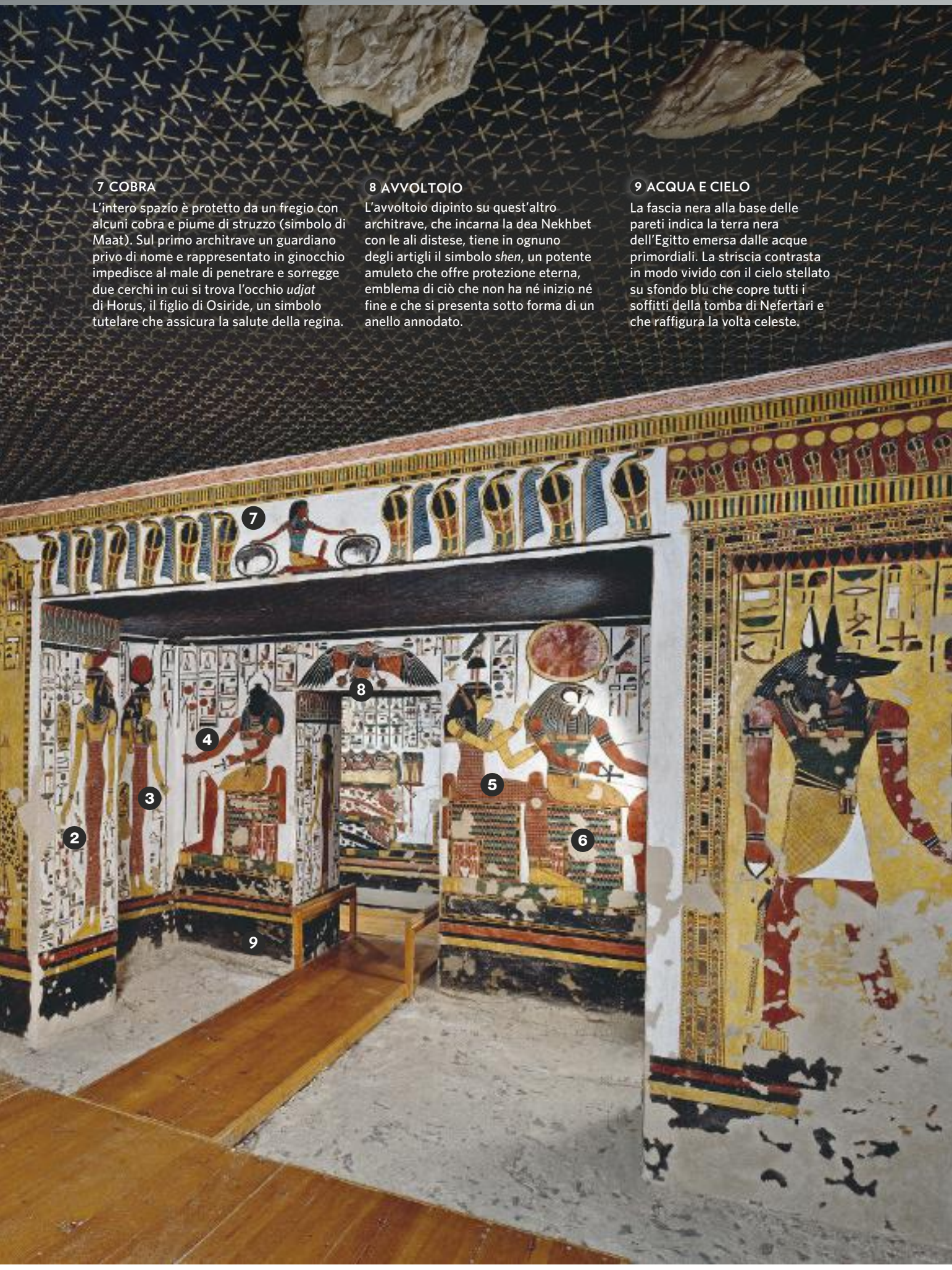
IL TRIONFO SULLA MORTE

La scala dà su un vestibolo in cui Nefertari si addentra per poi passare al locale annesso che si apre sul muro occidentale. Da lì attraversa il portale difeso dalla dea-avvoltoio Nekhbet, patrona dell'Alto Egitto (il sud del Paese), una divinità piuttosto legata alla regina, presente pure sull'acconciatura dalla funzione protettiva che copre il capo della sovrana in tutte le scene della tomba. In questo spazio avviene la transizione dal viaggio notturno a quello diurno. La monarca passa davanti a Osiride ❶, qui nel suo ruolo di dio resuscitato e nume dei morti. Dopodiché Nefertari s'imbatte nelle dee Serqet ❷ e Neith, situate su entrambi i lati delle pareti laterali, dipinte nell'atto di salutare la sovrana. Quindi, in compagnia della dea Iside ❸, Nefertari si dirige verso il dio Khepri ❹, con la testa di scarabeo, allegoria del sole nella sua nascita quotidiana all'alba, e perciò anch'esso associato alla rigenerazione e alla rinascita della regina. In seguito si addentra nell'annesso, contraddistinto dalle scene più importanti della tomba, dove l'attendono Hathor ❺, nella sua forma di Uaset (Tebe, nel cui lato occidentale si edificavano le necropoli), e Ra-Horakhty ❻, il sole del mattino, caratterizzato da una testa di falco. ■





ARALDO DE LUCA



7 COBRA

L'intero spazio è protetto da un fregio con alcuni cobra e piume di struzzo (simbolo di Maat). Sul primo architrave un guardiano privo di nome e rappresentato in ginocchio impedisce al male di penetrare e sorregge due cerchi in cui si trova l'occhio *udjat* di Horus, il figlio di Osiride, un simbolo tutelare che assicura la salute della regina.

8 AVVOLTOIO

L'avvoltoio dipinto su quest'altro architrave, che incarna la dea Nekhbet con le ali distese, tiene in ognuno degli artigli il simbolo *shen*, un potente amuleto che offre protezione eterna, emblema di ciò che non ha né inizio né fine e che si presenta sotto forma di un anello annodato.

9 ACQUA E CIELO

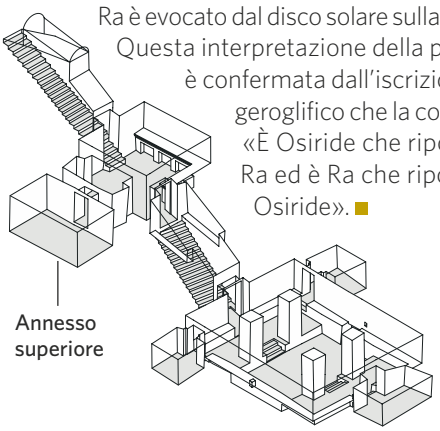
La fascia nera alla base delle pareti indica la terra nera dell'Egitto emersa dalle acque primordiali. La striscia contrasta in modo vivido con il cielo stellato su sfondo blu che copre tutti i soffitti della tomba di Nefertari e che raffigura la volta celeste.

4

L'ANNESSO SUPERIORE

IL PASSAGGIO DI OSIRIDE, IL DIO SOLE

Dal vestibolo la regina passa nell'annesso, in cui si mostra da sola, senza che debba essere presentata da una divinità. In questa sala si sviluppano le fasi più importanti del processo di rinascita, prima che Nefertari esca di nuovo dal portale da cui è entrata e giunga nell'anticamera. L'ambiente è suddiviso in due: la metà nord-occidentale, il dominio di Osiride, e la metà sud-orientale, il dominio del Sole. La separazione è scandita dalle figure di Osiride e di Atum, il sole del crepuscolo, che si voltano le spalle ❶. In questa sala la sovrana dedica offerte a più divinità: a Ptah ❷, a cui porge dei tessuti perché gli dei le forniscano le vesti necessarie alla vita dopo la morte; a Thot ❸, che le procurerà la conoscenza favorita dalla parola e dalla scrittura, e ad Atum. Sul pannello forse più importante di tutto l'annesso è rappresentato un dio-ariete mummiforme dalla pelle verde ❹. In lui sono fusi i due numi che intervengono nella rinascita della regina: il colorito verde della pelle è un attributo di Osiride, mentre Ra è evocato dal disco solare sulla testa. Questa interpretazione della pittura è confermata dall'iscrizione in geroglifico che la correda: «È Osiride che riposa in Ra ed è Ra che riposa in Osiride». ■



ANDREY PLAKSIN. NEFERTARITOMB.COM

FOTO: S. VANNINI / ALBUM

◀ IL DIO THOT

La regina appare al cospetto di Thot, il dio della scrittura e della saggezza, raffigurato su un trono come un uomo con testa di uccello, nello specifico un ibis. Il dio regge lo scettro *uas,* che termina nella testa di un animale favoloso e ha una base a forcella, e un simbolo *ankh.* Davanti a lui vediamo una tavolozza da scriba e una rana.

VACCHE E REMI

In un altro pannello dell'annesso si trova una composizione con sette mucche e un toro divini. La regina doveva conoscere i nomi di questi animali per poter ricevere il cibo al momento della rinascita, visto che determinavano il destino ed erano «le provviste di cibo del signore dell'universo». I remi nel registro inferiore, orientati verso est, simboleggiano i quattro punti cardinali. ▼

OSIRIDE E ATUM

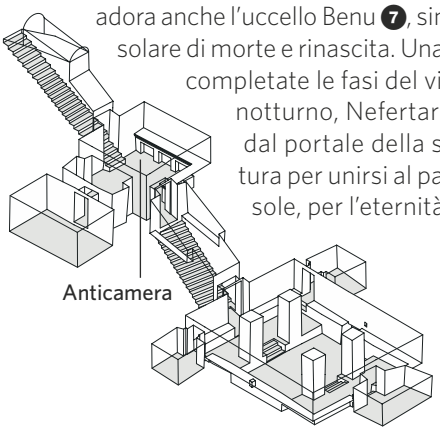
Nefertari, con uno scettro *sekhem* in mano, consacra le offerte che porge al dio Osiride (a sinistra) e, in modo parallelo, ad Atum, il sole dell'imbrunire (a destra). Davanti a Osiride ci sono quattro piccole effigie che impersonano i figli del dio Horus: Amset, Hapi, Duamutef e Qebehsenuef, guardiani e protettori delle ◀ viscere del defunto.

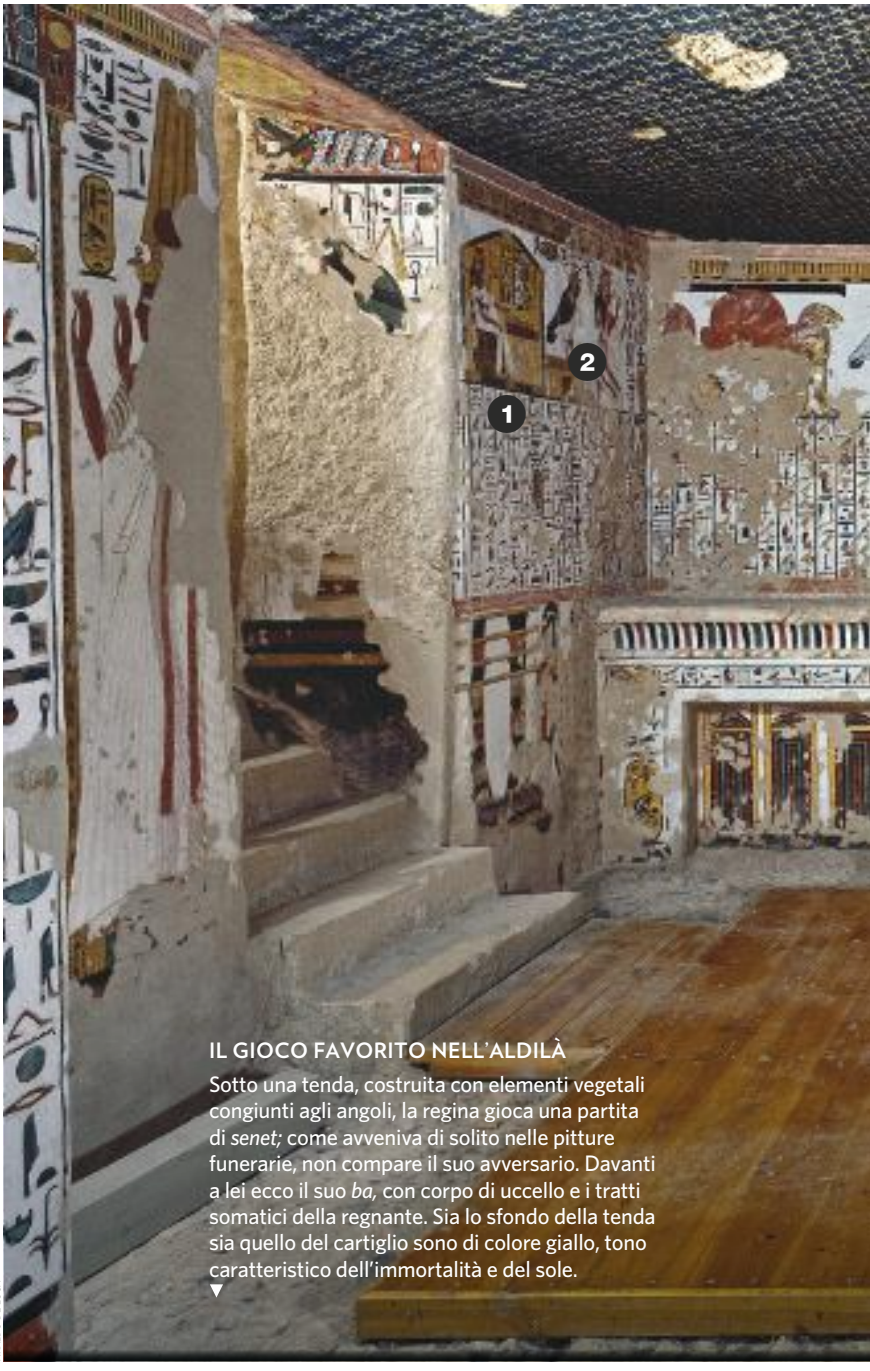
5

L'ANTICAMERA

NEFERTARI TORNA IN VITA

Al termine della sua ascesa Nefertari è ormai prossima a salire sulla barca di Ra per l'eternità, un destino riservato solo ai reali. Giunge dunque nell'anticamera. L'importanza del momento è descritta nel testo del capitolo 17 del *Libro per uscire al giorno*, riportato lungo la sala: «Principio delle lodi e invocazioni per uscire dalla necropoli gloriosa ed entrare in lei, così come nel bell'occidente, uscire alla luce del giorno». Gli affreschi mostrano la regina già rinata, che gioca al *senet* ❶, un gioco da tavola vincolato alla morte, e trasfigurata in forma di *ba* ❷, uno degli elementi immateriali che costituiscono l'essere umano. Il suo aspetto di uccello con testa umana "autorizza" il *ba* a volare fuori dalla tomba durante il giorno, a riposare all'interno durante la notte e a nutrirsi. In un letto la sovrana riposa mummificata ❸, identificata ora con Osiride e accompagnata da Iside ❹ e da Nefti ❺. Davanti a lei appare un genio dal petto cadente, associato ai grandi bacini d'acqua e alla prosperità ❻. Nefertari adora anche l'uccello Benu ❼, simbolo solare di morte e rinascita. Una volta completate le fasi del viaggio notturno, Nefertari esce dal portale della sepoltura per unirsi al padre, il sole, per l'eternità. ■





ARALDO DE LUCA

IL GIOCO FAVORITO NELL'ALDILÀ

Sotto una tenda, costruita con elementi vegetali congiunti agli angoli, la regina gioca una partita di *senet;* come avveniva di solito nelle pitture funerarie, non compare il suo avversario. Davanti a lei ecco il suo *ba,* con corpo di uccello e i tratti somatici della regnante. Sia lo sfondo della tenda sia quello del cartiglio sono di colore giallo, tono caratteristico dell'immortalità e del sole. ▼

FOTO: S. VANNINI / ALBUM

7
6
3
5
4

LA MUMMIA DELLA REGINA

Nella parte superiore della parete è raffigurata la mummia inerte di Nefertari, che giace su un letto con zampe di leone, fusa con il dio Osiride, signore dell'inframondo, di cui adotta le sembianze e il colorito. È protetta da Iside, moglie e sorella di Osiride (a destra), e dall'altra sorella del dio, Nefti, (a sinistra). Entrambe sono rappresentate sotto forma di uccelli.

L'ORIGINE DELL'ALFABETO

Quasi quattromila anni fa alcune popolazioni semitiche s'ispirarono ai geroglifici egizi per creare un sistema di scrittura adatto alla loro lingua. Si trattava del primo alfabeto della storia

ISCRIZIONE FENICIA
In alto, una stele di Tiro con un testo in alfabeto fenicio, all'origine di altri alfabeti del Mediterraneo come il greco e l'ebraico. Musée du Louvre. A sinistra, copia di una tavoletta di terracotta con l'alfabeto di Ugarit. XIV secolo a.C.

A SINISTRA: SCALA, FIRENZE. SOPRA: RMN-GRAND PALAIS

VISTA DEL MONTE SINAI
Nel 1905, in una miniera egizia della penisola del Sinai, furono rinvenuti alcuni testi scritti nel più antico alfabeto della storia, il protosinaitico.

Nel Vicino Oriente, sia nell'area mesopotamica sia in Egitto, si svilupparono i primi sistemi di scrittura. Tutti avevano in comune un elemento: si caratterizzavano per la straordinaria complessità. La scrittura cuneiforme sumera, che forse esisteva già intorno al 3500 a.C. e in seguito sarebbe stata adattata dagli accadi e da altri popoli, si basava su un insieme di segni pittografici che rappresentavano parole e oggetti in origine legati al commercio. Nel corso dei secoli questi segni furono stilizzati. Il simbolo della testa, ad esempio, divenne 𒁹. Allo stesso tempo i segni acquisirono un valore fonetico, in aggiunta al valore ideografico iniziale: nell'esempio precedente, il segno "testa" rappresentava la relativa parte del corpo e anche il suono *sag* (che in sumero significa appunto "testa"). Il segno poteva pertanto essere usato per scrivere parole contenenti quel suono specifico. Era un sistema ingegnoso, ma aveva lo svantaggio di richiedere una grande quantità di simboli. Nel periodo neoassiro (dopo il X secolo a.C.), quando la scrittura cuneiforme si standardizzò, il numero di segni raggiunse il migliaio.

CRONOLOGIA

NASCE L'ALFABETO

3500-3200 a.C.
Nasce la **scrittura cuneiforme sumera.** La costituiscono centinaia di segni, alcuni ideografici e altri con valore fonetico.

3300 a.C.
Appare **la scrittura geroglifica egizia,** composta da logogrammi, segni consonantici e determinativi.

1850 a.C.
Uso **dell'alfabeto protosinaitico,** a carattere consonantico, come attestato da un sito archeologico nel Sinai.

ANTON PETRUS / GETTY IMAGES

Anche la scrittura geroglifica egizia, in origine contemporanea a quella cuneiforme sumera, aveva un sistema complesso che coniugava simboli ideografici e consonantici, cioè segni che rappresentavano una o più consonanti. Nel complesso si conoscono oltre seimila caratteri diversi del periodo successivo alla scrittura geroglifica, anche se il repertorio di solito utilizzato dagli scribi oscillava tra i settecento e i mille grafemi. Queste peculiarità facevano sì che l'uso della scrittura fosse riservato a pochi privilegiati che ne apprendevano le complicate regole in scuole e templi.

L'invenzione dell'alfabeto, il sistema in cui ogni simbolo o lettera esprime un suono, permise di semplificare radicalmente tutta la complessità delle scritture cuneiformi e geroglifiche. A differenza di quanto avveniva con le centinaia di segni utilizzati da queste ultime, l'alfabeto permetteva di scrivere con successo qualsiasi idea utilizzando un semplice sistema composto da poco più di una ventina di caratteri diversi. Si trattava di una rivoluzione sociale e culturale senza precedenti: in questo modo, infatti, il privilegio della lettura e della scrittura veniva "democratizzato" ed esteso ad altre classi sociali al

GEROGLIFICI EGIZI
In basso, la stele della vittoria del faraone Merenptah (1213-1203 a.C.), scoperta da Flinders Petrie nel 1896.

AMIR MAKAR / GETTY IMAGES

1500 a.C.

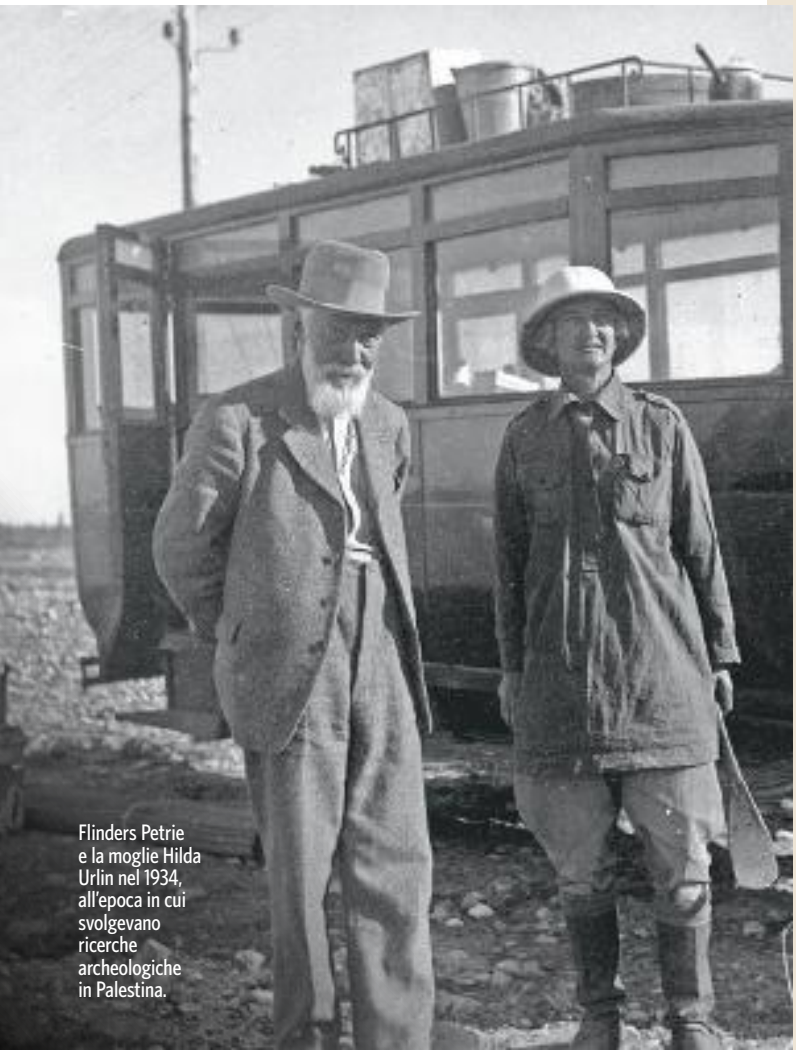
Forse ispirato al protosinaitico, nasce **l'alfabeto ugaritico,** che ha 31 lettere ed è scritto su argilla in cuneiforme.

XII-XI secolo a.C.

Uso **dell'alfabeto cananeo-fenicio,** di 22 lettere, che si è evoluto dal protosinaitico. Sarà all'origine degli alfabeti occidentali.

VII secolo a.C.

Attraverso l'etrusco, i latini sviluppano il **loro alfabeto** a partire dalla variante occidentale di quello greco.



Flinders Petrie e la moglie Hilda Urlin nel 1934, all'epoca in cui svolgevano ricerche archeologiche in Palestina.

BRIDGEMAN / ACI

LA MOGLIE DI PETRIE

COLLABORATRICE ESSENZIALE

Nel suo lavoro come archeologo, Flinders Petrie poté avvalersi della straordinaria collaborazione della moglie Hilda Urlin, una geologa che a 25 anni era entrata a far parte della sua équipe in veste di disegnatrice. A partire dal 1896 Hilda aveva partecipato a diversi scavi in Egitto, per lo più realizzando copie d'iscrizioni, rilievi e dipinti. Nel 1905 Petrie lasciò la moglie e gli altri collaboratori a Saqqara per andare a svolgere ricerche nelle miniere di turchese e rame del Sinai. Dopo aver portato a termine un intervento a Uadi Maghara, informò Hilda che sarebbe andato a Serabit al-Khadim, dove sapeva che c'erano numerose iscrizioni. La donna decise subito di unirsi alla spedizione e assieme alla collega archeologa Lina Eckenstein prese un treno per Suez e poi un'imbarcazione per El Shatt. Di lì le due donne partirono per il Sinai a dorso di cammello, scortate da nomadi del deserto e armate di revolver, frustino, taccuino, bussola e borraccia. Petrie fu molto grato dell'arrivo delle collaboratrici che lo avrebbero aiutato a copiare le iscrizioni dell'antica miniera faraonica, tra cui alcune composte in un sistema di scrittura simile a un alfabeto.

ISCRIZIONE PROTOSINAITICA

Qui sotto, un'iscrizione proveniente dalla miniera faraonica di Serabit al-Khadim, nella penisola del Sinai (Egitto), con segni appartenenti all'alfabeto protosinaitico.

BRIDGEMAN / ACI

di fuori dell'élite degli scribi. Oggi si ritiene che all'epoca delle origini dell'alfabeto molte persone divennero capaci di comprendere e riprodurre questi nuovi testi.

Nonostante le grandi differenze che presentano a prima vista, gli alfabeti in uso oggi — come quello latino, greco, arabo ed ebraico — sono imparentati tra loro e derivano dallo stesso alfabeto originario. A partire dal XIX secolo gli studiosi hanno dimostrato il ruolo fondamentale svolto dall'alfabeto fenicio nel trionfo del sistema alfabetico. Infatti dall'alfabeto fenicio primitivo, sviluppatosi intorno al 1100 a.C. nelle grandi città mercantili della costa degli attuali Libano e Israele, derivano l'alfabeto greco, origine a sua volta di quello etrusco e di quello latino, e l'aramaico primitivo, da cui sorsero i vari sistemi utilizzati nel Vicino Oriente, come il siriaco, l'arabo primitivo e l'ebraico. Per molto tempo si è ritenuto che fossero stati i fenici a creare l'alfabeto, ispirandosi ai caratteri egizi.

Oggi si sa però che l'alfabeto fenicio fu il risultato di un'evoluzione iniziata secoli prima. Il più antico alfabeto conosciuto risale almeno al 1800 a.C. e se ne trovano tracce in un sito archeologico del deserto del Sinai.

La pista del Sinai

Nel dicembre del 1905, durante una serie di ricerche condotte in vari siti archeologici della penisola del Sinai, l'egittologo britannico William Matthew Flinders Petrie e la moglie Hilda Mary Isabel Urlin fecero una scoperta sorprendente. In un tempio dedicato alla dea Hathor nell'attuale località di Serabit al-Khadim, nei pressi di una miniera di turchese che era stata sfruttata dagli antichi egizi fin dai tempi del faraone Sesostri I (1920-1875 a.C.), trovarono infatti degli strani graffiti. Apparve in totale una quarantina d'iscrizioni situate lungo le vie di accesso al tempio e quattro poste su due statuette di forma umana e una di sfinge rinvenute all'interno del complesso. Secondo gli esperti risalirebbero a un perio-

ERICH LESSING / ALBUM

do compreso tra il XVIII e il XVI secolo a.C. Petrie notò che quei simboli assomigliavano ai geroglifici egizi, ma allo stesso tempo erano di varietà decisamente ridotta. Erano anche realizzati in modo molto rudimentale, senza la disposizione e le proporzioni eleganti previste dalla norma della scrittura geroglifica. In un articolo pubblicato un anno dopo la scoperta, l'egittologo avanzava l'ipotesi che potesse trattarsi di un alfabeto primitivo, forse usato da persone che non sapevano utilizzare altri sistemi di scrittura.

Undici anni dopo la scoperta, Alan Gardiner, uno dei maggiori specialisti di geroglifici egizi, pubblicò la propria interpretazione dei simboli trovati nelle miniere e nel tempio di Serabit al-Khadim, provando in modo definitivo che si trattava di un alfabeto. Gardiner dimostrò che quei segni elementari erano in realtà una versione primitiva di quelli utilizzati secoli dopo dai cananei e dai fenici per le rispettive lingue. Secondo l'interpretazione dell'egittologo britannico, in quell'insediamento sperduto nel deserto lavoravano dei prigionieri di guerra semiti che sentirono il bisogno di mettere per iscritto le loro dediche religiose nel tempio di Hathor. Per farlo, ricorsero all'unico sistema di scrittura esistente all'epoca, i geroglifici egizi, che alcuni di loro probabilmente conoscevano solo in modo approssimativo. L'origine dei primi testi alfabetici conosciuti sarebbe quindi di natura religiosa.

Per adattare i geroglifici alla loro lingua, i lavoratori semiti di Serabit al-Khadim utilizzarono un metodo che i linguisti chiamano acrofonia. Il principio di tale metodo consiste nell'attribuire a un simbolo un valore fonetico che corrisponde al primo suono della parola che indica. Anche gli egizi usavano questo metodo per dare valore fonetico ai loro segni.

ALBUM

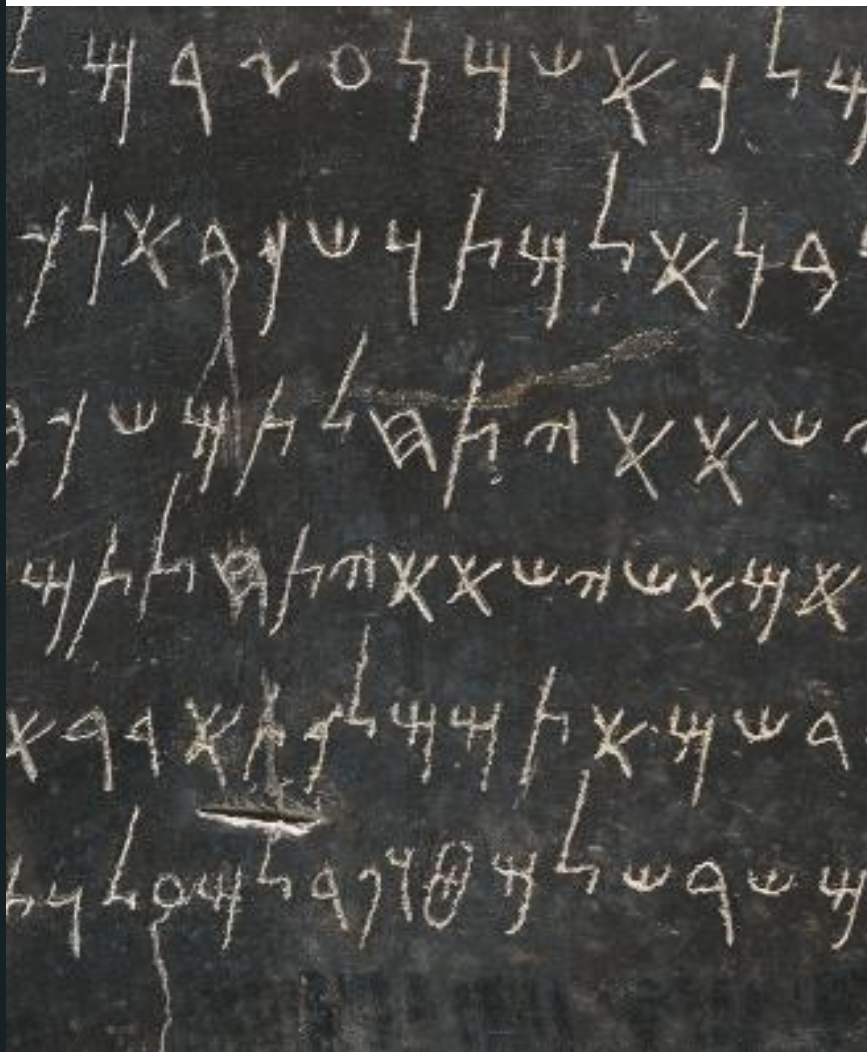
Frammento di un mattone votivo in *faience* con un'iscrizione geroglifica rinvenuto a Serabit al-Khadim da Flinders Petrie.

SERABIT AL-KHADIM

I pilastri con iscrizioni geroglifiche sopra queste righe appartengono al tempio di Hathor, eretto accanto alle ricche miniere di turchese dell'attuale Serabit al-Khadim.

SCRITTURA FENICIA

Scoperto nel 1855, il sarcofago di Eshmunazor II, sovrano della città fenicia di Sidone nel VI secolo a.C., spicca per le sue iscrizioni in fenicio. Il testo, il secondo più lungo in tale lingua sopravvissuto fino a oggi, è un'invocazione dall'oltretomba posta in bocca al defunto.

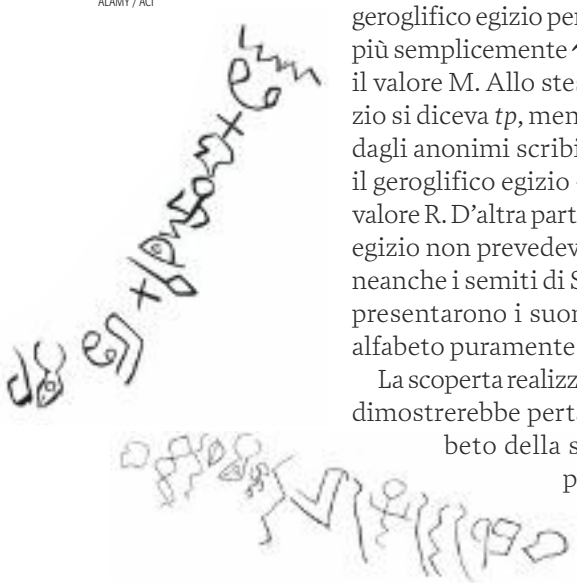


FRANCK RAUX / RMN-GRAND PALAIS

I TESTI DI UADI EL-HOL

Copia delle iscrizioni trovate nel 1999 nei pressi di Luxor dagli egittologi John e Deborah Coleman Darnell.

ALAMY / ACI



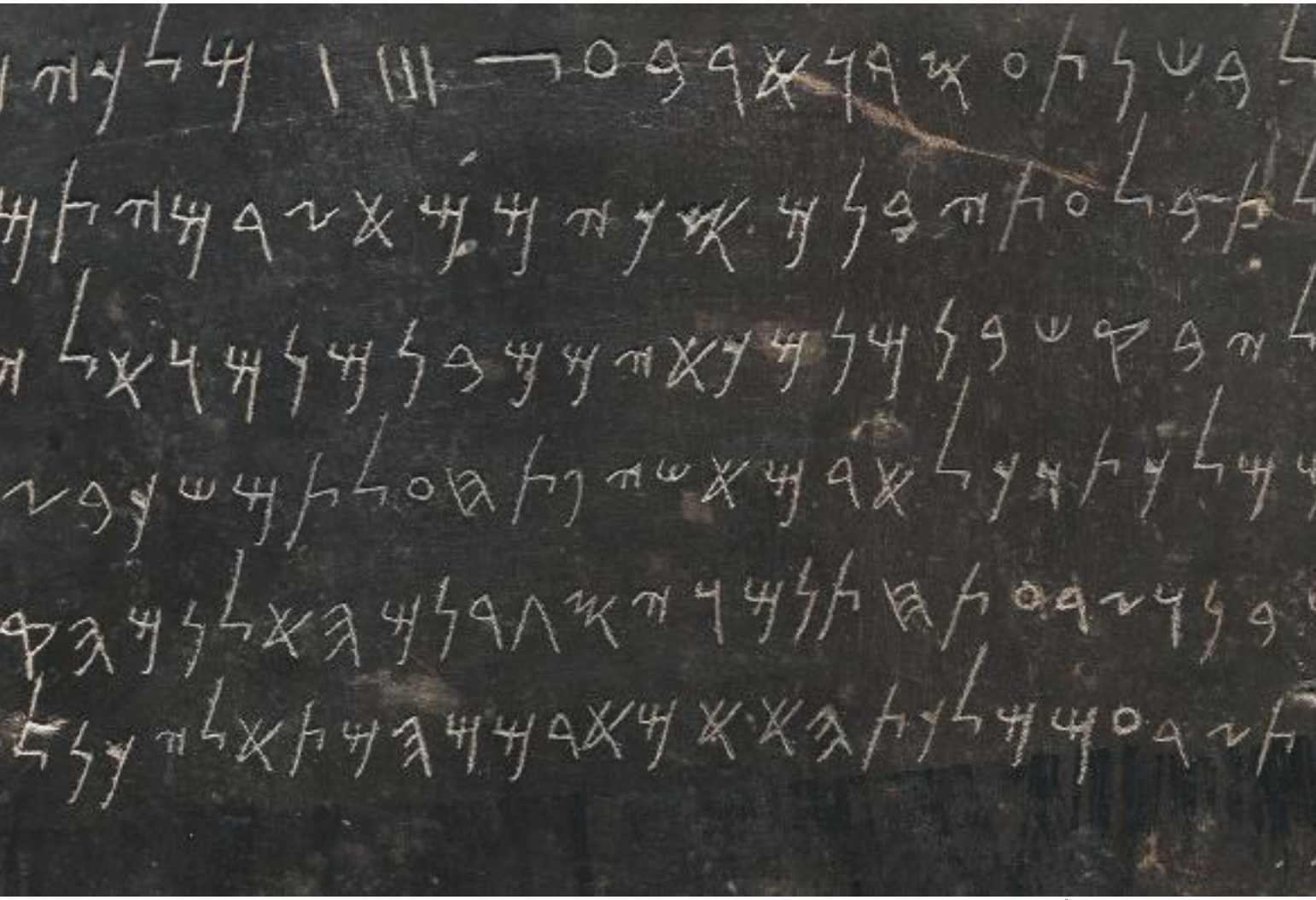
Di conseguenza gli operai semiti dovettero trovare abbastanza naturale applicare lo stesso principio al loro sistema di scrittura.

La difficoltà risiedeva nel fatto che parlavano una lingua diversa dall'egizio, per cui era necessario stabilire nuove corrispondenze tra simboli e suoni. Così, l'acqua, *nt* in egizio, era *maym* in lingua semitica, quindi il geroglifico egizio per l'acqua, 𓈖, ora scritto più semplicemente 𓈗, assunse in semitico il valore M. Allo stesso modo, testa in egizio si diceva *tp*, mentre nella lingua parlata dagli anonimi scribi semiti era *ra'š*, quindi il geroglifico egizio 𓁶, scritto 𓌢, assunse il valore R. D'altra parte, dato che il geroglifico egizio non prevedeva la presenza di vocali, neanche i semiti di Serabit al-Khadim rappresentarono i suoni vocalici, creando un alfabeto puramente consonantico.

La scoperta realizzata a Serabit al-Khadim dimostrerebbe pertanto che il primo alfabeto della storia, oggi noto come protosinaitico, deriva dai geroglifici egizi. Un'altra questione è se sia stata davvero la comunità di lavoratori semiti di Serabit al-Khadim a inventarlo.

Per lungo tempo questa è stata l'ipotesi più accreditata in seguito ai ritrovamenti effettuati da Flinders Petrie. Tuttavia, una scoperta realizzata qualche anno fa invita alla prudenza. Due iscrizioni rinvenute nel 1999 dagli egittologi statunitensi John e Deborah Coleman Darnell a Uadi el-Hol, una valle a nord-ovest di Luxor, colpiscono per la grande somiglianza formale tra i segni da cui sono composte e le iscrizioni di Serabit al-Khadim. Entrambi i testi risalgono a un periodo compreso tra il 1900 e il 1800 a.C., quindi sono probabilmente più antichi di quelli trovati da Flinders Petrie.

Forse anche questi furono scritti da semiti stanziati in Egitto. Se così fosse, l'invenzione del sistema alfabetico sarebbe avvenuta nel regno dei faraoni. Un'ipotesi plausibile è che il primo alfabeto sia nato a Canaan (il territorio del Vicino Oriente compreso tra il Mediterraneo e il Giordano)



RAPHAËL CHIPAULT / RMN-GRAND PALAIS

come patrimonio comune delle popolazioni semitiche di origine cananea, quindi sia di quelle insediatesi più o meno pacificamente nella valle del Nilo durante il Medio regno, sia di quelle rimaste nei loro luoghi d'origine. In questo caso non si tratterebbe allora dell'invenzione degli operai che lavoravano in maniera forzata o volontaria nelle miniere di turchese della penisola del Sinai.

Il balzo in avanti dei fenici

Quel che è certo è che esiste un collegamento diretto tra gli antichi simboli ritrovati nel Sinai e a Luxor, e il sistema alfabetico di ventidue lettere utilizzato a Canaan e in Fenicia, attestato in quell'area intorno al 1200 a.C. In opposizione all'antica tesi secondo cui i fenici avrebbero creato l'alfabeto ispirandosi direttamente ai caratteri egizi, oggi si ritiene che il loro sistema di scrittura sia imparentato con quello utilizzato secoli addietro dalle popolazioni cananee. Nelle zone interne sono state trovate iscrizioni in un sistema composto da segni che ricordano quelli di Serabit al-Khadim e Uadi el-Hol. È il caso di un *ostrakon* rinvenuto nel 1976 a Izbet Sartah, un sito al centro dell'attuale Israele. Questo frammento di terracotta contiene ottanta segni disposti su cinque righe di difficile decifrazione, l'ultima delle quali è una scrittura che procede da sinistra a destra. Dal contesto archeologico in cui è stato rinvenuto, si pensa che risalga all'XI secolo a.C.

Invece nelle città fenicie si sviluppò uno stile calligrafico che avrebbe avuto più seguaci e imitatori, e avrebbe portato a successive evoluzioni dell'alfabeto. La scrittura fenicia andava da destra a sinistra e si basava su un numero limitato di lettere che ricordavano vagamente le maiuscole dell'alfabeto latino: 𐤀𐤁𐤂𐤃...

UNA SFIDA PER I FILOLOGI
Dettaglio dell'iscrizione sul sarcofago di Eshmunazor II. Nei due anni successivi alla sua scoperta, ne sono state proposte 11 differenti traduzioni da parte di vari studiosi.

Le iscrizioni trovate da Flinders Petrie dimostrano che il primo alfabeto della storia nacque dai geroglifici egizi

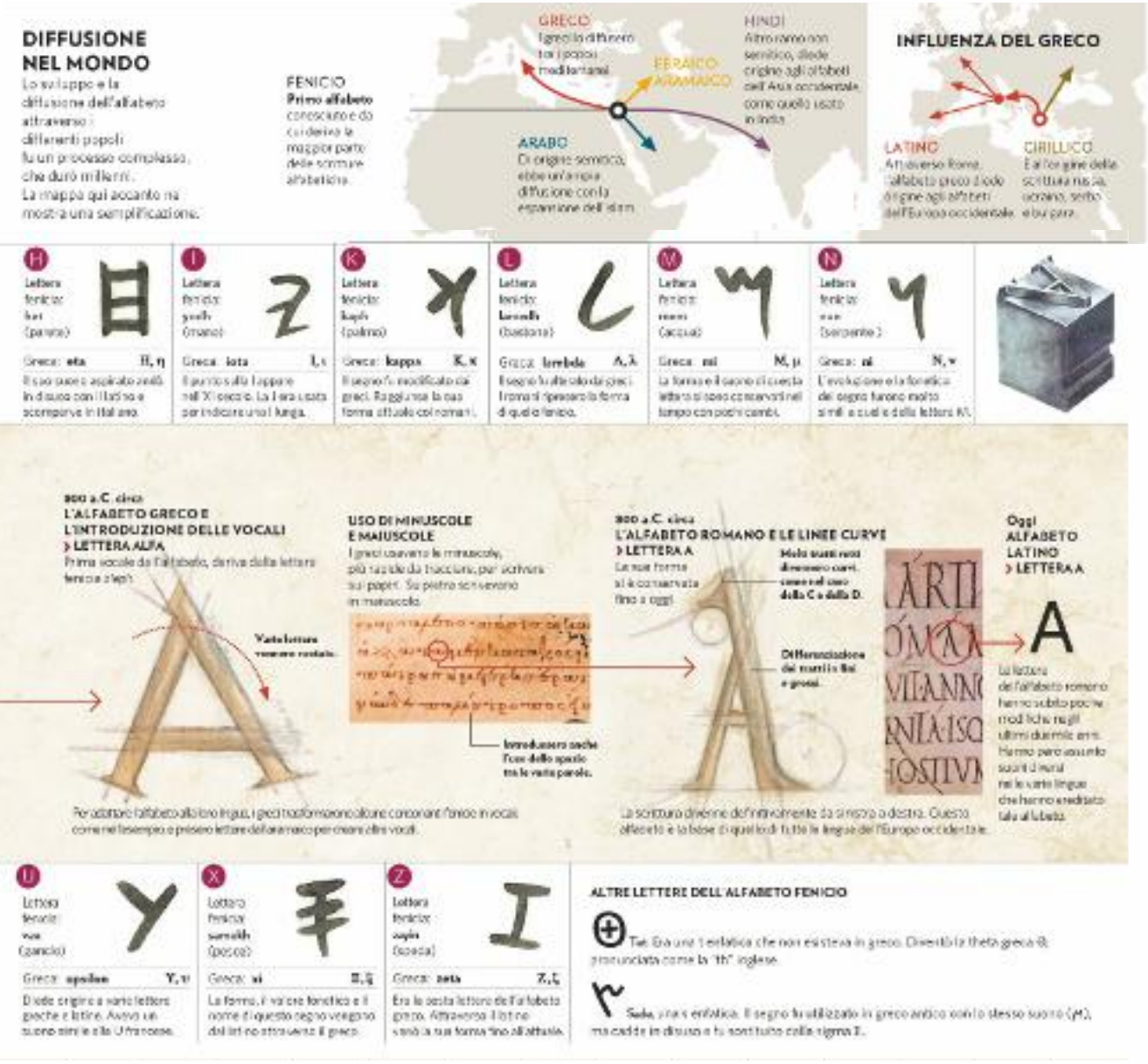
LA SUCCESSIONE STORICA

Nell'XI secolo a.C. i fenici svilupparono un alfabeto che sarebbe servito come modello per quello di tutti gli altri popoli del Mediterraneo che avrebbero adottato la scrittura. Le lettere si adattarono alle caratteristiche di ciascuna lingua e ai supporti su cui venivano tracciate

Sigillo circolare con iscrizione greca. V secolo a.C.
BPK / SCALA, FIRENZE

JOSEPH EID / AFP / GETTY IMAGES

DEGLI ALFABETI

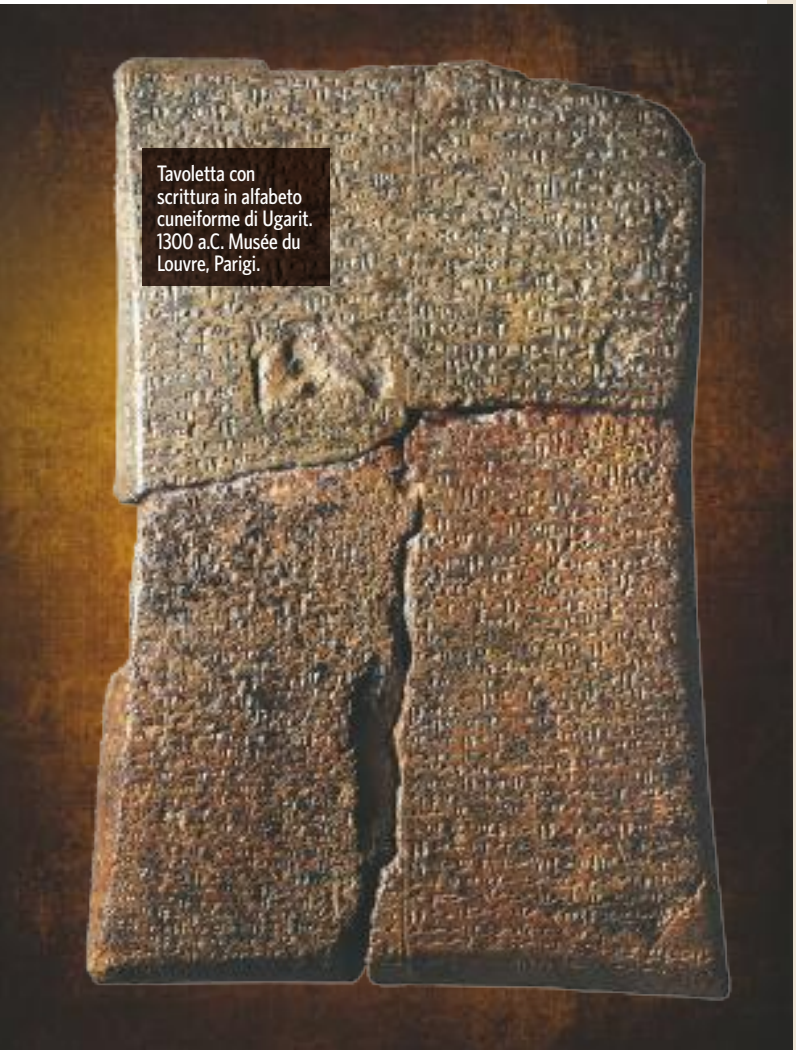


IL SARCOFAGO DI AHIRAM

Ahiram fu un re di Biblo che visse intorno all'anno 1000 a.C. Il suo sarcofago contiene l'iscrizione più antica che si conserva attualmente in alfabeto fenicio sviluppato. Il testo è composto da 38 parole incise lungo il bordo del sarcofago e consiste in una maledizione dell'erede di Ahiram contro coloro che avrebbero osato disturbare il riposo eterno del sovrano defunto.

Sarcofago di Ahiram. Museo nazionale, Beirut.
W. FORMAN / GETTY IMAGES

ILLUSTRAZIONE: SOL 90 / ALBUM



Tavoletta con scrittura in alfabeto cuneiforme di Ugarit. 1300 a.C. Musée du Louvre, Parigi.

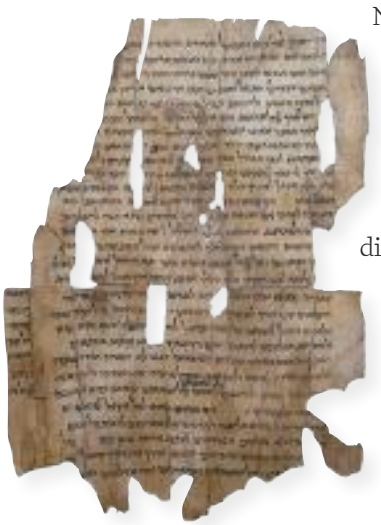
DEA / SCALA, FIRENZE

UN ALFABETO CUNEIFORME

LA SCRITTURA DI UGARIT

Verso la metà del XVI secolo a.C. nella città costiera di Ugarit (nel nord-ovest dell'odierna Siria), emerse un sistema alfabetico concepito principalmente per trascrivere la lingua semitica locale. L'alfabeto ugaritico, utilizzato fino all'invasione dei popoli del mare che nel XII secolo a.C. contribuì al collasso della città, era composto da 31 lettere e procedeva da sinistra a destra. Si basava sulla scrittura cuneiforme, la più appropriata per incidere l'argilla con uno stilo, come facevano gli ugaritici. Dal cuneiforme vennero selezionati una trentina di segni come lettere con valore fonetico; si trattava di un alfabeto consonantico, in quanto le vocali non vi erano rappresentate. Sull'origine di questo sistema di scrittura sono state avanzate diverse ipotesi. Alcuni studiosi indicano una provenienza dalla Mesopotamia (la regione tra il Tigri e l'Eufrate dove nacque e fu utilizzato il cuneiforme), mentre altri sostengono che derivi da scritture locali come quella di Biblo. Oggi si ritiene che l'ugaritico fosse un adattamento locale e cuneiforme dell'alfabeto protosinaitico da cui si sviluppò l'alfabeto cananeo-fenicio.

SCRITTURA EBRAICA
Frammento dei rotoli del mar Morto, scritti tra il III e il I secolo a.C., principalmente in ebraico. Museo d'Israele, Gerusalemme.
AURIMAGES



La facilità con cui era possibile tracciare i segni, la loro adattabilità a diversi supporti come la pietra, il legno, la pergamena o il papiro e la chiara differenziazione tra le lettere furono probabilmente i segreti alla base del successo della scrittura fenicia.

Di conseguenza molti popoli mediterranei che erano in contatto con i mercanti della Fenicia finirono per adottarne il sistema di scrittura e adattarlo alle rispettive lingue. Nacque così l'aramaico corsivo, utilizzato dagli imperi assiro, babilonese e persiano achemenide. L'uso di questa scrittura nelle cancellerie e nelle amministrazioni dell'impero persiano comportò la necessità di adattarla all'utilizzo della penna a inchiostro e di supporti come il papiro o la pergamena. Di conseguenza i segni furono stilizzati, semplificati o ridotti, mentre i tratti chiusi o triangolari vennero sistematicamente eliminati. L'*aleph* fenicio 𐤀, per esempio, divenne 𐡀 nell'aramaico corsivo.

Anche i greci adottarono l'alfabeto così come lo avevano elaborato i fenici. Essi stessi erano consapevoli di questa origine: Erodoto riporta la tradizione secondo cui gli ellenici avevano appreso la scrittura da un gruppo di fenici che si era stabilito in Beozia. I greci denominavano spesso l'alfabeto *phoinikeia grammata*, "lettere fenicie". Anche i nomi greci delle lettere evocano l'origine fenicia: il nome della A, alpha, deriva per esempio dal fenicio *aleph*, e quello della B, beta, dal fenicio *beth*. Vale la pena notare che rispetto agli alfabeti semitici dello stesso periodo la scrittura greca ha conservato molto meglio la forma originale dei tratti fenici.

Le lettere greche

Anche i greci dovettero adattare l'alfabeto fenicio alla loro lingua. La caratteristica specifica più rilevante fu la decisione di rappresentare anche i suoni vocalici, in contrasto con il carattere consonantico degli alfabeti semitici. A tal fine, i greci modificarono il valore di alcuni segni fenici, trasforman-

GOKHAN DOGAN / ALAMY / ACI

do in vocali quei caratteri che rappresentavano suoni consonantici simili alle vocali greche, o quelli che rappresentavano suoni che non esistevano in greco. Per esempio, la consonante fenicia *he* (𐤄) divenne la vocale greca epsilon (E), girata in senso opposto; la consonante fenicia *het* (𐤇) divenne la vocale eta (H); *yodh* (𐤉), divenne iota (I); *ayin* (𐤏) si trasformò in omicron (O) – per la o larga, omega, fu semplicemente aggiunto un tratto sottostante (Ω) –; mentre *waw* (𐤅) divenne ipsilon (Y). Furono aggiunti anche alcuni segni nuovi, che non esistevano nell'alfabeto semitico. È il caso di phi (Φ), khi (X) o psi (Ψ).

Un altro tratto distintivo è che, al contrario dei fenici, i greci decisero di scrivere da sinistra a destra. Va però detto che sono sopravvissuti molti esempi di scrittura da destra a sinistra e persino della cosiddetta scrittura bustrofedica, cioè di quel modo di scrivere che procede allo stesso modo in cui "arano i buoi", ovvero tracciando una riga di testo in un senso e quella successiva a ritroso nel senso opposto.

Dall'alfabeto greco derivano l'alfabeto latino (passando per l'alfabeto etrusco) e quello cirillico, e quindi tutte le scritture moderne utilizzate in Europa. Chi le usa deve quindi pensare che sta riproducendo delle lettere ideate dagli antichi semiti vissuti tra l'Egitto e il Sinai quasi quattromila anni fa: la A continua a ricordare un bue, la K il palmo della mano, la M l'acqua, la N un serpente e la O un occhio vuoto. L'utilizzo di queste e di altre lettere crea un ponte tra la contemporaneità e le culture antiche che hanno lasciato in eredità ai posteri un patrimonio la cui importanza perdura ancora oggi. ■

FRANCISCO DEL RÍO
UNIVERSITÀ COMPLUTENSE DI MADRID

Per saperne di piú

SAGGI
La storia della scrittura. Un viaggio dalle pitture rupestri all'era digitale
Gaia Maccagnani.
Psicografici, Roma, 2022.

RAGAZZI
La grande storia della scrittura. Dal cuneiforme alle emoji
Vitali Konstantinov.
L'Ippocampo, Milano, 2022.

BIBLIOTECA DI EFESO
Uno degli usi che i greci fecero della scrittura furono le incisioni sui monumenti pubblici. In alto, una colonna della biblioteca di Celso a Efeso, città greca dell'Asia Minore.

LA SFINGE DI SERABIT AL-KHADIM

DECIFRARE L'ALFABETO

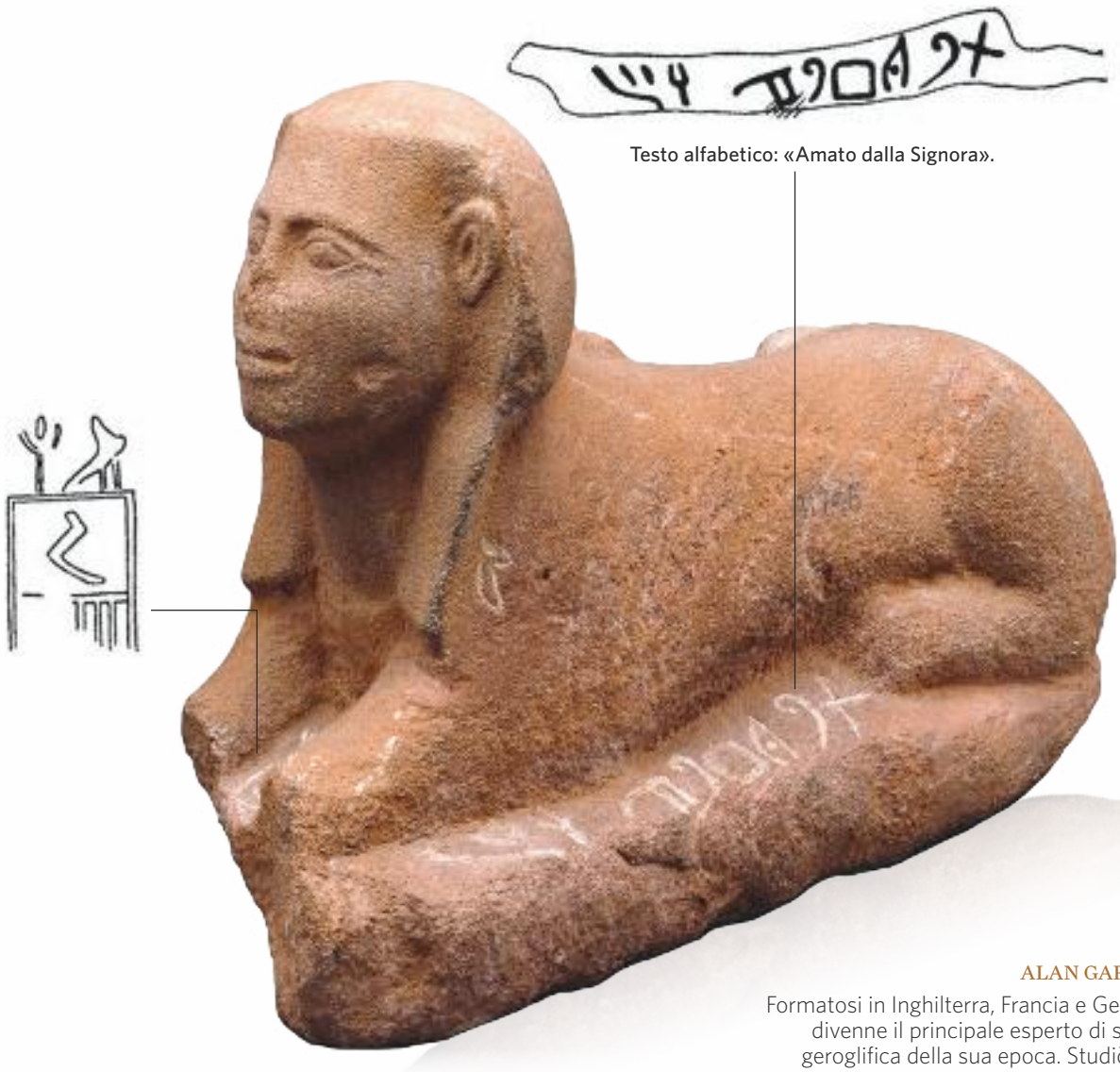
Nel 1916 l'egittologo Alan Gardiner decifrò per la prima volta un'iscrizione in alfabeto protosinaitico. Tale iscrizione compariva su una piccola sfinge proveniente da Serabit al-Khadim, ed era accompagnata da altre iscrizioni in geroglifico che permisero a Gardiner di determinarne il significato.

Testo alfabetico

Testo geroglifico: «Amato da Hathor».

QUESTA SFINGE DI ARENARIA ROSSICCIA dal volto parzialmente sfigurato fu scoperta da Flinders Petrie tra il 1905 e il 1906 nelle rovine del tempio di Serabit al-Khadim. Le iscrizioni che la adornano e le sue dimensioni ridotte (23 centimetri di lunghezza) suggeriscono che fosse un'offerta alla dea egizia Hathor, signora del luogo. L'aspetto più interessante di questo pezzo, oggi conservato presso il British Museum di Londra, è che reca iscrizioni realizzate in due sistemi diversi: **geroglifici egizi e alfabeto protosinaitico.** Quando nel 1916 l'egittologo Alan Gardiner studiò il reperto, ipotizzò che tali iscrizioni fossero relazionate tra loro. Ciò lasciava intravedere la possibilità di decifrare **il testo alfabetico alla luce di quello geroglifico**, in modo simile a quanto avvenuto con la stele di Rosetta, che conteneva lo stesso testo in greco, demotico e geroglifico. **Nell'iscrizione geroglifica appariva un'invocazione alla dea Hathor:** «Amato da Hathor [signora] dei turchesi». Gardiner pensò che lo strano testo appena sotto a quello egizio dovesse contenere un'invocazione dello stesso tipo, forse rivolta a una divinità specifica dei cananei. Trovò l'indizio nell'iscrizione completa sull'altro lato della

SFINGI: BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE. ALFABETO: ALAMY / ACI



Testo alfabetico: «Amato dalla Signora».

ALAN GARDINER

Formatosi in Inghilterra, Francia e Germania, divenne il principale esperto di scrittura geroglifica della sua epoca. Studiò anche l'ebraico e l'arabo, che lo aiutarono nell'impresa di decifrare l'alfabeto protosinaitico. ▼

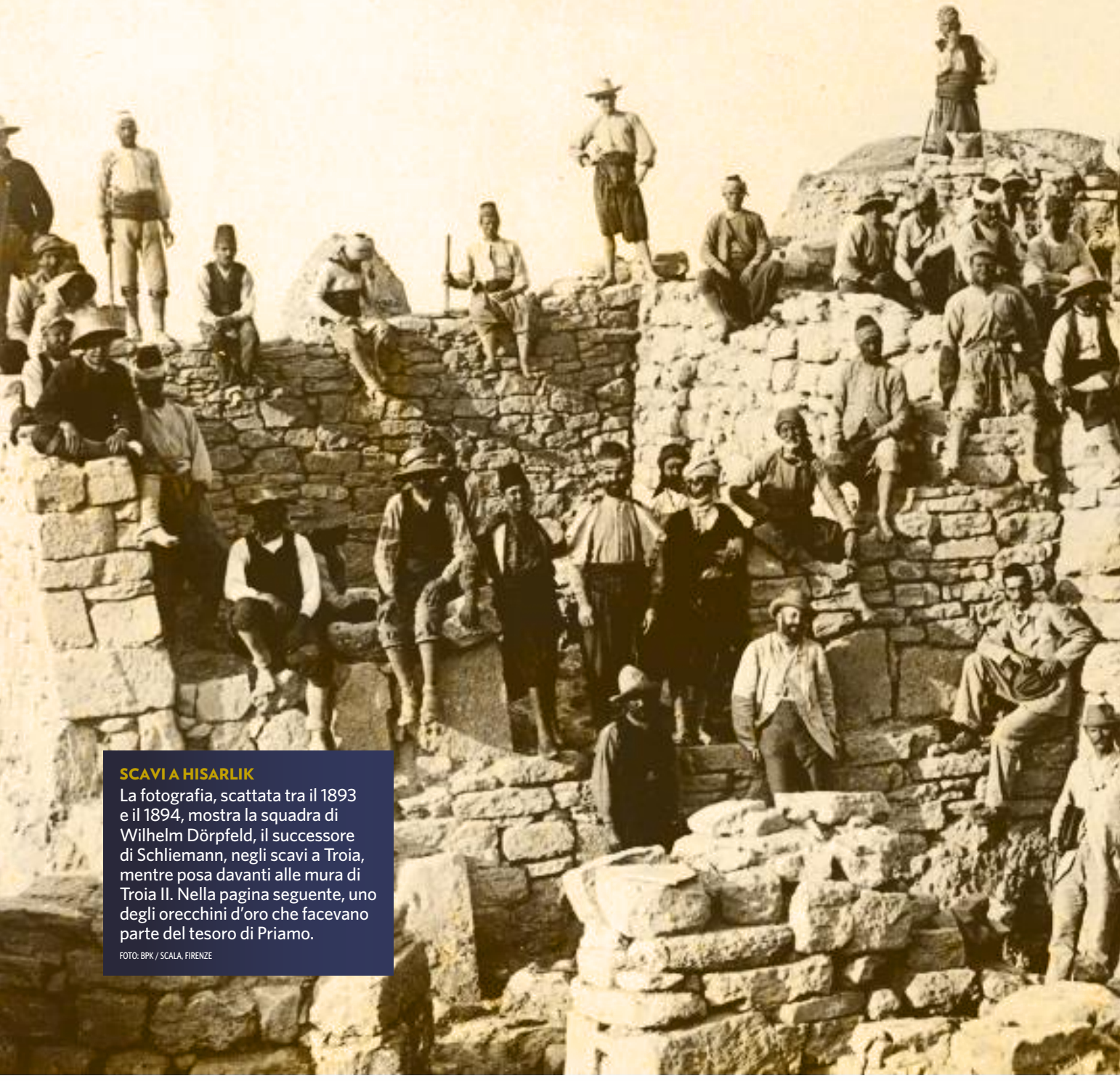
sfinge, il cui ultimo segno, 𓐍, assomigliava alla lettera T degli alfabeti latino ed ebraico. Gardiner pensò al nome di una dea cananea, Baalat, il che significava che gli ultimi quattro segni 𓊽𓂋𓇋𓐍 dovevano contenere il nome della dea. Notò anche che il primo di questi segni, 𓊽, era praticamente uguale al geroglifico 𓉔. Nella scrittura egizia, questo segno rappresenta una casa, *pr*. Nelle lingue semitiche, invece, casa si dice *beth*. Gli autori dell'iscrizione avevano quindi adottato questo geroglifico per rappresentare nella loro lingua il suono B. La trascrizione completa del termine era *b'lt*, o baalat.

Oggi si pensa che questa parola non si riferisca tanto al nome di una dea specifica, ma significhi semplicemente "signora", in relazione al fatto che Hathor era la padrona del rame e del turchese che i minatori estraevano dalla miniera di Serabit al-Khadim. Gardiner concluse dunque che il testo completo in alfabeto protosinaitico era una traduzione semitica approssimativa del testo geroglifico: «Amato dalla signora». ■

NATIONAL PORTRAIT GALLERY, LONDON / SCALA, FIRENZE

TROIA

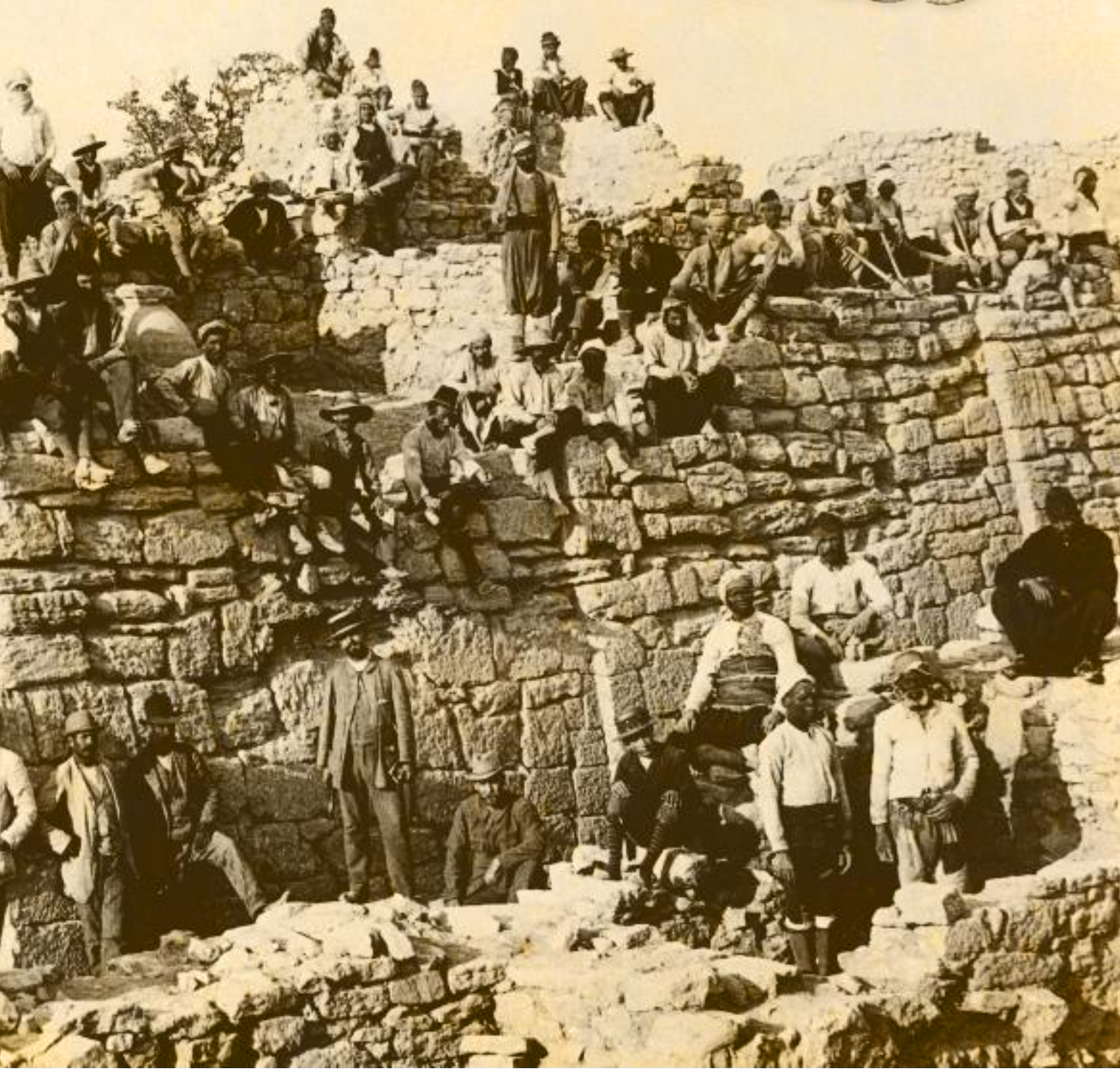
IL TESORO SCOPERTO DA SCHLIEMANN



SCAVI A HISARLIK
La fotografia, scattata tra il 1893 e il 1894, mostra la squadra di Wilhelm Dörpfeld, il successore di Schliemann, negli scavi a Troia, mentre posa davanti alle mura di Troia II. Nella pagina seguente, uno degli orecchini d'oro che facevano parte del tesoro di Priamo.

FOTO: BPK / SCALA, FIRENZE

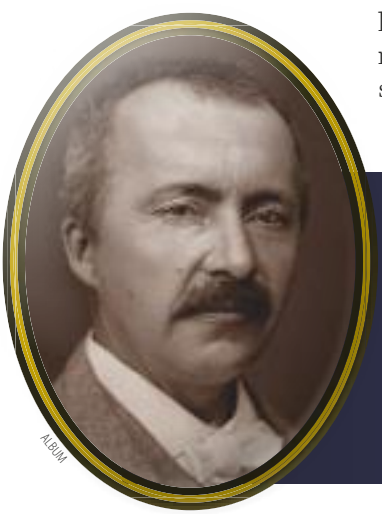
Dopo aver accumulato una fortuna, il tedesco Heinrich Schliemann liquidò la propria impresa per mettersi in viaggio e studiare le lingue antiche. Un periplo nel Mediterraneo rappresentò un'opportunità unica: scavare le rovine della Troia cantata da Omero



CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

IL MONDO DI OMERO
A sinistra, lo scenario dei poemi omerici, con le città dalle quali la flotta greca salpò alla volta di Troia per assediarla.

IL CAVALLO DI TROIA
A destra, il cavallo mitico in cui si nascosero i guerrieri achei per conquistare Troia. Boccale del VII secolo a.C.



ALBUM

HEINRICH SCHLIEMANN
Sotto queste righe, fotografia dello scopritore di Troia nel 1877, quando aveva 55 anni e aveva appena ultimato gli scavi a Micene.

All'interno della propria autobiografia, pubblicata nel 1892, Heinrich Schliemann dichiarava che il suo destino di scopritore delle rovine di Troia era segnato sin dall'infanzia. Quando aveva otto anni ricevette in dono dal padre per Natale un libro in cui, in un'incisione, era raffigurato Enea che teneva sulle spalle il padre Anchise. I due fuggivano da Troia, messa a ferro e a fuoco dagli achei. Sarebbe stata proprio quell'immagine a far nascere in lui il desiderio di riportare alla luce la mitica città.

Oggi questo calzante ricordo d'infanzia e l'ipotetica passione per Omero sorta a Schliemann in gioventù hanno tutta l'aria di essere stati escogitati in un secondo momento: il tedesco non era nuovo a tali narrazioni, perché aveva l'abitudine di abbellire le proprie gesta e di mettersi in mostra. È il motivo per cui oggi in molti gli rinfacciano di aver manipolato la realtà. Il suo interesse per la Grecia sbocciò quando era già un uomo maturo, e il progetto degli scavi a Troia fu piuttosto il risultato di una serie di circostanze impreviste.

Una svolta radicale

Schliemann si dedicò al commercio prima ad Amsterdam e poi a San Pietroburgo, dove sposò Ekaterina Petrovna Lyščina, da cui ebbe tre figli. Dopo aver accumulato una cospicua fortuna importando indaco, sale, pepe e piombo, tra il 1851 e il 1852 partecipò alla corsa all'oro in California e si dedicò alla vendita

CRONOLOGIA

SULLE TRACCE DI OMERO

1846
Il commerciante tedesco Heinrich Schliemann è mandato a San Pietroburgo dalla ditta olandese per cui lavora.

1864
Ormai autonomo, Schliemann liquida la ditta a San Pietroburgo e a Mosca e comincia il giro del mondo.

JAMES L. STANFIELD / NATIONAL GEOGRAPHIC IMAGE COLLECTION

1868
Mentre esplora i Paesi del Mediterraneo, visita la Troade e decide di scavare sulla collina di Hısarlık, in Turchia.

1871
Hanno inizio gli scavi ufficiali a Hısarlık. Vengono disseppellite importanti costruzioni a 30 metri di profondità.

1873
A maggio Schliemann scopre il cosiddetto tesoro di Priamo. Un mese dopo lo porta via di nascosto dal Paese.

1881
Cede il tesoro e altri oggetti troiani a Berlino, dove rimarranno fino alla confisca sovietica avvenuta nel 1945.

Veduta aerea della collina di Hısarlık, nell'attuale Turchia, con il complesso del sito dell'antica Troia.

GEORG GERSTER / AGE FOTOSTOCK

di zolfo durante la guerra di Crimea (1853-1856), diventando milionario. Eppure era insoddisfatto, e si rallegrava solo quando aveva l'occasione di viaggiare o mentre imparava lingue straniere. Tra queste figurava il greco antico, che iniziò a studiare a San Pietroburgo e in cui diventò talmente versato da riuscire a leggere Omero in originale. Nel 1856 scriveva al padre dell'eventualità di lasciare il mondo degli affari: «Prima mi piacerebbe visitare i Paesi dell'Europa meridionale, soprattutto la patria del mio amato Omero».

Nel 1864, all'età di quarantadue anni, finalmente poté dare una svolta radicale alla propria vita. Liquidò la ditta avviata in Russia, investì i guadagni in titoli, oggetti di valore e immobili e, tra il 1864 e il 1866, si concesse un giro del mondo. Al ritorno abbandonò la famiglia, si trasferì a Parigi e cominciò a frequentare in qualità di uditore i corsi di letteratura, filosofia e storia dell'università della Sorbona.

Poco più tardi, nel 1868, Schliemann avrebbe intrapreso un viaggio per il Mediterraneo. Dall'Italia, che già conosceva, si diresse verso Corfù, Cefalonia e Itaca. Sulla base delle indicazioni reperite sulle guide dell'epoca esplorò i luoghi che Omero menzionava nell'Odissea e scavò perfino nel punto della presunta reggia di Ulisse. Si recò quindi ad Atene e visitò le rovine di Micene e di Tirinto, nelle quali anni dopo avrebbe realizzato degli scavi. Nell'agosto 1868 salpò alla volta della Troade, la penisola in cui Omero collocava la corte di Priamo, re di Troia.

Il viaggio nella Troade non aveva ai suoi occhi un significato speciale, non più di quanto l'avesse avuto Itaca, tanto che nel 1859 Schliemann vi era già passato senza nemmeno fermarvisi. Ora, come a Itaca, teneva in mano una guida topografica e, appena arrivato, si diresse verso il monticello di Balli Dagh, vicino al villaggio di Bunarbaşi, che sin dal XVIII secolo molti eruditi avevano identificato con Troia, sebbene ci fossero anche altre tre collinette a disputarle il primato nella cosiddetta guerra delle colline: Hanay Tepe, Pasha Tepe e Hısarlık. Dopo una rapida osservazione, Schliemann scartò Balli Dagh, come pure Hanay Tepe e Pasha Tepe. A giudicare dal materiale repertato e dalle descrizioni di Omero, non coincidevano con la Troia omerica.

L'arrivo a Hısarlık

Schliemann era una persona piuttosto meticolosa. Durante i suoi viaggi annotava su un taccuino le impressioni provate e conservava una copia delle lettere da lui inviate. È dunque possibile seguire i suoi passi per la Troade, anche se le sue annotazioni private non coincidono con quanto lui stesso riferisce nelle pubblicazioni. Secondo il taccuino, non visitò la collina, ma si limitò a contemplarla da lontano. È un dettaglio alquanto insolito se era davvero persuaso che vi fosse Troia.

Per una serie di casualità, un giorno prima della partenza dalla Troade ebbe modo d'incontrare il diplomatico Frank Calvert, proprietario assieme ai fratelli della metà di Hısarlık e archeologo dilettante che vi aveva svolto alcune esplorazioni. Calvert era convinto che in quel luogo si trovassero le rovine della Troia omerica e quelle di Novum Ilium, la città greca e romana eretta sui ruderi dell'Età del bronzo, e rese partecipe Schliemann di questa sua ipotesi. Sul momento l'imprenditore non diede molto peso alle parole di Calvert, ma una volta tornato a Parigi

IL CAPO DI MICENE

Schliemann scavò anche a Micene, dove rinvenne la maschera d'oro raffigurata in basso, che fu attribuita ad Agamennone, uno dei capi greci nella guerra di Troia. Museo archeologico, Atene.

AURIMAGES

JAMES L. STANFIELD / NATIONAL GEOGRAPHIC IMAGE COLLECTION

LE FASI DI TROIA
La prima potente città patì numerose distruzioni e ricostruzioni nel corso della sua lunga storia. Nella foto, un santuario di Troia VIII (IX-VI secolo a.C.)

Heinrich Schliemann con la seconda moglie, la giovane greca Sofia Egkastrōmenou. Olio di Eugène Broerman.

BRIDGEMAN / ACI

Divorziare a tutti i costi

SCHLIEMANN abbandonò Ekaterina nel 1866, ma non sciolse il matrimonio. Nel 1869 ebbe la conferma che, se non avesse divorziato, non si sarebbe potuto sposare con la giovane Sofia Egkastrōmenou. La Chiesa ortodossa, a cui appartenevano entrambe le donne, contemplava il divorzio, ma la moglie di Schliemann non dava il suo consenso.

ALLORA Schliemann si recò a Indianapolis, dov'era facile ottenere il divorzio qualora uno dei coniugi fosse stato cittadino americano. Si procurò la nazionalità falsificando dei documenti e pagando testimoni affinché dichiarassero che aveva vissuto quattro anni negli Stati Uniti. Poi annullò il matrimonio contraffacendo la testimonianza di Ekaterina tramite un avvocato e un traduttore dal russo.

I TESORI DI TROIA

Questa spilla in argento dorato, sormontata da sei anfore in miniatura, fu scoperta da Heinrich Schliemann a Troia II. Museum für Vor- und Frühgeschichte, Berlino.

BPK / SCALA, FIRENZE

iniziò un fitto scambio epistolare che lo portò a ricredersi. Così partì alla volta di San Pietroburgo e poi per gli Stati Uniti, dove con una serie di tiri mancini ottenne il divorzio dalla moglie e sposò una diciassettenne greca, Sofia Egkastrōmenou. Insediatosi ad Atene, accettò la proposta di Calvert e inoltrò la richiesta di scavo, scegliendo di dedicarsi in modo professionale all'archeologia. Malgrado l'impegno profuso da Calvert, però, il governo ottomano tardò nel concedere l'autorizzazione, tanto che nell'aprile 1870 l'impaziente Schliemann effettuò uno scavo illegale, presto interrotto dalle autorità. Il permesso ufficiale arrivò nel 1871 e la prima campagna iniziò l'11 ottobre, per concludersi il 24 novembre.

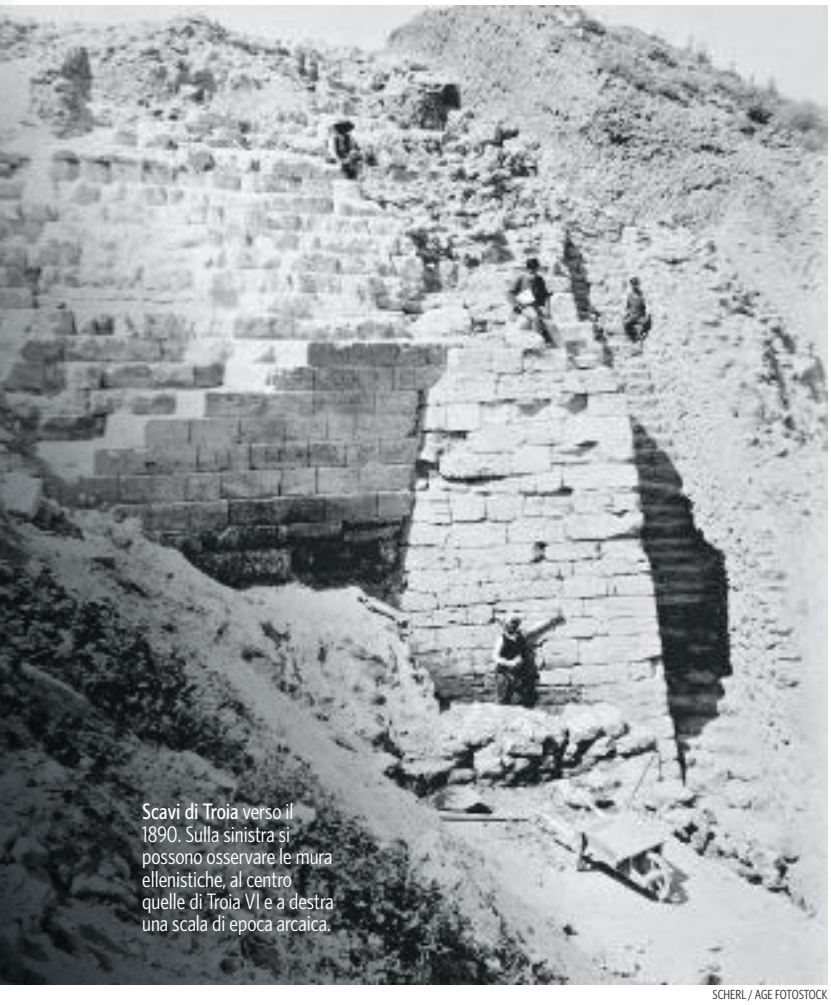
La prima campagna

Dal punto di vista archeologico, i lavori furono un disastro. Schliemann non aveva tecnica né esperienza, e si ritrovò a dover sovrintendere uno scavo con più strati sovrapposti, a coordinare un gruppo costituito da circa 150 operai e a catalogare materiali sconosciuti. Sicuro che la Troia omerica fosse in fondo alla collina, pur di raggiungere in fretta il primo livello decise di scavare una fenditura verticale di notevoli dimensioni in senso nord-sud. Così facendo annullò la possibilità di ricavare informazioni fondamentali dagli strati superiori. A trenta metri di profondità Schliemann riuscì comunque a portare alla luce alcune imponenti strutture, ma non sapeva più se si trovasse davanti alla città cantata da Omero.

Imparando dai propri errori, per la campagna successiva, iniziata nell'aprile 1872, assunse un ingegnere e predispose in anticipo i punti in cui intervenire. Neppure quella volta, però, i metodi impiegati furono i più corretti: si cercava di sgombrare rapidamente gli assetti dell'anno precedente senza preoccuparsi di quanto sarebbe andato perduto. In quell'occasione furono disseppellite buona parte delle mura e quella che Schliemann chiamò Grande Torre, in realtà un doppio circuito fortificato. Ora sì che davanti ai suoi occhi c'era la Troia di Priamo, almeno secondo la sua opinione.

Nella terza campagna, condotta nel febbraio 1873, Schliemann finì di liberare il perimetro di mura e vi rinvenne un'enorme porta preceduta da una rampa, simile alla porta Scea

CITTÀ CHE VENGONO ALLA LUCE
Lavoratori della squadra di Schliemann a Hısarlık, con i carretti, durante gli scavi a Troia VI, la città oggi associata all'epoca della guerra di Troia.
SZ PHOTO / CORDON PRESS



Scavi di Troia verso il 1890. Sulla sinistra si possono osservare le mura ellenistiche, al centro quelle di Troia VI e a destra una scala di epoca arcaica.

SCHERL / AGE FOTOSTOCK

CON INDOSSO IL DIADEMA
Schliemann fotografò la moglie Sofia con alcuni dei magnifici gioielli di oreficeria che componevano il tesoro di Priamo: il grande diadema, una parure di orecchini e una collana a maglie strette d'oro.

ALBUM

menzionata nell'Iliade, e portò alla luce alcuni ambienti che credette appartenessero alla reggia di Priamo. Rinvenne anche uno strato di ceneri, per lui il chiaro indizio dell'annientamento di Troia da parte delle truppe achee. Schliemann non poteva essere più entusiasta: ogni scoperta suggeriva che si era finalmente imbattuto nella Troia di Omero. Tuttavia intuì ben presto che la sovrapposizione di strati era più complessa di quanto potesse sembrare e che le mura recuperate non appartenevano alla città posta in profondità, bensì alla successiva, Troia II. Dovettero trascorrere diversi anni prima che accettasse che la città scoperta sulla collina di Hısarlık era di 1.500 anni anteriore alla Troia omerica, e che quest'ultima coincideva invece con lo strato VI degli scavi.

Il tesoro di Priamo

Alla fine di maggio Schliemann pensò di mettere fine alla campagna, e forse agli scavi, perché riteneva di aver dimostrato l'esistenza della mitica Troia. Attese qualche giorno a causa di un ritrovamento straordinario: il tesoro A, per differenziarlo dagli altri rinvenuti, o tesoro di Priamo, come lui stesso lo battezzò. Emblema di Troia, il tesoro costituisce l'aspetto più controverso dell'operato in loco dell'archeologo tedesco. È difatti impossibile risalire con certezza a come, quando e dove lo rinvenne, e neppure a quali pezzi lo costituissero, perché Schliemann fornì informazioni contraddittorie nei quattro documenti da lui redatti: i diari di scavo, il rapporto quindicinale per la stampa, le memorie degli scavi e la pubblicazione finale sotto forma di libro. È sicura solo la data: il 31 maggio 1873.

Non bisogna dimenticare che Schliemann utilizzava contemporaneamente molti operai in punti diversi e non poteva avere un controllo totale sui progressi compiuti. Non solo: per quanto potesse applicare la sua proverbiale meticolosità e servirsi della precedente esperienza da contabile nell'esame dei reperti, non aveva sempre il tempo di annotare ogni cosa il giorno stesso, ma piuttosto uno o due giorni dopo. Fu questo pure il caso del tesoro.

A quanto pare, Schliemann lo rinvenne in mattinata in un cesto di lastre vicino a quella che considerava la reggia di Priamo, alla base delle mura di Troia II, anche se questo fu evidente solo giorni più tardi. Al tramonto diede un'occhiata al tesoro e l'imballò affinché i rappresentanti del governo ottomano, allertati dai lavoratori, non prendessero la metà del ritrovamento, come stipulato nel permesso di scavo. Lo mandò quindi a casa della famiglia Calvert. Sei giorni dopo, grazie a contatti e ad amicizie dei Calvert e della famiglia di Sofia, imbarcò il tesoro di nascosto verso la Grecia.

Dopo averlo controllato con calma, ad Atene Schliemann stese le memorie, e alterò la data e il luogo di redazione sul diario di scavo per sviare i sospetti. Modificò inoltre il rapporto quindicinale per includervi una descrizione del ritrovamento. Il non troppo chiaro trasferimento del tesoro di Priamo e le contraddizioni presenti nella sua esposizione hanno spinto i detrattori di Schliemann a sospettare che il corredo fosse stato trovato in giorni diversi, quasi come se l'imprenditore avesse atteso di riunire un numero sufficiente di opere per mostrarle tutte insieme e accrescere così la propria fama e il proprio prestigio. In molti si chiedono soprattutto perché Schliemann non faccia cenno ai gioielli all'interno del diario personale, anche se forse

PIANTA: AURIMAGES. FOTO: BPK / SCALA, FIRENZE

CITTÀ SOVRAPPOSTE

HISARLIK non è una collina naturale, ma si formò dalla sovrapposizione nello stesso sito di diverse città, una dopo l'altra. Schliemann ne contò un totale di sette, indicate con il numero romano ascendente. Il suo erede, Dörpfeld, individuò una serie di nove città, e gli scavi successivi ne accertarono ancora altre due, per un totale di 11 Troia successive. Al giorno d'oggi gli studiosi non sono ancora concordi nell'identificare la Troia di Omero.

Pianta degli scavi di Troia, di Wilhelm Dörpfeld. A corredo, in senso orario: spirali per i capelli in argento dorato. Ceramica con coperchio di forma umana. Boccale di ceramica che termina in forma di uccello. I tre oggetti risalgono al 2200 a.C. circa, nella fase di Troia II-III.

TROIA O E TROIA I

Una delle ultime fasi aggiunte alla sequenza di città presenti a Hısarlık è la cosiddetta Troia 0, risalente al **Neolitico.** La seguente, Troia I, fu annientata da un incendio intorno al 2700 a.C.

TROIA II

Dopo la distruzione di Troia I, la città fu **ricostruita,** dando vita alla cosiddetta Troia II. Per via delle sue poderose mura Schliemann pensò che fosse questa la Troia di Omero.

TROIA VI

Tra il 1700 e il 1250 a.C. si sviluppa Troia VI, una grande città con circa **8mila abitanti.** Dörpfeld riuscì a convincere Schliemann del fatto che l'ultima fase di Troia VI (VIh) fosse la Troia omerica.

TROIA VII

Troia VI fu demolita da una calamità naturale, probabilmente un terremoto. Al **livello VIIa** l'archeologo Carl Blegen individuò tracce di un incendio devastante, e ritenne che fosse quella la Troia omerica.

TROIA VIII

Questa fase di occupazione di Hısarlık comprende l'intero periodo di dominazione greca: l'arcaico, il classico e **l'ellenistico,** dall'VIII secolo a.C. fino ai tempi dell'imperatore Augusto.

TROIA IX E X

In corrispondenza della fondazione dell'impero romano fu costruita una nuova città, **Ilium,** Troia IX, che sarebbe proseguita in epoca bizantina in Troia X. Il sito fu abbandonato dal VI secolo in poi.

Insieme di elementi del tesoro di Priamo in una fotografia compresa nella pubblicazione finale degli scavi di Schliemann.

GETTY IMAGES

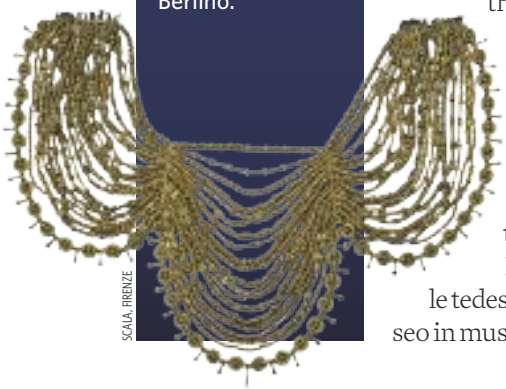
Il misterioso oro di Priamo

SCHLIEMANN scoprì a Troia 21 tesori, dei quali quello di Priamo è il più spettacolare per la varietà e la fattura dei pezzi che lo compongono. Gioielli e coppe in oro simili a questi furono rinvenuti anche nella vicina isola di Lemno, e ciò aiutò a collocare il tesoro entro l'orizzonte culturale dell'antica Età del bronzo nel nord dell'Egeo. Tuttavia meravigliava l'affinità tecnica e stilistica dei monili scoperti nelle tombe reali di Ur.

RECENTI ANALISI chimiche dell'oro di alcuni gioielli di Troia, Lemno e Ur hanno suggerito che potrebbero avere un'origine comune: un oro alluvionale con inclusioni di argento, zinco, palladio e platino di provenienza ancora ignota. A Troia e a Lemno è stato inoltre messo in rilievo l'uso di un oro con minore contenuto di platino, forse originario del sud-est dell'Europa.

UNA SPLENDIDA COLLANA

Tra i molti gioielli in oro che facevano parte del tesoro di Priamo si trova questa sfarzosa collana con più giri. L'immagine ritrae una copia dell'originale attualmente esposta al Museo di preistoria e di protostoria di Berlino.



SCALA, FIRENZE

ciò si deve a che non guardò nel vaso d'argento in cui erano riposti per via della fretta. D'altra parte il tesoro è abbastanza omogeneo per quel che riguarda la cronologia e lo stile.

Per evitare problemi Schliemann distribuì il corredo tra la famiglia di Sofia e la Scuola francese di archeologia di Atene, e pensò di farne realizzare una copia da un orafo francese. Presto il governo ottomano reclamò la propria parte e diede inizio a una contesa che si sarebbe conclusa soltanto nel 1875, quando accettò un forte indennizzo in cambio dei gioielli. Schliemann depositò allora il tesoro in una banca, da cui sarebbe uscito per venire esposto a Londra assieme ad altri manufatti tra il 1877 e il 1880. In seguito cercò invano di cedere o vendere il tesoro a diversi governi, da quelli di Gran Bretagna e Francia a quelli di Grecia, Stati Uniti e Russia. Alla fine nel 1881 lo consegnò a Berlino, che insignì lui e la moglie del titolo di cittadini onorari.

Dopo il trasferimento nella capitale tedesca, il tesoro di Priamo passò di museo in museo finché nel 1921 andò all'appena costituito Museo della preistoria. Durante la Seconda guerra mondiale cambiò di nuovo ubicazione fino a quando i sovietici lo confiscarono nel maggio 1945. Rimasto per anni in un luogo segreto, d'improvviso ricomparve nel 1993 nel Museo Puškin di Mosca. Oggi se ne contendono la legittimità la Russia, la Germania, la Turchia e gli eredi dei fratelli Calvert.

Il tesoro di Priamo fu il momento più alto delle scoperte di Schliemann a Troia. Il ritrovamento gli conferì la fama mondiale così come riconoscimenti, e pure inimicizie, nei circoli accademici. E lasciò un'immagine passata alla storia: la foto che scattò alla moglie Sofia, mentre questa indossava gli stupefacenti "gioielli di Elena". ■

MARIA TERESA MAGADÁN
ISTITUTO CATALANO DI ARCHEOLOGIA CLASSICA (TARRAGONA)

Per saperne di piú

SAGGI

Alla ricerca di Omero
Heinrich Schliemann.
Iduna, Sesto San Giovanni, 2023.

La scoperta di Troia
Heinrich Schliemann.
Einaudi, Torino, 2017.

L'oro di Troia
Robert Payne. Odoya, Bologna, 2016.

LA TROIA DI EPOCA ROMANA
Nell'immagine compare l'*odeon* eretto dall'imperatore romano Augusto a Troia IX, la città romana che era nota come Novum Ilium.

IVAN VDOVIN / AWL IMAGES

IL TESORO DI PRIAMO

Risalente al 2500 a.C., l'insieme è composto da circa 8.830 elementi, tra gioielli e oggetti in oro, argento e bronzo. Fatta eccezione per il maestoso diadema, i pezzi riprodotti in queste pagine sono copie, oggi custodite presso il Museo di preistoria e di protostoria di Berlino. Gli originali sono sparsi in diversi musei russi.

BPK / SCALA, FIRENZE

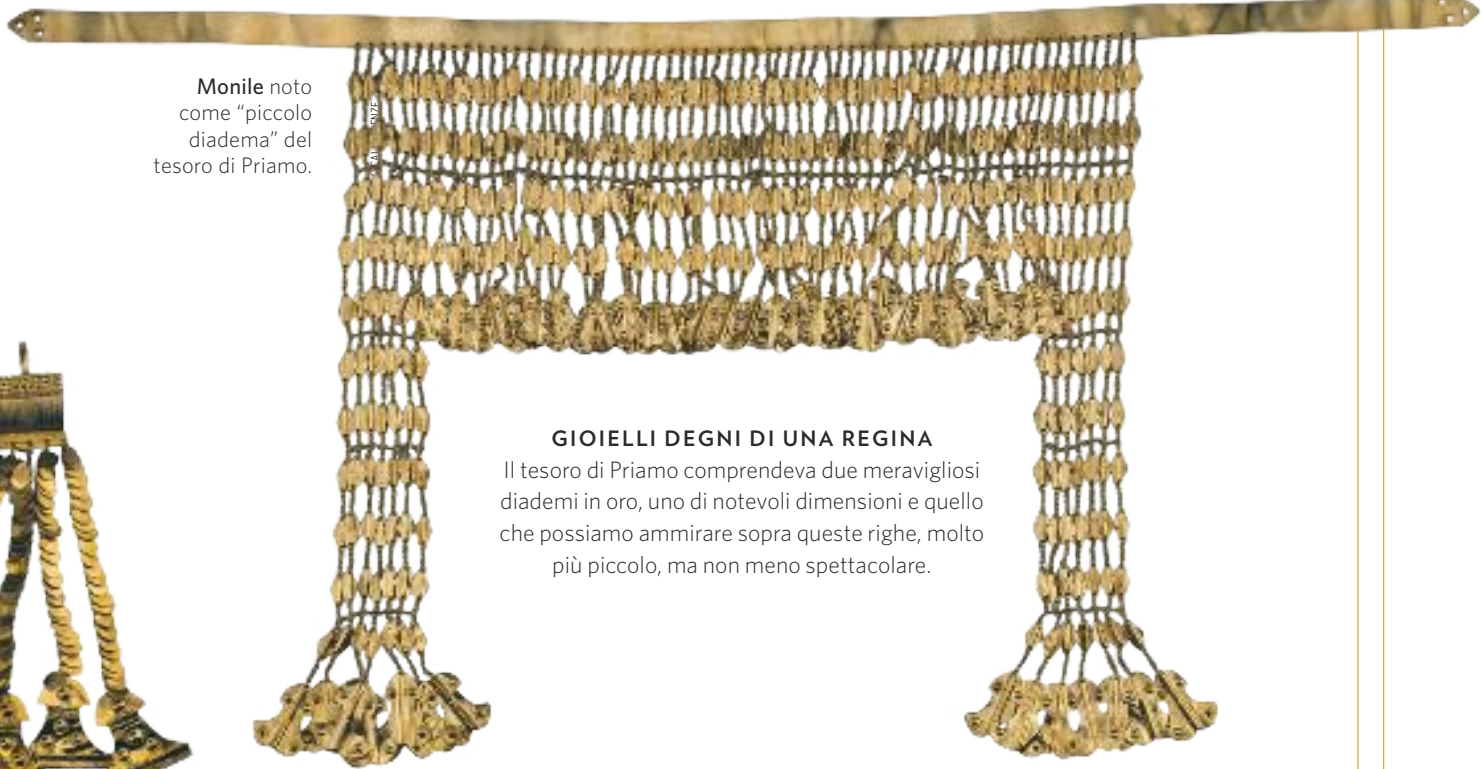
— **L'elemento** più importante del tesoro è questo grande diadema in oro con pendenti. Museo Puškin, Mosca.

BPK / SCALA, FIRENZE

Set di due orecchini con perline in oro saldate.

BPK / SCALA, FIRENZE

Monile noto come "piccolo diadema" del tesoro di Priamo.



GIOIELLI DEGNI DI UNA REGINA

Il tesoro di Priamo comprendeva due meravigliosi diademi in oro, uno di notevoli dimensioni e quello che possiamo ammirare sopra queste righe, molto più piccolo, ma non meno spettacolare.

Insieme di tre orecchini in oro composti da più elementi.

Braccialetti in argento dorato (gli originali sono in oro).

BPK / SCALA, FIRENZE

Piatto in argento, con le due facce levigate e una sorta di piccolo umbone al centro.

BPK / SCALA, FIRENZE

Due anelli realizzati in argento dorato (gli originali sono in oro).

UN SERVIZIO AL COMPLETO

Tra i pezzi che costituivano il tesoro di Priamo risultano diversi manufatti in oro e in argento che dovettero servire come stoviglie per celebrare sontuosi banchetti.

Coppa in oro probabilmente impiegata per bere il vino.

BPK / SCALA, FIRENZE

BPK / SCALA, FIRENZE

Vaso a forma di globo, in oro, con il collo stretto e corto.

BPK / SCALA, FIRENZE

Recipiente con due manici, che ricorda una salsiera. L'originale è in oro.

STILICONE

IL SALVATORE DI ROMA

Figlio di un guerriero vandalo, questo generale combatté da un capo all'altro dell'impero romano per difenderlo dall'assalto dei popoli barbari, finché l'imperatore Onorio non ne ordinò la morte

IL GENERALE STILICONE
A destra, il generale e politico di origini vandale Flavio Stilicone raffigurato su un dittico in avorio. Tesoro del duomo di Monza. Sopra, fibbia da cintura vandala. British Museum, Londra.

A DESTRA: SCALA, FIRENZE. SOPRA: RMN-GRAND PALAIS

IL DANUBIO, FRONTIERA DELL'IMPERO
Il Danubio costituiva la frontiera o *limes* nord-orientale dell'impero romano. Nell'immagine, la gola del fiume nota come porte di Ferro, tra Serbia e Romania.

È sempre sembrato paradossale che Stilicone, il grande difensore dell'impero di Roma dalle invasioni dei popoli barbari, fosse figlio di un guerriero vandalo e di una donna romana. In realtà, una famiglia di questo tipo non era affatto un caso fuori dal comune. Contrariamente a quanto si crede, barbari e romani non vivevano in mondi separati, ma mantenevano relazioni intense e continue. La frontiera romana non era impermeabile e molti stranieri riuscivano a prosperare all'interno dell'impero senza che la loro etnia interferisse troppo con le loro possibilità di avanzamento professionale e sociale. Roma era, di fatto, un impero aperto a chiunque volesse integrarsi.

Anche l'ascesa del padre di Stilicone, che raggiunse il grado di tribuno della cavalleria all'epoca dell'imperatore Valente, non era un'anomalia in quel periodo. Tra il III e il VI secolo Roma era un impero dotato di una sorprendente mobilità sociale, in cui uomini e donne nati nei ceti più bassi potevano ascendere ai vertici del governo e persino raggiungere il trono. Basti pensare che, secondo alcuni, l'imperatore Diocleziano (284-305) da bambino era un porcaro, e la madre di

CRONOLOGIA

UNA VITA IN GUERRA

360 CIRCA
Stilicone nasce intorno a questa data nei pressi di Costantinopoli, frutto del matrimonio tra un ufficiale di cavalleria vandalo e una donna romana.

394
In qualità di generale di Teodosio, **Stilicone** partecipa alla battaglia del Frigido contro l'usurpatore Eugenio. Nel 395 viene nominato reggente di Onorio.

397-398
Stilicone difende l'**Occidente:** combatte contro Gildone in Africa e sconfigge alemanni e franchi sul Reno. Si reca in Britannia per intervenire in Scozia.

SLAVICA STAJIC / ALAMY / ACI

Costantino (306-337) era una *stabularia*, la proprietaria di una locanda. Stilicone nacque dunque in un mondo minaccioso, eterogeneo ma pieno di opportunità per chi avesse l'ambizione e il talento per saperle cogliere.

Una carriera folgorante

Il giovane intraprese la carriera nell'esercito e si unì rapidamente alla cerchia di ufficiali che formavano il *consilium* militare dell'imperatore Teodosio. Dopo aver guidato con successo un'ambasciata in Persia nel 383, la sua ascesa fu inarrestabile. Nel 385 fu nominato comandante della cavalleria (*magister equitum*) e capo della guardia del corpo dell'imperatore (*comes domesticorum*). Sposò Serena, nipote e figlia adottiva di Teodosio, entrando così a far parte della famiglia imperiale.

Stilicone servì il suocero su molti fronti. Combatté l'usurpatore Magno Massimo, che si era proclamato imperatore d'Occidente in Britannia. Tra il 391 e il 392 sconfisse in Tracia una banda di guerrieri goti, i visi, comandati da Alarico. Da quel momento in poi le vite dei due generali si sarebbero incrociate diverse volte. Parteciparono entrambi alla più grande e dura battaglia di tutto il periodo, quella combattuta nel 394 presso il fiume

TEODOSIO, L'ULTIMO IMPERATORE

Dopo la morte di Teodosio (sotto, sul dritto di un solido), l'impero fu diviso tra i due figli, Arcadio e Onorio. MAN, Madrid.

ALBUM

402

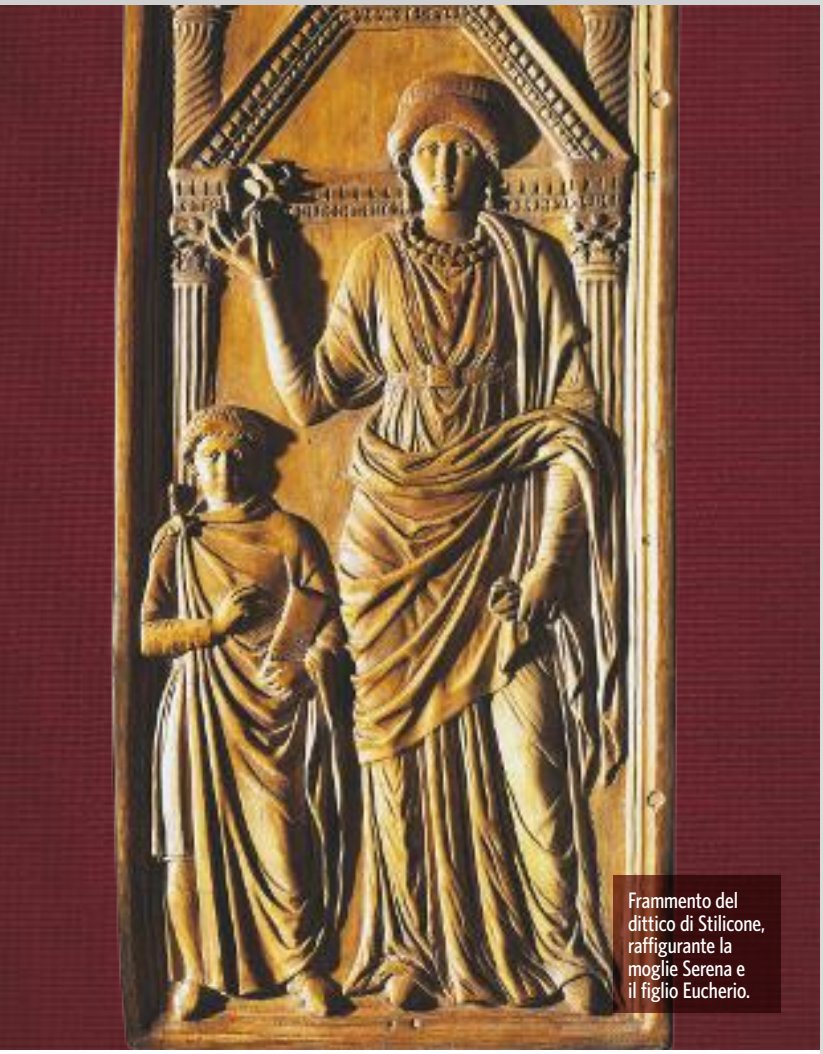
Dopo aver sconfitto i barbari sul **Danubio** nel 401, Stilicone piega Alarico a Pollentia. Intanto l'imperatore Onorio sposta la capitale a Ravenna.

405-406

Il capo barbaro **Radagaiso** guida una grande coalizione di popoli germanici che supera la frontiera danubiana. Stilicone li costringe a ritirarsi.

408

Sospettoso nei confronti di Stilicone, Onorio ordina la **decapitazione** del suocero ed ex reggente.



Frammento del dittico di Stilicone, raffigurante la moglie Serena e il figlio Eucherio.

DEA / ALBUM

L'IMPERATORE ONORIO
Salito al trono da bambino, Onorio fece di Stilicone il suo braccio destro. Secondo la leggenda, dopo avere ordinato l'esecuzione del generale, si mise a dare da mangiare ai suoi uccelli mentre Alarico si apprestava ad assediare Roma. Olio di John W. Waterhouse, 1883. Art Gallery of South Australia, Adelaide.

ALBUM

LA MALEDIZIONE DELLA VESTALE

STILICONE e la moglie Serena erano due ferventi cristiani che non nascosero mai il loro disprezzo per gli antichi dèi pagani. Secondo lo storico Zosimo, in un giorno imprecisato del 394 Serena entrò nel tempio della **dea Rea.** Affascinata dalla bellissima collana che ne adornava la statua, la strappò per indossarla. Un'**anziana vergine vestale,** inorridita di fronte al sacrilegio appena compiuto da Serena, la maledisse: «Che gli dei si prendano la tua vita, quella di tuo marito e dei tuoi figli», le gridò furiosa. Quindici anni dopo Serena si trovava di nuovo a Roma. All'epoca era già vedova di Stilicone e aveva perso tutti i suoi figli. In quel momento **Roma era assediata** dalle armate del goto Alarico, che dopo la morte di Stilicone non incontrò oppositori in grado di sbarrargli la strada verso la città. In preda al panico e alla disperata ricerca di un colpevole, il senato accusò Serena di collusione con i barbari che minacciavano la città e la **condannò a morte.** Prima di metterle il cappio al collo, il boia le tolse la collana che Serena aveva sottratto anni prima alla statua di Rea. La vedova di Stilicone ricordò con amarezza la maledizione che la vestale aveva lanciato nei suoi confronti anni prima.

Frigido, che scorre lungo l'attuale confine tra Italia e Slovenia, con le forze di Teodosio che si scontrarono con l'usurpatore Eugenio.

Pochi mesi più tardi, nel gennaio del 395, l'imperatore morì, lasciando il governo della parte occidentale dell'impero romano al figlio minore, Onorio, di soli dieci anni, con Stilicone in veste di reggente. Questi però non si accontentava di una simile posizione di potere: voleva controllare anche l'Oriente.

Il salvatore dell'impero

Teodosio I il Grande fu l'ultimo imperatore a regnare sull'intero impero romano. I suoi figli Arcadio, di diciotto anni, e il piccolo Onorio dovettero dividersi il potere. Il primo avrebbe governato da Costantinopoli e il secondo da Milano. Ma entrambi si ritrovarono fin dall'inizio all'ombra di due uomini ambiziosi: Rufino in Oriente e Stilicone in Occidente.

Stilicone sembrava godere di una posizione migliore di quella del suo rivale. Nel gennaio del 395, dopo la campagna del Frigido, buona parte delle migliori truppe d'Oriente

era sotto il suo comando. Rufino pretendeva che tornassero a Costantinopoli, ma Stilicone fece il possibile per trattenerle in Occidente. Chiese pure che alla parte occidentale dell'impero fossero restituite le province illiriche, poste provvisoriamente sotto l'amministrazione orientale nel 379. In sostanza, i due antagonisti stavano cercando di minare la posizione del rivale per assumere il controllo dell'intero impero.

Rufino però aveva un'arma segreta: il malcontento di Alarico. Dopo la battaglia del Frigido, il capo barbaro si aspettava di essere nominato *magister militum*, la massima autorità militare dell'impero, e invece fu rimandato al suo insediamento. Fu quindi facilmente convinto da Rufino a sollevarsi e a piombare sulla Macedonia e sulla Tessaglia. Tali province erano rivendicate da Stilicone, sul quale il governatore d'Oriente mirava a fare ricadere la colpa di averle lasciate indifese.

Stilicone, allora, si mise alla testa delle sue legioni e sconfisse Alarico in una campagna lampo. Le truppe di Alarico non furono annientate solo perché Rufino convinse l'imperatore Arcadio a chiedere a Stilicone di fare immediatamente ritorno in Occidente.

Nel novembre del 395 Stilicone rimandò le unità orientali a Costantinopoli. Sembrava essere una vittoria per Rufino. Ma la vendetta del reggente di Onorio non avrebbe tardato ad arrivare: mentre Rufino passava in rassegna le truppe "restituite" da Stilicone, Gainas, il generale goto che le comandava, fece un segnale ad alcuni dei suoi soldati che si avventarono su Rufino, lo massacrarono a colpi di spada e ne fecero sfilare i resti per Costantinopoli. Nessuno dubitò che dietro quell'omicidio ci fosse la mano di Stilicone. Ma se questi pensava di aver trionfato, si sbagliava. Il posto del malcapitato fu preso da Gainas e dall'eunuco Eutropio, e lo scontro tra le due metà dell'impero non fece che acuirsi.

Nel 396, sentendosi emarginato sia in Oriente sia in Occidente, Alarico tornò a farsi avanti. Il giovane condottiero barbaro aspirava ancora a diventare *magister militum* e per questo decise d'invadere la Grecia,

IL DESIDERIO INAPPAGATO DI ALARICO

Per un certo periodo prestò servizio nell'esercito romano e si ribellò quando non ottenne la posizione di comandante a cui aspirava. Sotto, effigie di Alarico. Museo nazionale romano, Roma.

ALBUM

Stilicone combatté in Britannia contro pitti, scoti e attacotti. Nella foto, uno dei forti del vallo di Adriano.

RICHARD BOWDEN / GETTY IMAGES

CONTRO I CANNIBALI ATTACOTTI

NEL 398, in Britannia, Stilicone si trovò a fronteggiare uno dei popoli più feroci dell'antichità: quello degli attacotti. Originari dell'Irlanda, si erano stabiliti in Scozia nella seconda metà del III secolo. Un contemporaneo di Stilicone, san Girolamo, evidenziava i costumi selvaggi di questo popolo, come per esempio il fatto che si nutrissero dei nemici uccisi in battaglia e il possesso comune delle donne da parte dei guerrieri. Dopo averli sconfitti, Stilicone arruolò molti di loro nelle sue file, formando così nuove unità per l'esercito romano. Una di queste unità di "antropofagi", gli *Honoriani Atecotti Seniores,* andò a prestare servizio in Hispania, dove seminò il terrore tra il 408 e il 409, nel corso della guerra civile tra Costantino III e i sostenitori dell'imperatore Onorio.

saccheggiando e riducendo in macerie Sparta e diverse altre città. Ancora una volta Stilicone ne approfittò per mostrarsi all'opinione pubblica come il protettore dell'impero: raggiunse come un fulmine l'Ellade, dove riuscì ad accerchiare Alarico. Di nuovo, questi riuscì a salvarsi solo grazie all'intervento di Costantinopoli, che indusse Stilicone a ritirarsi e a rientrare immediatamente in Italia.

Risentito, il generale di origini vandale decise che per un po' avrebbe messo da parte le sue ambizioni sull'Oriente per concentrarsi sulla difesa dell'Occidente. Tra il 397 e il 398 stroncò la rivolta di Gildone, che all'epoca aveva strappato al dominio imperiale la ricca provincia d'Africa (l'attuale Tunisia). Nello stesso anno sbaragliò alemanni e franchi sul Reno e poi si recò in Britannia, dove affrontò con successo pitti, attacotti e scoti che minacciavano la frontiera più settentrionale dell'impero. Nel 401 respinse una coalizione di popoli barbari sul Danubio, a cui partecipavano suebi, vandali, alani, goti e iutungi.

IL GIOVANE ARCADIO

A 18 anni il figlio di Teodosio I ascese al trono dell'impero romano d'Oriente, un territorio ambito da Stilicone. Sotto, busto di Arcadio nel Museo archeologico di Istanbul.

ALBUM

Ma la campagna decisiva fu senza dubbio quella dell'anno successivo, quando salvò la penisola italica da un'invasione di visigoti.

La forza di Roma

Approfittando del fatto che Stilicone si trovava sul Danubio, Alarico, desideroso di conquistare una posizione di forza che gli permettesse di ottenere dall'impero terre e la tanto sospirata nomina a *magister militum*, attraversò le Alpi, saccheggiò Aquileia, sconfisse le poche truppe romane che gli si opponevano e assediò l'imperatore Onorio e la sua corte a Milano. Era il novembre del 401 e Onorio era terrorizzato, così come lo erano il senato e il popolo della vecchia Roma.

Ma Stilicone non li deluse. Dopo aver sconfitto i barbari sul Danubio, ordinò a diverse legioni di stanza in Britannia e in Germania di raggiungerlo in Italia. Nel frattempo si recò a Milano alla testa di un corpo di cavalleria. Quella mossa colse Alarico di sorpresa e permise a Stilicone di rompere l'assedio ed entrare in città. Ormai

CARTOGRAFIA: EOSGIS.COM

in difficoltà, il condottiero goto fu costretto a fuggire verso le Gallie, ma Stilicone lo inseguì fino nei pressi di Pollentia.

Lì, nell'aprile del 402, si combatté una battaglia di proporzioni epiche. Accerchiati su una collina, i goti di Alarico riuscirono a respingere una carica dei cavalieri alani al servizio di Stilicone e, a loro volta, caricarono la fanteria romana. Tuttavia le solide legioni di Britannia e Germania fermarono i goti e, passo dopo passo, li respinsero verso la cima del colle. Una carica di cavalieri romani riuscì infine a sfondare le linee di Alarico mettendo in fuga i guerrieri goti, che si lasciarono alle spalle migliaia di cadaveri e abbandonarono in mano romana le loro famiglie. Alarico fu tra coloro che riuscirono a salvarsi.

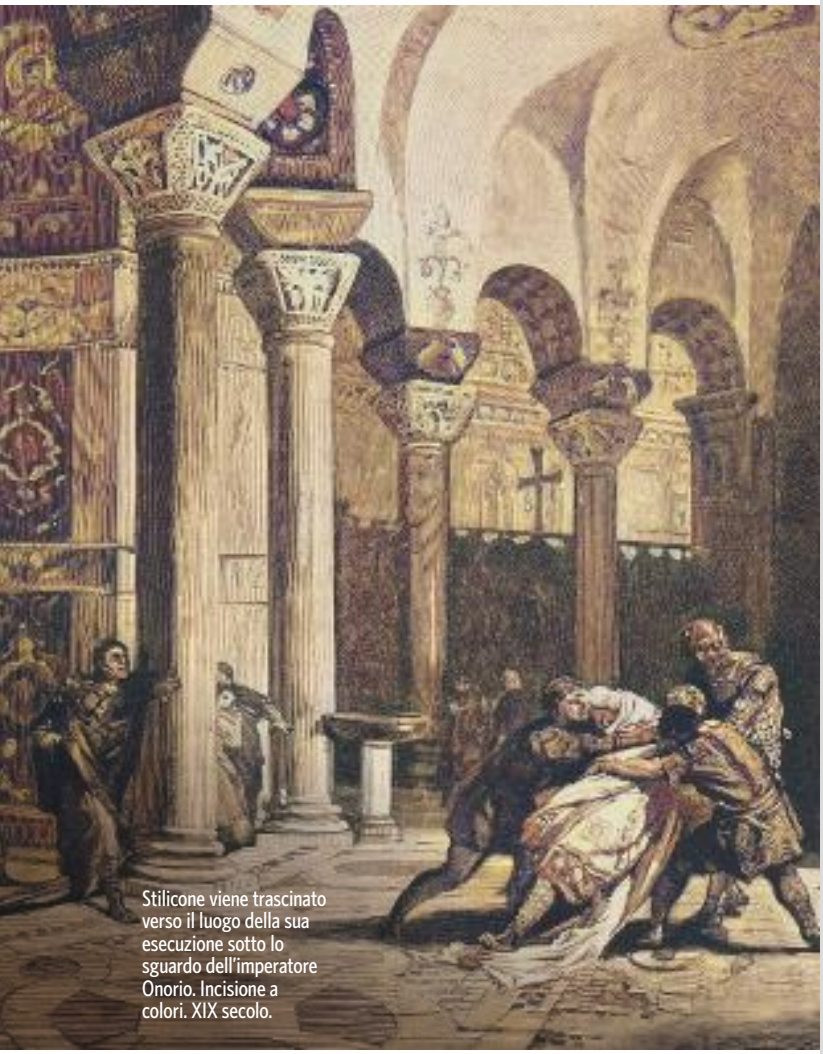
Dopo altre battaglie e svariate trattative, Stilicone liberò la famiglia di Alarico e gli permise di lasciare l'Italia. Dietro questa decisione c'era un calcolo politico: Stilicone riteneva infatti che Alarico potesse tornargli utile in futuro per realizzare il sogno d'imporre il suo controllo sull'Oriente.

Nel frattempo, Stilicone era ormai diventato l'eroe di Roma. Quando il primo gennaio 403 fece il suo ingresso trionfale in città con Onorio sul suo stesso carro dorato, il suo amico e poeta Claudio Claudiano, lo definì «la forza di Roma». Offrì giochi nel circo Massimo e venne osannato dalla plebe. Questo fu l'apice della carriera del generalissimo. Era riuscito a far sposare sua figlia con Onorio, diventando così suocero dell'imperatore, e si era dimostrato ancora una volta invincibile dal punto di vista militare.

Ambizione sfrenata

Due anni dopo, nel 405, la frontiera danubiana dell'impero si vide di nuovo minacciata quando un'immensa coalizione di tribù germaniche, capeggiata dal condottiero Radagaiso, tentò di attraversare il confine. Anche in questa occasione Stilicone spostò le truppe schierate alle frontiere per concentrarle in Italia e annientare gli invasori. I sopravvissuti furono venduti come schiavi o arruolati nelle unità romane.

LO SVILUPPO DELL'IMPERO
Questa mappa mostra l'impero romano sotto Costantino e la divisione in seguito alla morte di Teodosio I, oltre alle invasioni dei popoli barbari.



Stilicone viene trascinato verso il luogo della sua esecuzione sotto lo sguardo dell'imperatore Onorio. Incisione a colori. XIX secolo.

ALAMY / ACI

ANDRÉ HEINERMANN / GETTY IMAGES

LA DISGRAZIA E LA MORTE

NEL 408 l'imperatore Onorio aveva un nuovo ministro di fiducia, Olimpio. Sebbene fosse un **ex protetto** di Stilicone, Olimpio convinse l'imperatore della necessità di liberarsi dell'onnipotente generale. Per prima cosa, Onorio e Olimpio organizzarono **l'eliminazione** dei sostenitori di Stilicone a Pavia. Quando questi ne fu informato si ritirò a Ravenna e, venuto a sapere che Onorio aveva inviato dei soldati per arrestarlo, si rifugiò in una chiesa cristiana. Secondo il cronista Zosimo, «allo spuntar del giorno i soldati arrivarono alla chiesa e, in presenza del vescovo, giurarono che l'imperatore aveva dato ordine di tenerlo soltanto prigioniero e non di ucciderlo. Quando, uscito dalla chiesa, fu preso in consegna dai soldati, l'uomo che aveva portato **la prima lettera** ne diede una seconda, che lo condannava a morte per i crimini commessi contro lo stato». Stilicone si rassegnò al suo destino e non volle che fosse versato altro sangue. «Fu condotto a morire. I barbari che erano con lui, gli schiavi e soprattutto gli amici [...] cercavano di salvarlo; ma Stilicone, minacciandoli e spaventandoli, li fece desistere dal loro tentativo: poi in qualche modo sottopose egli stesso **il suo collo alla spada»**, continua Zosimo.

Ormai quarantenne, Stilicone si credeva onnipotente e puntò ancora una volta gli occhi sulla parte orientale dell'impero. Ma non avrebbe potuto scegliere momento peggiore. L'avanzata degli unni per le steppe dell'Asia centrale provocò la fuga verso ovest di varie popolazioni che raggiunsero i confini dell'impero romano iniziando a esercitare una pressione insostenibile. Il 31 dicembre del 406 vandali, suebi, alani, burgundi, sarmati e alemanni attraversarono il Reno ghiacciato, travolgendo le ormai deboli difese romane. In Gallia e in Britannia si scatenò l'inferno. Le poche guarnigioni rimaste sull'isola britannica si sollevarono e proclamarono loro imperatore Costantino III.

In quel momento Stilicone stava negoziando con Alarico per ottenere il suo appoggio e costringere l'impero d'Oriente a piegarsi alle sue richieste. Inoltre, nel 408, quando morì l'imperatore d'Oriente Arcadio lasciando sul trono il figlio Teodosio II, di soli sette anni, Stilicone decise di recarsi a Costantinopoli per imporre la sua reggenza.

Era una follia. Con i barbari che saccheggiavano la Gallia e l'usurpatore Costantino che controllava la Britannia e gran parte della Gallia e dell'Hispania, un viaggio a Costantinopoli rappresentava un suicidio politico.

La fine dell'uomo più potente

Appare chiaro che ormai Stilicone era assolutamente accecato dalle sue ambizioni. Non si rese conto che la sua insistenza nel recarsi personalmente a Costantinopoli aveva messo in allarme Onorio che, incoraggiato dai suoi cortigiani, divenne sempre più diffidente nei confronti del suo generale. E la situazione peggiorò ancora quando questi abbandonò la Britannia, la Gallia e l'Hispania al loro destino e pagò anche ingenti somme ad Alarico in cambio del suo sostegno.

Tutto questo segnò il destino di Stilicone. Il 22 agosto 408 Onorio ordinò la decapitazione del suocero ed ex reggente. A tale decisione seguì una brutale repressione dei seguaci di Stilicone e dei barbari al servizio degli eserciti romani, migliaia dei quali furono massacrati insieme alle loro famiglie. Forse Stilicone era stato un cattivo politico e si era lasciato trasportare dall'ambizione, ma non si poteva negare che avesse rappresentato anche quella forza di Roma senza la quale, alla fine, tutto crollò.

Due anni dopo la morte di Stilicone Alarico, che aveva stretto un patto con lui e ora vedeva Onorio rifiutarsi di rispettarlo, decise d'invadere l'Italia una seconda volta. La scarsa lungimiranza di Onorio e l'estrema debolezza degli eserciti romani portarono al terribile sacco di Roma dell'agosto del 410 da parte dell'esercito visigoto. ■

JOSÉ SOTO CHICA
STORICO

Per saperne di piú

SAGGI
La fine del mondo antico
Santo Mazzarino.
Bollati Boringhieri, Torino, 2008.

La caduta dell'impero
Giorgio Ravegnani.
Il Mulino, Bologna, 2012.

La caduta dell'impero romano. Una nuova storia
Peter Heather. Garzanti, Milano, 2008.

ROMA IN PERICOLO
Nel 410 Alarico, non più trattenuto dalla presenza di Stilicone, assediò e saccheggiò Roma senza pietà. In alto, una veduta del foro romano. In primo piano, il tempio di Saturno.

LA BATTAGLIA DI FIESOLE

Tra il 405 e il 406, dopo aver attraversato il Danubio con un esercito costituito da diverse popolazioni, Radagaiso affrontò le truppe dell'impero romano che Stilicone aveva radunato nei pressi di Firenze.

Patera del tesoro di Pietroasele, Romania. Muzeul Național de Istorie, Bucarest.

I CRONISTI romani sostenevano che Radagaiso avesse invaso l'impero alla testa di un immenso esercito di oltre 200mila uomini, una cifra probabilmente esagerata. Il condottiero penetrò in Italia e mise sotto assedio Firenze, che aveva un'esigua forza difensiva sotto l'autorità del vescovo **Ambrogio.** Stilicone radunò un vasto contingente che costrinse gli invasori a togliere l'assedio e a ritirarsi **sulle colline di Fiesole,** alcuni chilometri a nord di Firenze. Lì Radagaiso e i suoi uomini rimasero bloccati e privi dei rifornimenti. Il capo barbaro si arrese e, nonostante il suo lignaggio reale, **fu decapitato** quasi subito. Molti germani che non erano morti in combattimento furono **venduti come schiavi** a un pezzo d'oro a testa. Stilicone riferì del suo trionfo all'imperatore e al senato, e ricevette per la seconda volta il titolo di liberatore d'Italia. Si trattò però di un successo di breve durata: pochi mesi dopo, diversi popoli germanici, che come Radagaiso erano in fuga dalla pressione unna, sfondarono il confine dell'impero sul Reno. ■

LA VISIONE DI VASARI

Tra il 1563 e il 1565 l'artista raffigurò la battaglia di Fiesole in questo affresco che decorava il salone dei Cinquecento di Palazzo Vecchio a Firenze.

SOPRA: FINE ART / ALBUM. SOTTO: DEA / SCALA, FIRENZE

LE MERAVIGLIE DELL'ASIA
Quando Marco Polo visitò la città cinese di Souzhou, i canali e i ponti gli ricordarono la sua Venezia. Nella foto, una delle antiche porte di tale località. Nella pagina successiva, Marco Polo, proveniente dall'India, viaggia su una barca carica di cammelli ed elefanti attraverso il golfo Persico. Miniatura di *Il Milione*.

L'EUROPA SCOPRE L'ORIENTE

IL VIAGGIO DI MARCO POLO

XINZHENG / GETTY IMAGES

Nel XIII e nel XIV secolo l'impero mongolo aprì la via dell'Asia a innumerevoli mercanti, missionari e avventurieri. Marco Polo divenne uno dei più noti viaggiatori grazie alla sua opera, *Il Milione*

ALBUM

ALBUM

L'ORDA D'ORO
I temibili guerrieri che la componevano erano dotati di elmi come questo, realizzato in ferro dorato e dotato di paranaso. XIII- XIV secolo. Museo dell'Ermitage, San Pietroburgo.

Nel 1298, nelle prigioni di Genova, avvenne lo straordinario incontro tra un modesto scrittore di romanzi cortesi di nome Rustichello da Pisa e quello che ai suoi occhi sembrava il più autentico rappresentante del viaggiatore eroico: Marco Polo. Per diversi decenni questo veneziano aveva percorso la via della Seta e lavorato al servizio del più potente sovrano della terra, il gran khan Kublai. Ora era pronto a raccontare tutto.

L'avventura di Marco Polo non era priva di precedenti nell'Europa del XIII e del XIV secolo. La possibilità di percorrere un vasto mondo, fino ad allora quasi sconosciuto, e di accedere ai mercati più redditizi e alle più alte sfere del potere immaginabili stuzzicava già da anni la fantasia di molte persone nella cristianità latina. Prima e dopo Marco Polo furono numerosi i viaggiatori che si avventurarono lungo le rotte verso l'Oriente del gran khan.

L'opera in cui il veneziano narrava le sue peregrinazioni andò incontro a questo crescente interesse e circolò rapidamente in tutta Europa, copiata a mano centinaia di volte e recitata in pubblico ancora più spesso.

Fu la conquista mongola di mezzo mondo a rendere possibili viaggi come quello di Polo. Nel 1206 Gengis Khan aveva gettato le basi dell'impero che nel 1240 si estendeva dalla Corea ai Balcani. Questo immenso dominio permise qualcosa d'impensabile: il libero transito in tutta l'Eurasia. Nemmeno la spartizione dell'impero avvenuta intorno al 1261 tra l'Orda d'oro, che governava la Russia, l'Europa orientale e le steppe dell'Asia centrale, e i khan toluidi (eredi del figlio minore di Gengis, Tolui), che presero il controllo di tutta la Persia e della Cina, costituì un ostacolo. Al contrario, tale la suddivisione stimolò l'arrivo di altri europei in Estremo Oriente anche quando, nel 1264, il regno mongolo si divise *de facto* in quattro khanati. I toluidi cercavano l'appoggio dei

ALAMY / ACI

CRONOLOGIA

PIÙ DI UN SECOLO DI VIAGGI

1246
L'inviato papale Giovanni da Pian del Carpine arriva alla corte mongola. Nel 1254 anche un altro inviato, Guglielmo di Rubruck, visita la corte.

1271-1275
Un lungo viaggio attraverso l'Asia porta Marco Polo alla corte del gran khan Kublai, dove trascorre 20 anni prima di tornare a Venezia.

1298
Nelle carceri di Genova lo scrittore Rustichello da Pisa conosce Marco Polo. Da questo incontro e dal racconto del viaggio di Polo nascerà *Il Milione.*

sovrani latini nella loro guerra contro l'Orda d'oro e l'Egitto governato dai mamelucchi, e si servirono di emissari europei per mantenere i contatti con le potenze occidentali.

Inoltre in Asia si stabilirono centinaia o più probabilmente migliaia di emigranti europei. Di questi, solo alcuni raggiunsero le più alte posizioni della società mongola, soprattutto alla corte degli Ilkhan, la dinastia che governò la Persia tra il 1256 e il 1335. Le fonti citano la guardia personale Sancho di Castiglia, il medico Sigfrido di Genova, il banchiere Tommaso d'Anfossi e altri tre italiani – Isolo di Anastasio, Buscarello de Ghisolfi e Tommaso Ugi di Siena –, che ricoprirono incarichi di massima responsabilità alla corte persiana.

VENEZIA
Quando Marco Polo si recò in Cina, Venezia era una potente repubblica che dominava il commercio nel Mediterraneo.

1318
Seguendo una rotta marittima, il francescano Odorico da Pordenone parte per l'Asia. Al suo ritorno scrive un libro che avrà un grande successo.

1368
In Cina la dinastia Yuan, fondata da Kublai Khan, è sostituita dai Ming e scompaiono anche i grandi viaggi tra Europa e Asia.

Viaggi nell'Asia mongola

Marco Polo fu uno dei tanti europei che sfruttarono le opportunità offerte dal nuovo impero mongolo. I fratelli Niccolò e Matteo Polo, rispettivamente padre e zio di Marco, commerciavano tra Venezia e

La Cina in un dettaglio del cosiddetto *Atlante catalano*, realizzato a Maiorca nel 1375 dal cartografo ebreo Abraham Cresques.

BRIDGEMAN / ACI

AKG / ALBUM

FARE FORTUNA NELLE TERRE DEGLI ILKHAN

LA DINASTIA MONGOLA DEGLI ILKHAN, che governò la Persia tra il 1256 e il 1335, costituì un forte polo d'attrazione per molti europei in cerca di fortuna. Privi di una propria classe commerciale, i mongoli offrivano ogni sorta di beneficio ai mercanti latini disposti a stabilirsi nelle loro terre, compresa un'ampia immunità legale. I khan crearono con questi commercianti delle specie di *joint venture*, sodalizi temporanei di società commerciali chiamate *ortoq*. Non sorprende che ci fossero molti occidentali disposti ad avventurarsi verso Oriente, visto che alcuni affari nelle terre degli Ilkhan fruttavano agli europei profitti che potevano raggiungere il 500 per cento.

Costantinopoli. A un certo punto, decisero di proseguire dalla capitale bizantina verso la penisola di Crimea, a nord-est, per entrare in contatto diretto con i mongoli.

Inizialmente cercarono di fare affari con l'Orda, ma questa gli preferì i genovesi grazie alla cui forza navale avrebbe stabilito un'alleanza con il potente sultanato egiziano dei mamelucchi. Allora, invece di tornare indietro, i Polo si spinsero attraverso le steppe dell'Asia centrale fino alla città di Bukhara, dove furono accolti dai toluidi, che li invitarono a visitare la corte del gran khan a Pechino, a quattromila chilometri di distanza. Kublai fu lieto di ricevere i veneziani e decise d'impiegarli come ambasciatori presso il papa e i sovrani latini per stabilire

accordi commerciali e militari contro i suoi nemici. L'atteggiamento dei sovrani europei nei confronti dell'impero mongolo non era uniforme. Alcuni ritenevano di non potersi fidare dei toluidi, mentre altri, come papa Gregorio X, erano convinti che la mano tesa dei mongoli rappresentasse un'opportunità unica. Nel 1271 i Polo tornarono in Asia, questa volta accompagnati dall'adolescente Marco, e portarono con loro alcune lettere del pontefice. Entrarono dalla Siria, attraversarono la Mesopotamia, l'Iran, la catena montuosa del Pamir e il deserto del Gobi fino a giungere in Cina e presentarsi al cospetto del gran khan. Lì rimasero per vent'anni al servizio di Kublai, in qualità di esploratori, ambasciatori e mercanti ufficiali.

Due decenni dopo, una missione istituzionale presso il khan di Persia offrì ai Polo l'opportunità di tornare nel Mediterraneo. Dato che le principali rotte terrestri lungo la via della Seta, controllate dall'Orda d'oro, erano troppo rischiose, i Polo decisero di sfruttare il corridoio marittimo sotto controllo toluide, che andava dal mar Cinese Meridionale al golfo Persico, transitando per migliaia di isole e coste dell'oceano Indiano, per poi raggiungere il Mediterraneo attraverso il sud dell'Anatolia. Questa rotta alternativa fu poi seguita da altri noti viaggiatori, come i frati italiani Odorico da Pordenone e Giovanni de'Marignolli, rispettivamente nel 1324 e nel 1342, e dal domenicano francese Giordano di Séverac nel 1321.

IL GRAN KHAN
Il leggendario sovrano noto come prete Gianni riceve i messaggeri di Gengis Khan in questa miniatura tratta dall'edizione di *Il Milione* miniata da Maître de la Mazarine. XV secolo. Bibliothèque nationale de France, Parigi.

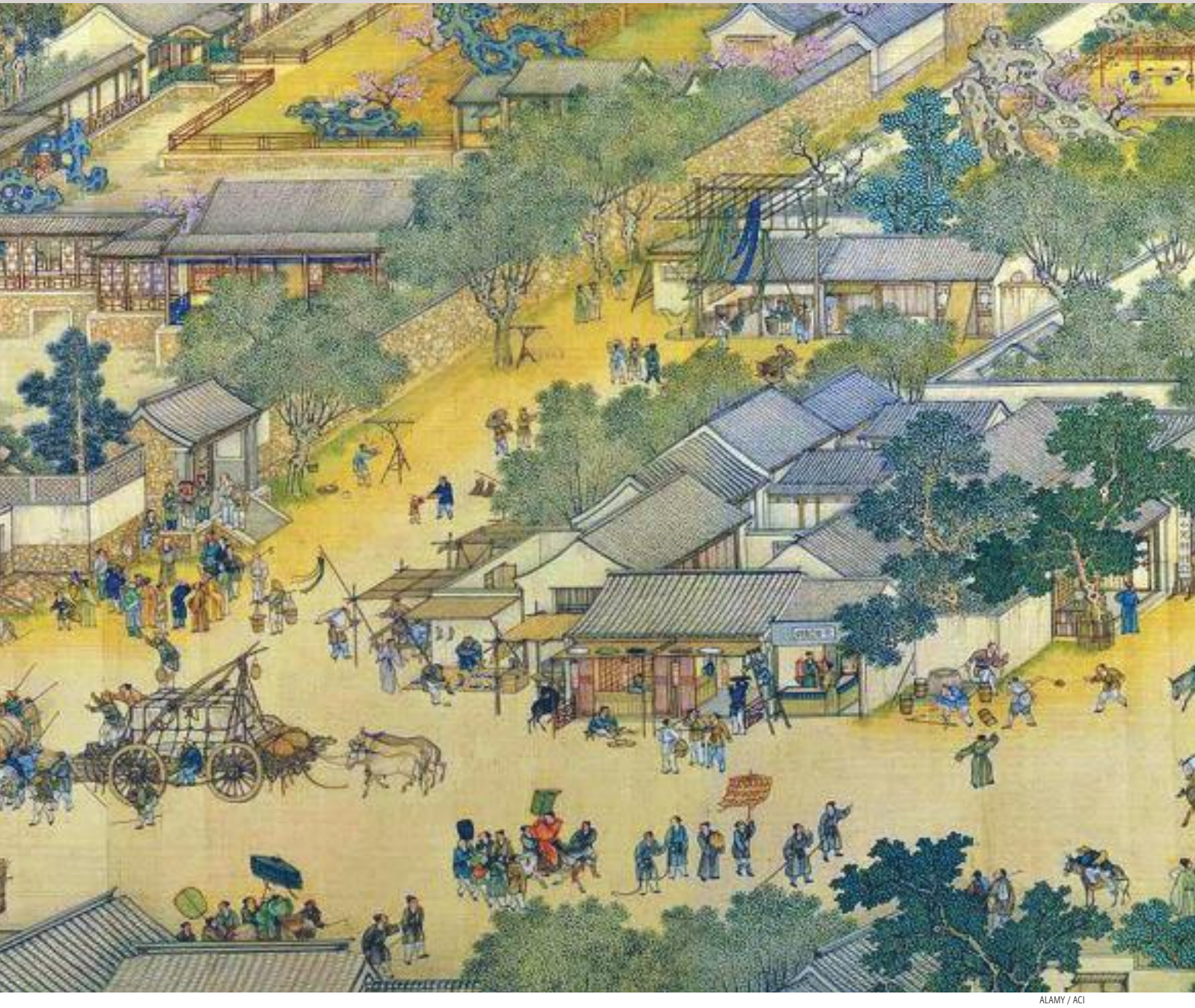
UN DOMENICANO IN PERSIA E IN INDIA

IL DOMENICANO Giordano di Séverac lasciò molte tracce del suo soggiorno in Oriente. Trascorse diversi anni in Persia, dove commissionò una versione persiana del Vangelo, recentemente ritrovata. Poco dopo ricomparve a Mumbay con altri quattro frati francescani che, dopo essere stati riconosciuti da un funzionario egiziano, vennero giustiziati. Giordano sfuggì alla morte e tornò in Europa con l'aiuto di alcuni mercanti genovesi. Ad Avignone scrisse un bellissimo libro di viaggio, *Mirabilia descripta*, in cui dimostra grandi doti di obiettività ed empatia. Nominato vescovo di Kollam, in India, vi ritorna nel 1329 e muore poco dopo, lasciando una piccola chiesa gestita da un gruppo di monaci locali.

Giovanni XXII incarica Odorico da Pordenone di evangelizzare le terre d'oltremare. Bibliothèque nationale de France, Parigi.

RMN-GRAND PALAIS

La traversata dell'Asia mongola rappresentava comunque una sfida di estrema difficoltà. Sebbene con l'impero dei khan i tempi di percorrenza si fossero notevolmente ridotti, a volte ci volevano anni per coprire le enormi distanze del continente asiatico, e gli ostacoli che s'incontravano lungo il percorso potevano essere insormontabili. Numerosi europei persero la vita tentando questa impresa. Dopo che «avemmo a sopportare d'ogni maniera vicissitudini di terra e di mare, dure pruove, afflizioni, fame, sete, fatiche e tormenti, sino ad essere spogliati d'ogni cosa, pur dell'abito e della tunica [...] finalmente con l'aiuto di Dio l'anno 1308 giungemmo nella città di Cambalik [l'attuale Pechino], la quale è sede dell'impero del gran



ALAMY / ACI

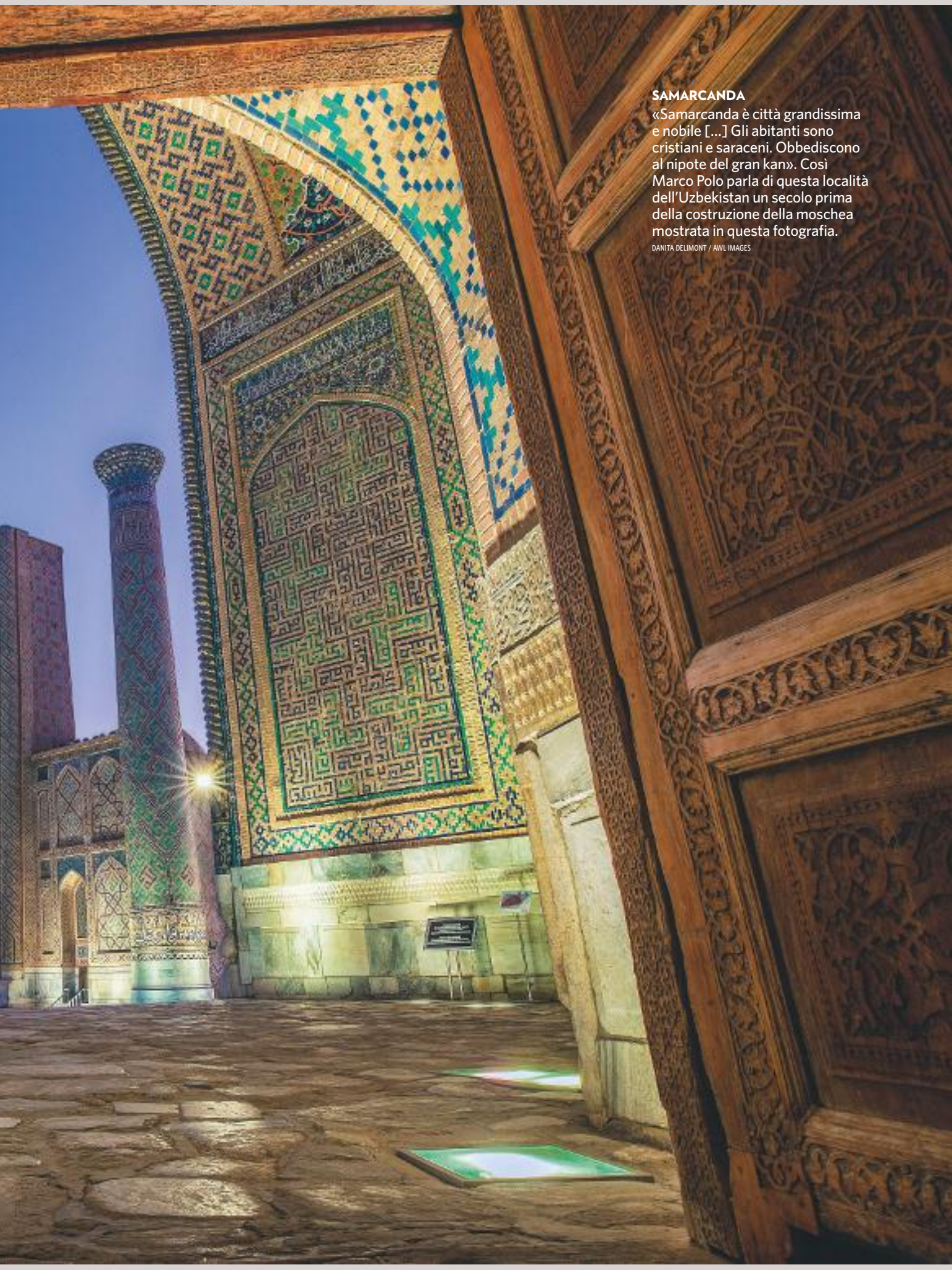
UNA METROPOLI IN CINA
Questo dipinto su seta datato tra l'XI e il XII secolo, e attribuito a Zhang Zeduan, raffigura la vivace festa di Qingming nella città di Kaifeng, conquistata dai mongoli nel 1279.

Khan», scrive il missionario italiano Andrea da Perugia nel 1326. Giovanni de' Marignolli tornò a Roma nel 1348 come unico superstite della legazione di cinquanta frati inviata in Cina dieci anni prima dal papa con il compito di offrire al gran khan un enorme cavallo nero con le zampe bianche che destò grande impressione.

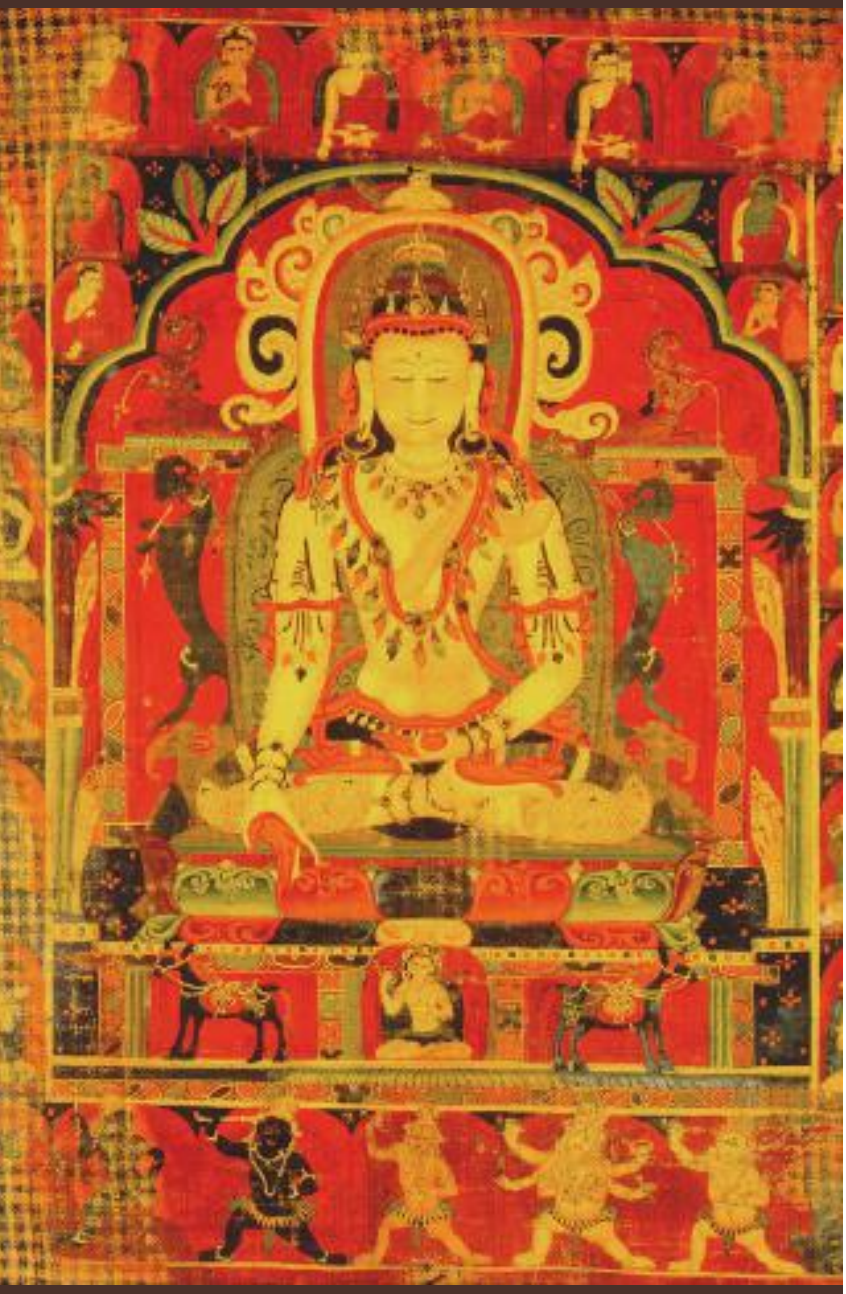
Marco Polo non fu l'unico

Molti dei viaggiatori europei in Oriente erano uomini di chiesa. La religione era tenuta in debita considerazione dai mongoli, che erano anche abituati a trattare con gruppi cristiani, per lo più di rito orientale nestoriano, insediati in Asia da secoli. Pertanto i frati inviati dai papi per negoziare con i khan erano generalmente ben accolti e ricevevano protezione e benedizioni. Tuttavia i viaggiatori cristiani incontrarono talvolta l'ostilità dei seguaci di altre religioni, fossero sufi musulmani, lama tibetani o anche gli stessi nestoriani, che all'epoca erano molto numerosi in Asia e godevano di una posizione privilegiata presso le corti mongole. Pasquale da Vittoria, un frate spagnolo andato a predicare nelle terre dell'Orda d'oro, perse la vita nella regione dello Xinjiang nel 1339 per mano di un gruppo di musulmani.

I frati inviati dai papi per negoziare con i khan furono ben accolti e ricevettero protezione



SAMARCANDA
«Samarcanda è città grandissima e nobile [...] Gli abitanti sono cristiani e saraceni. Obbediscono al nipote del gran kan». Così Marco Polo parla di questa località dell'Uzbekistan un secolo prima della costruzione della moschea mostrata in questa fotografia.
DANITA DELIMONT / AWL IMAGES



RMN-GRAND PALAIS

Un tessuto del Gansu del XIII secolo con una rappresentazione del Buddha. Newark Museum of Art, Stati Uniti d'America.

LA SCOPERTA DEL BUDDISMO

GRAZIE AI VIAGGI IN ASIA, gli europei scoprirono una religione di cui fino ad allora non sapevano quasi nulla. Il primo a parlarne fu il francescano Guglielmo di Rubruck nel 1254, in termini favorevoli. Per Marco Polo, «certo se fosse stato cristiano [Buddha] sarebbe stato un grande santo in compagnia di Nostro Signore Gesù Cristo». Il francescano Giovanni de' Marignolli riferì che tra i buddisti si era sentito come uno di loro e che questi avevano celebrato grandi feste in suo onore. Frate Odorico da Pordenone fu il primo europeo a descrivere il buddismo tantrico del Tibet, il governo dei lama e la loro successione per reincarnazione. Gli *stupa* buddisti erano considerati centri di pellegrinaggio.

Oltre a quello di Marco Polo, gli unici libri di viaggi in Oriente risalenti a quegli anni sono opera di religiosi. Oltre ad Andrea da Perugia (arrivato in Cina nel 1308), scrissero al riguardo Giordano di Séverac e Odorico da Pordenone (1323). Seppur con notevoli differenze, tutti condividono l'ammirazione per il governo mongolo. Andrea da Perugia parla «della ricchezza, della magnificenza, e della gloria di questo gran Khan, e sì dell'ampiezza del suo impero, della moltitudine de'popoli a lui suggetti, del numero delle città e loro grandezza, e dell'ordinamento e amministrazione del Paese, ove a nessuno neppure viene in mente di brandire la spada contro di un altro». E infatti anche la società cinese, molto più popolosa e ricca dei Paesi europei dello stesso periodo, destava l'interesse degli occidentali. Secondo Odorico da Pordenone, non c'era un centimetro di terra in Cina che non fosse abitato. Il Paese aveva più di «duemila grandi città di dimensioni maggiori di Venezia», e tutti i suoi abitanti erano «artigiani e mercanti» che non vivevano in condizioni di miseria.

Il fascino dell'India

Anche le isole dell'oceano Indiano e le coste dell'India, esterne ai domini mongoli, destavano grande interesse. Giordano di Séverac scrive: «In India comincia un mondo nuovo. Tutti, uomini e donne, sono neri, e più sono neri, più sono belli. Il popolo è estremamente pulito, sincero nel parlare e amante della giustizia, e ognuno conserva le sue libertà, secondo il suo stato, libertà che ha avuto fin dai tempi antichi». Dettagli sull'organizzazione sociale, sulle gerarchie indù, sui riti funebri, sulle usanze culinarie e sulle abitudini igieniche (anche le più intime) riempivano gli occhi dei viaggiatori.

Particolare interesse suscitava la religione, dai suoi aspetti mitologici alle pratiche rituali e comuni. Marco Polo, che attraversò l'India nel suo viaggio di ritorno verso l'Europa, scrive: «Fra gli altri monaci ne hanno alcuni chiamati yoghi che vivono più degli altri e arrivano ai centocinquanta o duecento anni sempre restando vivaci, potendo andare e venire e compiere il servizio verso i loro idoli: né

ALAIN SCHROEDER / GTRES

li servirebbero meglio se fossero più giovani. Mangiano soltanto riso e latte». Da allora i vari culti indù vennero considerati in Europa versioni corrotte del cristianesimo. I primi portoghesi arrivati via mare in India nel 1499 s'inginocchiarono davanti alle divinità indù scambiandole per la vergine Maria.

L'epidemia di peste in Europa a metà del XIV secolo e la caduta dei mongoli in Cina nel 1368 chiusero il ciclo dei grandi viaggi da un capo all'altro del mondo. Il periodo di relazioni cordiali, durato quasi un secolo, tra i mongoli toluidi e la cristianità latina produsse un'immagine unica dell'Estremo Oriente: una celebrazione della differenza e della diversità senza precedenti né prosecuzioni nella letteratura europea. L'immagine dell'Oriente lasciata in eredità dai viaggiatori del XIII e del XIV secolo avrebbe guidato le celebri scoperte geografiche del tardo Medioevo. Com'è noto, Cristoforo Colombo era un avido lettore di Marco Polo ed era convinto che la sua rotta lo avrebbe condotto da sua altezza il gran khan. ■

ANTONIO GARCÍA ESPADA
UNIVERSITÀ NAZIONALE SPAGNOLA
DI EDUCAZIONE A DISTANZA (MADRID)

Per saperne di piú

TESTO
Il Milione
Marco Polo. Einaudi, Torino, 2005.

SAGGIO
Vita di Marco Polo veneziano
Alvise Zorzi. Bompiani, Milano, 2000.

RAGAZZI
Marco Polo, scopritore di meraviglie
Guido Sgardoli.
Edizioni EL, Trieste, 2015.

TEMPIO DEL SOLE DI MODHERA

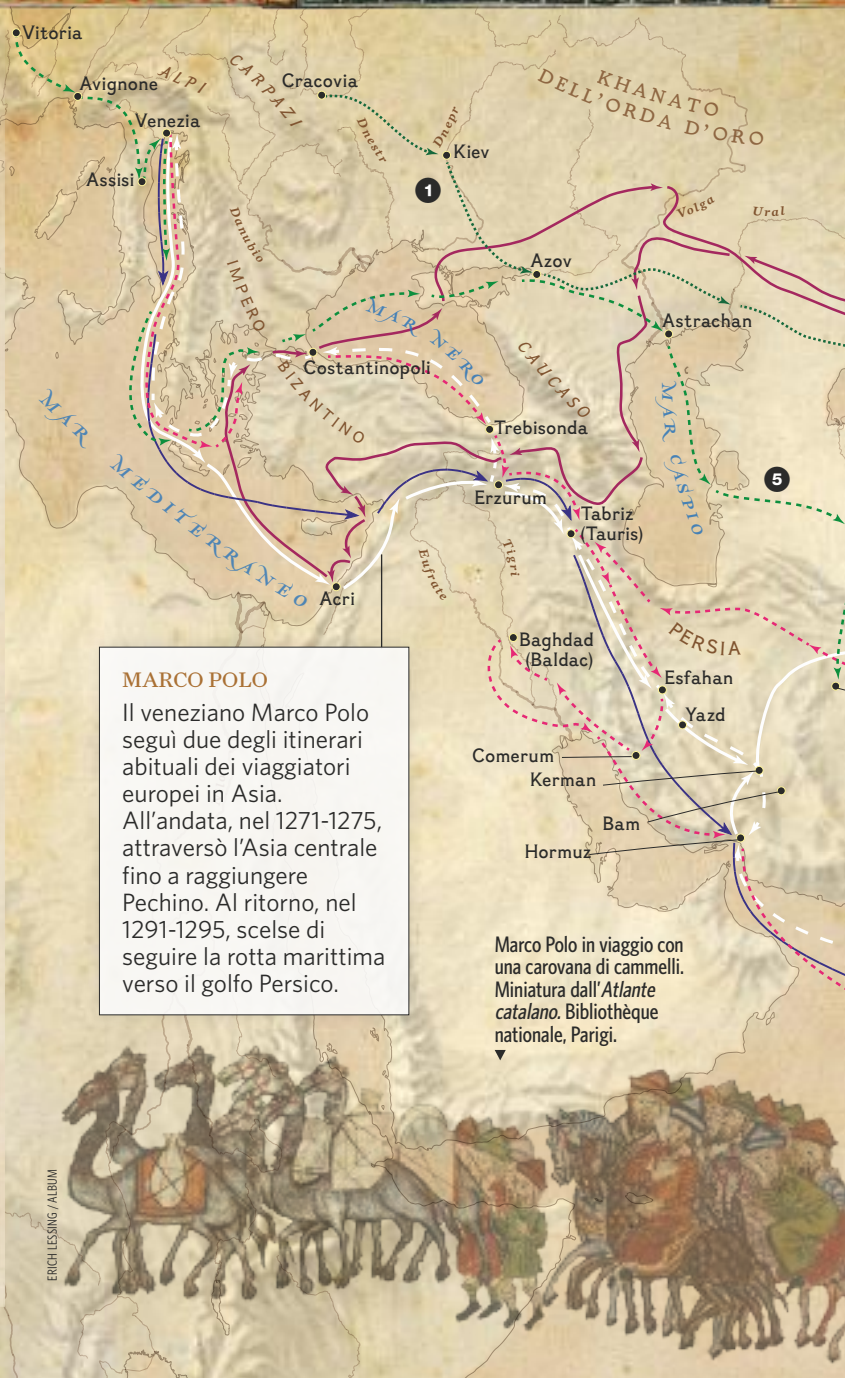
Dedicato alla divinità solare Surya, questo grandioso tempio dalle complesse decorazioni si trova nella provincia indiana del Gujarat, per la quale transitò anche Marco Polo.

IN VIAGGIO VERSO L'ASIA

A partire dalla metà del XIII secolo e per i cent'anni successivi i francescani svolsero un ruolo chiave nelle comunicazioni tra l'Europa e l'impero mongolo. I papi inviarono missioni successive in Persia e in Cina per ottenere informazioni sulle intenzioni dei governanti mongoli e per fondare chiese cattoliche in Oriente. Guglielmo di Rubruck, Giovanni da Pian del Carpine e Odorico da Pordenone furono protagonisti di epici viaggi nelle steppe dell'Eurasia e lasciarono delle cronache dei loro percorsi che, come *Il Milione* di Marco Polo, contribuirono a forgiare l'immaginario dell'Oriente in Europa.

BRIDGEMAN / ACI

◀ Ritratto di Marco Polo di Enrico Podio. 1867. Palazzo Tursi, Genova.



MARCO POLO

Il veneziano Marco Polo seguì due degli itinerari abituali dei viaggiatori europei in Asia. All'andata, nel 1271-1275, attraversò l'Asia centrale fino a raggiungere Pechino. Al ritorno, nel 1291-1295, scelse di seguire la rotta marittima verso il golfo Persico.

ERICH LESSING / ALBUM

Marco Polo in viaggio con una carovana di cammelli. Miniatura dall'*Atlante catalano*. Bibliothèque nationale, Parigi. ▼

1 GIOVANNI DA PIAN DEL CARPINE

Questo francescano, compagno di Francesco d'Assisi, partì nel **1245,** quando aveva più di sessant'anni, per una missione nell'impero mongolo su richiesta di papa Innocenzo IV. Dopo aver raggiunto l'accampamento di Batu Khan sul Volga, lui e i suoi compagni percorsero cinquemila chilometri in poco più di tre mesi per raggiungere **Sira Ordu** e presentarsi al gran khan Güyük. Al suo ritorno, Giovanni raccontò la sua esperienza in *Historia Mongalorum*, un libro ricco d'informazioni sullo stato mongolo.

2 GUGLIELMO DI RUBRUCK

Di origine fiamminga, il francescano Guglielmo di Rubruck partì per l'Oriente nel **1253,** inviato dal re francese Luigi IX. Dalla Crimea viaggiò su un carro trainato da buoi fino all'accampamento di Batu Khan sul Volga. Quindi percorse ottomila chilometri fino a **Karakorum,** nella Mongolia centrale, dove si trovava la corte del gran khan. Al suo ritorno, Guglielmo scrisse un resoconto per Luigi IX in cui esprimeva il suo stupore per le dimensioni e il cosmopolitismo della corte mongola.

3 GIOVANNI DA MONTECORVINO

Dopo un viaggio in Persia dieci anni prima, nel **1289** il francescano Giovanni da Montecorvino fu inviato dal papa come ambasciatore presso il gran khan. Nel percorso di andata raggiunse via mare **Madras,** nell'India meridionale, da dove poi si diresse verso la Cina. A **Pechino,** dopo essere stato ricevuto da Timur Khan, svolse un'intensa opera di predicazione che, secondo il suo stesso racconto, portò alla conversione di seimila persone. Fu eletto dai suoi correligionari arcivescovo di Pechino, dove morì nel 1328.

CARTOGRAFIA: EDSGIS.COM

Giovanni da Pian del Carpine
Guglielmo di Rubruck
Giovanni da Montecorvino
Odorico da Pordenone
Pasquale da Vittoria
Marco Polo

Ob
Enisej
LAGO BAIKAL
GIAPPONE (CIPANGO)
ALTAI
Karakorum
Sira Orda
2
LAGO BALQAS
Syr Darya
GRAN KHANATO DEGLI YUAN
GOBI
Shangdu
Pechino (Cambalik)
Ning Xian
Dunhuang (Saciu)
Suzhou (Succiu)
Ganzhou
Lanzhou
Huang He
Tung-Chou
Hangzhou (Quinsai)
Feng-Yuan (Ching-Chao)
CATAI
Yangtse
Fuzhou (Fugiu)
Fuzhou
Zayton
Kashgar
Corasmia
Amu Darya
TAKLAMAKÁN
Yarkand
Khotan
Balkh
PAMIR
SICHUAN
GAINDU
Chengdu (Sindufu)
Armalek
MANGI
Canton
TÍBET
YUNAN
Brahmaputra
Indo
Gange
Daibul
SULTANATO DI DELHI
Pagan
REGNO KHMER
Mekong
Gujarat
Chaban
VIETNAM (CIAMBA)
Thane (Tana)
GOLFO DEL BENGALA
MALABAR (MELIBAR)
MAR ARÁBICO
Mylaporee
3
4
Flandrina
Kozhikode
Cochin
SRI LANKA (SEILAN)
MAR CINESE
SUMATRA

Marinai usano un astrolabio nell'oceano Indiano. *Il Milione*. XV secolo. Bibliothèque nationale de France, Parigi. ▼

BRIDGEMAN / ACI

4 ODORICO DA PORDENONE

Il francescano Odorico da Pordenone partì per l'Asia nel **1318** in missione evangelizzatrice. Dopo aver attraversato l'Anatolia e l'Iran, salpò da Hormuz per Mumbai, **l'Indonesia** e la Cina meridionale, arrivando nel 1324 a **Pechino,** dove rimase per tre anni. Al suo ritorno in Europa nel 1330, affermò di aver convertito 20mila persone. Il suo resoconto del viaggio in Cina, *De rebus incognitis*, dettato al confratello scrivano Guglielmo da Solagna, divenne molto popolare e influenzò autori come John Mandeville.

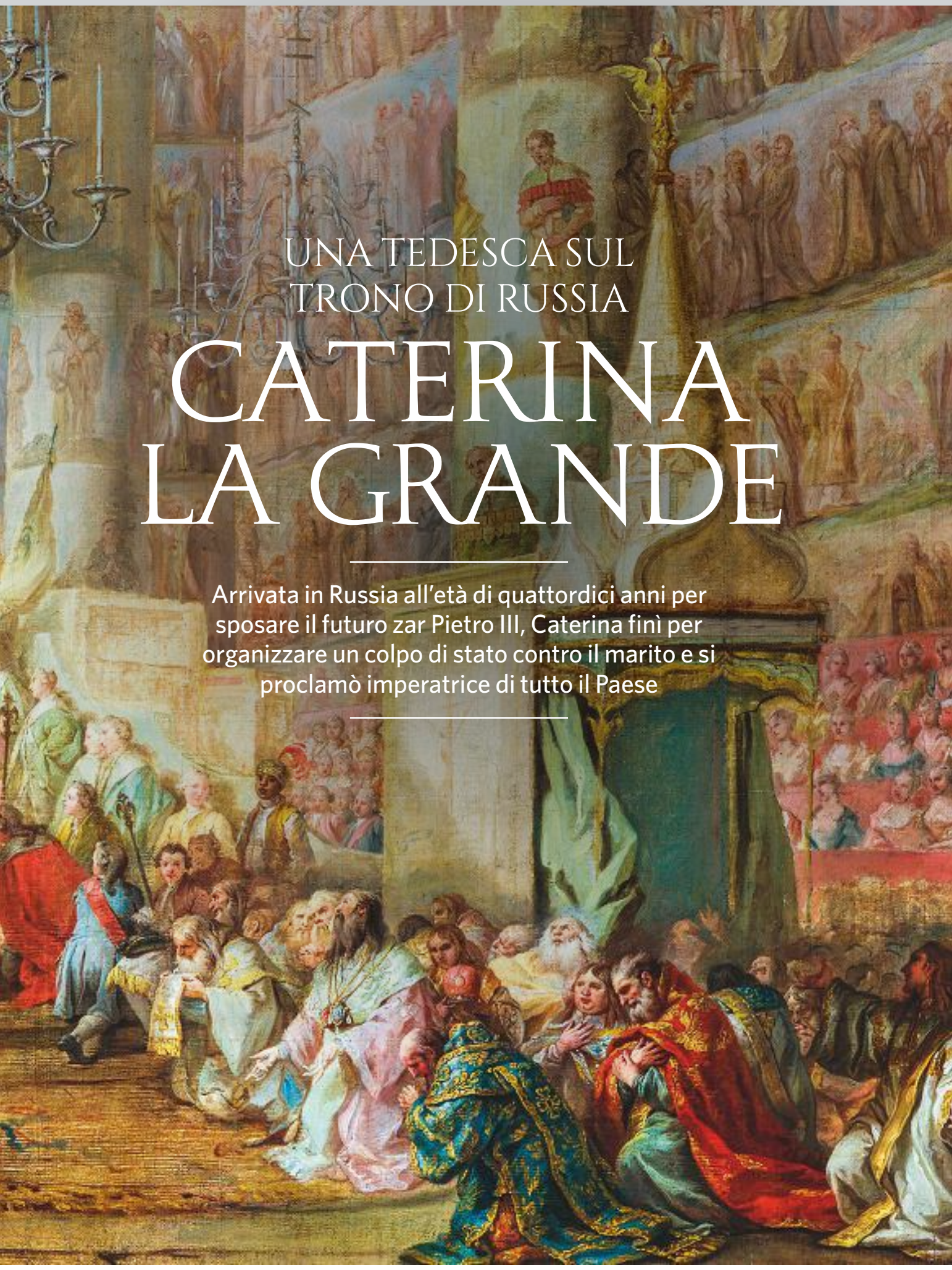
5 PASQUALE DA VITTORIA

Francescano spagnolo, Pasquale partecipò al concilio di Avignone del **1333** e ottenne il permesso di partire per una missione di predicazione in Oriente. Con un compagno salpò da Venezia alla volta di Costantinopoli, da dove attraversò il mar Nero per raggiungere le terre degli Ilkhan di **Persia.** Nel 1338 Pasquale scrisse una lettera ai suoi compagni in cui raccontava i pericoli affrontati nella sua opera di evangelizzazione. Un anno dopo morì ad **Almaliq.**

Il commercio nel golfo di Khambhat. Illustrazione da *Il Milione*. XV secolo. Bibliothèque nationale de France, Parigi. ▼

BRIDGEMAN / ACI

IL TRIONFO DI CATERINA II
Dopo aver rovesciato il marito Pietro III, che sarebbe stato assassinato una settimana più tardi, Caterina II fu incoronata il 22 settembre 1762 a Mosca, nella cattedrale della Dormizione del Cremlino. Olio di Stefano Torelli. Galleria Tret'jakov, Mosca.
ALAMY / AGE FOTOSTOCK



UNA TEDESCA SUL TRONO DI RUSSIA

CATERINA LA GRANDE

Arrivata in Russia all'età di quattordici anni per sposare il futuro zar Pietro III, Caterina finì per organizzare un colpo di stato contro il marito e si proclamò imperatrice di tutto il Paese

DEA / W. BUSS / GETTY IMAGES

LA CASA D'INFANZIA

Caterina la Grande trascorse la sua infanzia nel castello ducale visibile qui sopra, a Stettino (attualmente in Polonia), dove il padre, il principe Cristiano Augusto di Anhalt-Zerbst, era governatore.

Nel 1729, in una famiglia della nobiltà prussiana residente a Stettino (oggi in Polonia), nacque una bambina di nome Sofia. Sebbene i suoi genitori non fossero in grado di darle l'affetto di cui aveva bisogno, si prodigarono per garantirle un ottimo livello d'istruzione e la introdussero alla vita pubblica. La madre, Giovanna Elisabetta di Holstein-Gottorp, sapeva sfruttare i suoi contatti sociali e familiari; suo padre, il principe Cristiano Augusto di Anhalt-Zerbst, aveva un carattere mansueto. Il loro matrimonio non fu felice, nemmeno dopo l'arrivo della figlia. Anni dopo, nelle sue memorie, l'ormai imperatrice Caterina di Russia dirà della sua nascita: «Non fui accolta con particolare gioia».

L'eccellente educazione ricevuta aveva un solo scopo: trovarle un buon marito. Le lezioni che le venivano impartite andavano dall'inchino alla filosofia e al francese, la lingua dell'élite europea. Sebbene Giovanna vedesse con preoccupazione il «demone dell'orgoglio» che riconosceva in Sofia, la portava in viaggio con sé nelle corti della Germania settentrionale: queste visite rientravano nella sua campagna volta a pianificare un buon matrimonio per la figlia, che pur non essendo particolarmente aggraziata era dotata di un certo fascino. Durante un soggiorno a Lubecca nel 1739, quando aveva dieci anni, Sofia incontrò il cugino di secondo grado Carlo Pietro Ulrico, l'unico nipote vivo dello zar Pietro il Grande. Da poco rimasto orfano, era duca di Holstein.

Attenta ai pettegolezzi di corte, Sofia venne a sapere che il piccolo duca, pur avendo solo undici anni, era impulsivo e «amante della bottiglia». Il giovane Pietro veniva maltrattato dal suo tutore principale, che spesso lo puniva lasciandolo a digiuno. Trovava conforto nei suoi soldatini e nel suonare (male) il violino. Nessuno sembrava prendersi seriamente cura della sua istruzione. Il suo «insegnante più coscienzioso», ricordava mordacemente Caterina a proposito dell'infanzia del futuro marito, «fu il maestro di balletto Landé», che tuttavia fallì miseramente nei suoi intenti.

Una moglie per il futuro zar

Qualche anno più tardi l'imperatrice russa Elisabetta, una figlia di Pietro il Grande che era salita al trono nel 1741 grazie a un intrigo di palazzo, fece arrivare dalla Prussia quel nipote tanto impreparato e disprezzato. Siccome Elisabetta non aveva discendenti, Pietro avrebbe potuto essere l'erede legittimo della dinastia Romanov. La zarina non si limitò a questo: si preoccupò anche di trovare al giovane una futura moglie. Il suo sguardo attento cadde sull'ex compagna di giochi del

BRIDGEMAN / ACI

Zuppiera dorata con lo stemma dei genitori di Caterina II.

CRONOLOGIA

ZAR RUSSI

1725
Rimasta vedova di Pietro I il Grande, Caterina I assume il potere che eserciterà per due anni, fino alla sua morte.

1727
Pietro II, nipote di Pietro il Grande, viene proclamato zar di Russia, ma muore nel 1730, a soli quattordici anni.

Dalla Prussia alla Russia. Questa mappa dell'Europa del 1720 circa, opera del cartografo tedesco Johann Homann, mostra tre luoghi associati a Caterina II: Stettino, sua città natale; Mosca, dove fu incoronata imperatrice; e San Pietroburgo, sede della corte degli zar.

1730
Sale al trono la nipote di Pietro I, Anna. Nel 1740, prima di morire, proclama suo successore il nipote Ivan VI, di soli due mesi.

1741
Un colpo di stato porta al potere Elisabetta, figlia di Pietro il Grande, che regna sulla Russia per vent'anni.

1761
Il 25 dicembre muore Elisabetta e Pietro III governa per sei mesi, finché non viene rovesciato da Caterina II.

1762-1796
Il lungo regno di Caterina II rappresenta un periodo di espansione e modernizzazione dell'impero russo.

AKG / ALBUM

HERITAGE IMAGES / GETTY IMAGES

SUL TRONO PER UN COLPO DI STATO

La prima volta che alla figlia di Pietro il Grande fu chiesto di salire al trono, lei si girò dall'altra parte e continuò a dormire. La futura imperatrice Elisabetta avrebbe preferito una vita spensierata, dopo aver perso a causa del vaiolo il promesso sposo, zio della futura Caterina la Grande. Tuttavia nel 1741, all'età di 32 anni, quando girava voce che fosse stata mandata in convento, la Romanov mise in atto un colpo di stato contro la reggente Anna Leopol'dovna e diede inizio a un regno caratterizzato più dall'opulenza, dagli intrighi di corte e dalla vita notturna che dagli affari di stato. Ivan VI, lo zar deposto da Elisabetta quando aveva meno di due anni, trascorse i successivi 24 anni in prigione fino al suo assassinio, avvenuto nel 1764.

L'imperatrice Elisabetta. Olio di Georg Caspar von Prenner. 1754 . Galleria Tret'jakov, Mosca.

UNA GIOVANE PRINCIPESSA

«Non mi sono mai ritenuta bella, ma avevo fascino e sapevo compiacere», scrive Caterina la Grande ricordando i suoi primi anni alla corte russa. Sotto, Caterina in un ritratto di gioventù.

ALAMY / CORDON PRESS

giovane, la socievole e ben educata Sofia, con la cui madre prussiana era imparentata. I due sembravano poter essere una buona coppia, ma la loro unione era destinata al disastro.

A ogni modo, a soli quattordici anni la principessa tedesca partì per la Russia accompagnata dalla madre. Alla corte degli zar, Sofia si comportò con la dovuta umiltà. Si rivolgeva al giovane duca chiamandolo «mio signore» e si sforzava di compiacere l'imperatrice. Fece anche tutto il possibile per adattarsi alle usanze russe: venne istruita da un sacerdote alla religione ortodossa e si dedicò con impegno a studiare la lingua locale.

Visto che le lezioni quotidiane non le bastavano, si alzava di notte per memorizzare parole russe, camminando a piedi scalzi sui pavimenti freddi della residenza moscovita dove trascorse i primi mesi nella sua nuova patria. Questi esercizi le procurarono una polmonite che la mise in pericolo di vita, ma le valsero una grande reputazione di devota nei confronti della Russia. La sua immagine pubblica fu ulteriormente rafforzata quando, al culmine della malattia, rifiutò di farsi assistere da un prete luterano e ne richiese invece uno ortodosso. Una volta guarita, celebrò solennemente la sua conversione all'ortodossia. In quel momento fu ribattezzata Caterina (Ekaterina) per volontà dell'imperatrice Elisabetta, che non gradiva il nome Sofia, portato da una zia a lei invisa.

Una relazione fallita

Presto il rapporto tra Caterina e Pietro volse al peggio. Della loro prima notte di nozze lei scriverà: «Andò a dormire, come avrebbe fatto per i successivi nove anni». Per passare il tempo, la giovane giocava a mosca cieca e a carte (a briscola e a faro) con le sue dame di compagnia. Divenne un'eccellente cavallerizza, indossando lunghe gonne in modo che non si vedesse che montava a gambe divaricate come gli uomini. Pietro nel frattempo giocava con i suoi soldatini o «raschiava» il violino, una passione di cui Caterina ebbe a dire: «Mi torturava le orecchie dalla mattina alla sera».

Gli anni trascorrevano e la coppia faceva di tutto tranne che assicurare la continuità della dinastia Romanov con un erede. L'imperatrice Elisabetta cominciò a spazientirsi.

RIFLESSI NELLA NEVA
La cattedrale dei Santi Pietro e Paolo sorge sulle rive della Neva, a San Pietroburgo. Costruita tra il 1712 e il 1733, ospita le tombe degli imperatori russi, tra cui quelle di Pietro I e Caterina la Grande.
VLADISLAV ZOLOTOV / GETTY IMAGES

GÜNTER GRÄFENHAIN / FOTOTECA 9X12

IL FASCINO DI PETERHOF
Il palazzo costruito da Pietro il Grande appena fuori San Pietroburgo era il luogo di villeggiatura preferito dalla famiglia imperiale russa. Caterina passeggiava ogni giorno a cavallo nei suoi giardini.

Una volta Caterina fu informata dalla sua dama di compagnia che quando entrava in gioco un «interesse superiore» si potevano fare eccezioni alle regole della fedeltà coniugale. La donna gli suggerì quindi di scegliere «tra S.S. e L.N.» e lei si sarebbe occupata di lasciarle a disposizione gli spazi necessari. Le persone in questione erano due gentiluomini che gravitavano nella corte di Pietro, Sergej Saltykov e Lev Naryshkin. In realtà Caterina aveva già compiuto la sua scelta, visto che il primo candidato, un bel ventiseienne noto a corte per le sue numerose relazioni femminili, era suo amante già da diversi mesi.

Finalmente nel 1754 arrivò un figlio. L'imperatrice lo chiamò Paolo e subito lo separò dalla madre per occuparsi personalmente della sua educazione. Lo stesso accadde con la figlia che Caterina ebbe tre anni più tardi dalla relazione con il conte Poniatowski, un giovane polacco giunto a San Pietroburgo — all'epoca capitale russa — come segretario dell'ambasciatore britannico. Tutti sapevano che nessuno dei due bambini era figlio di Pietro. Il granduca stesso fu il primo a rendersene conto. In un'occasione esclamò: «Dio solo sa dove vengono le gravidanze di mia moglie». Caterina poteva continuare con le sue relazioni amorose, ma in compenso, una volta compiuta la sua missione di dare un erede al trono, vedeva Elisabetta separarla dai suoi figli ed emarginarla dalla vita di corte. Disincantata, espresse persino il desiderio di lasciare la Russia, ma l'imperatrice non glielo permise. Costretta a rimanere, decise allora che non si sarebbe più comportata come una principessa umile e servizievole, ma avrebbe tenuto la testa alta.

ALBUM

Ritratto di Sergej Saltykov, amante di Caterina. Incisione a colori.

Pietro e Caterina incoronati

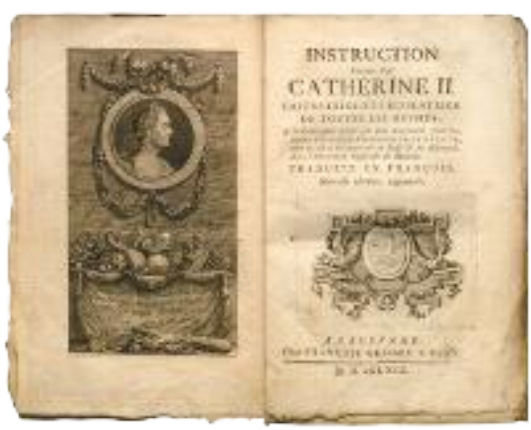
La situazione a corte cambiò quando si seppe che l'imperatrice Elisabetta, gravemente malata, era ormai in punto di morte. Stava per arrivare il momento in cui suo nipote sarebbe salito al trono, una prospettiva che molti ritenevano inquietante. L'erede nutriva una sconfinata ammirazione per Federico di Prussia, il re guerriero che a partire dal 1740 aveva rivoluzionato lo scacchiere della politica europea.

RITRATTO DI FAMIGLIA
Nel 1756 la pittrice tedesca Anna Rosina Lisiewska realizzò un ritratto ufficiale della famiglia imperiale russa: il futuro Pietro III, Caterina II e un giovane Paolo (che alcuni identificano con un paggio). Nationalmuseum, Stoccolma.
SEPIA TIMES / GETTY IMAGES

IL PREFERITO DELL'IMPERATRICE
Ritratto equestre del conte Grigorij Grigor'evič Orlov, amante di Caterina II, opera di Vigilius Eriksen. 1766. Ermitage, San Pietroburgo. Sotto, frontespizio del Nakaz, il sistema giuridico di Caterina ispirato alle opere di Montesquieu.
PRISMA / ALBUM

All'epoca la Russia stava combattendo contro la Prussia nel contesto della Guerra dei sette anni (1756-1763) e i generali russi temevano che Pietro, una volta salito al potere, avrebbe voluto compiacere Federico offrendogli la pace. D'altro canto non erano i soli. Anche il clero era preoccupato per l'attitudine del principe, di dichiarate simpatie luterane, nei confronti della Chiesa ortodossa russa.

Dal canto suo Caterina assisteva allarmata al modo in cui il marito annunciava ai cortigiani la sua intenzione di divorziare da lei mentre si presentava senza riserve in pubblico in compagnia della sua amante, Elizaveta Voroncova. Dopo il ritorno del conte Poniatowski in Polonia Caterina si era trovata un nuovo amante, Grigorij Orlov, un aitante ufficiale di artiglieria di cui rimase presto incinta.



LILLIAN GOLDMAN LAW LIBRARY, YALE UNIVERSITY

Il 25 dicembre 1761 l'imperatrice Elisabetta morì e Pietro ereditò il trono. Presto tutte le peggiori aspettative della corte sul modo in cui avrebbe governato trovarono conferma. Lo zar ordinò immediatamente alle truppe russe di ritirarsi dai territori sottratti alla Prussia e firmò una pace con il tanto ammirato Federico, facendo infuriare Francia e Austria, alleate della Russia. Si accinse anche a riformare l'esercito secondo il modello prussiano, a partire dalle uniformi: al posto delle tradizionali casacche, i soldati avrebbero dovuto indossare aderenti divise in stile prussiano con spalline e bottoni d'oro, un abbigliamento elegante ma inadatto al gelido inverno russo. Sul fronte religioso pose tutte le proprietà della Chiesa sotto il controllo di un dipartimento governativo, vietò la venerazione delle icone e impose ai sacerdoti di radersi la barba e di abbandonare le vesti tradizionali.

Cospirazione contro lo zar

Caterina nel frattempo si trovava in una situazione angosciante. Cercò di nascondere con ogni mezzo la gravidanza e il giorno del parto, mentre si contorceva sul letto, ordinò al suo valletto di appiccare un incendio a San Pietroburgo per distrarre l'imperatore. Lo stratagemma ebbe successo, ma l'atteggiamento di Pietro nei confronti della moglie si fece sempre più ostile. Pochi giorni dopo aver partorito in segreto, Caterina partecipò a un banchetto ufficiale durante il quale l'imperatore la insultò pubblicamente, gridandole «stupida!», e la sera stessa ne ordinò l'arresto, anche se poi fece marcia indietro.

Caterina si rese conto che se non avesse agito subito le cose si sarebbero messe male. Doveva pensare, e pensare in fretta, non solo per il suo bene, ma anche per il futuro della Russia. Come scrisse nelle sue memorie: «La questione era se morire con lui [in una rivolta dei russi contro quello zar amico della Prussia], lasciare che mi uccidesse o salvare me e i miei figli, e forse l'intero Paese, dal disastro. Quest'ultima sembrava l'opzione più sicura».

Così, la cospirazione per rovesciare Pietro III fu avviata. Nelle prime ore del 28 giugno, approfittando del fatto che lo zar stava conducendo delle manovre militari a Oranienbaum, a cinquanta chilometri da San Pietroburgo, Orlov prelevò Caterina dal palazzo di Peterhof per portarla di nascosto nella capitale e farla riconoscere come zarina.

AKG / ALBUM

UNA CAPPELLA COLORATA
Il gran palazzo di Carskoe Selo, appena fuori San Pietroburgo, è oggi noto come palazzo di Caterina, dopo l'ampliamento ordinato dalla zarina negli anni settanta del XVIII secolo. Questo dipinto del 1850 mostra la cappella del palazzo, costruita dall'imperatrice Elisabetta tra il 1745 e il 1748.

WHITE IMAGES / SCALA, FIRENZE

LA STRANA MORTE DI PIETRO III

Dopo pochi giorni di prigionia nella fortezza di Ropša, lo zar appena deposto ricevette la visita di Aleksej Orlov (fratello dell'amante di Caterina), del principe Bariatinsky e di altri funzionari, che lo invitarono a cena. In una lettera inviata alla zarina quello stesso giorno, Orlov affermò: «Eravamo a tavola quando [Pietro III] ha cominciato a litigare ed è venuto alle mani con il principe Bariatinsky, e prima che potessimo separarli era morto. Noi stessi non sappiamo cosa abbiamo fatto». In realtà, sembra abbastanza chiaro che avessero intenzione di ucciderlo. Innanzitutto cercarono di soffocarlo sotto un materasso e poi lo strangolarono. Caterina non era a conoscenza dei loro piani, ma non li punì.

Incisione a colori che raffigura l'assassinio di Pietro III dopo la sua destituzione da parte di Caterina.

LA CORONA DI CATERINA
Fu il simbolo del potere imperiale per 155 anni, fino alla fine del regime zarista nel 1917. Vi sono incastonati quasi cinquemila diamanti e uno spinello, una gemma da 398 carati.
FINE ART IMAGES / ALBUM

Su una carrozza presa a nolo, con indosso un semplice abito nero, Caterina entrò in una caserma alla periferia della città e spiegò ai soldati che l'imperatore aveva minacciato lei e suo figlio, ma che ciò che davvero le stava a cuore era il destino della Russia e della Chiesa ortodossa, e per questo aveva deciso di assumere il potere. I soldati risposero con entusiasmo, il cappellano del reggimento la benedisse e tutti i presenti giurarono fedeltà a «Caterina II di Russia».

La zarina si recò quindi nella capitale e visitò la cattedrale di Kazan', dove l'arcivescovo la proclamò sovrana autocrate e dichiarò suo erede il figlio Paolo. La comitiva proseguì poi verso il palazzo d'Inverno dove, dopo qualche esitazione, i soldati di guardia si tolsero le uniformi prussiane e indossarono le vecchie casacche russe per acclamare la nuova imperatrice. Una volta nel palazzo, Caterina abbracciò il figlio e lo mostrò ai soldati. Poi fu accolta dai membri del senato e del santo sinodo della Chiesa ortodossa e pronunciò il suo primo manifesto imperiale, in cui affermava ancora una volta di aver preso il potere per difendere la Russia e la religione ortodossa, e liberare il Paese dal giogo straniero. Una folla circondò il palazzo per rendere omaggio alla nuova sovrana.

Caterina la Grande

Restava da risolvere il problema dello zar, che si trovava a Oranienbaum, ignaro del complotto. Avvertito infine di quanto stava accadendo nella capitale, Pietro III rifiutò il consiglio dei suoi ministri di marciare su San Pietroburgo alla testa dei reggimenti a lui fedeli, preferendo invece rimanere a palazzo e attendere lo sviluppo degli eventi. Caterina, dal canto suo, decise di recarsi di persona a Oranienbaum alla testa di un contingente di 14mila soldati, in sella a un destriero bianco e adornata con elementi della tradizionale uniforme militare russa.

Informato dell'avanzata di Caterina, lo zar cadde in uno stato di totale sconforto. Cercò di negoziare con la moglie, ma alla fine accettò di firmare l'abdicazione e fu imprigionato nella fortezza di Ropša, a pochi chilometri da San Pietroburgo. Dimostrando scarsa

IL TRIONFO DEL COLPO DI STATO
Sullo sfondo di questa immagine compare Caterina sul balcone del palazzo d'Inverno di San Pietroburgo il 28 giugno 1762, dopo il trionfo del colpo di stato che rovesciò il marito Pietro III. L'incisione mostra l'entusiasmo dei suoi sostenitori. XIX secolo.
ALBUM

LEONID ANDRONOV / ALAMY / ACI

L'ISTITUTO SMOL'NYJ
Grande sostenitrice delle arti e delle scienze, così come dell'istruzione, Caterina incoraggiò la creazione a San Pietroburgo di questo istituto per l'educazione delle figlie della nobiltà.

benevolenza nei confronti del suo devoto ammiratore, Federico il Grande avrebbe affermato: «Si è lasciato detronizzare come si manda a letto un bambino». Otto giorni dopo Pietro morì in circostanze oscure.

Tre mesi più tardi Caterina si recò a Mosca per celebrare la sua solenne incoronazione. Non voleva ripetere l'errore di Pietro III, che a suo tempo non si era preoccupato di compiere tale cerimonia: era consapevole che per essere riconosciuta sovrana aveva bisogno dell'approvazione di Mosca, l'antica capitale della Russia, dov'erano stati consacrati tutti gli zar. Si fece accompagnare dal figlio Paolo, di sette anni. Li precedeva un corteo di carri carichi di 120 barili di rovere colmi di monete d'argento, che i suoi servitori lanciarono alla folla.

Nella cattedrale del Cremlino, davanti al clero ortodosso, ai funzionari e agli ambasciatori stranieri, si pose da sola la corona imperiale sul capo, prese il globo e lo scettro e si fece ungere con gli oli sacri. Dio l'aveva nominata imperatrice e lei, come sua serva, assumeva il compito di proteggere la Russia e il suo popolo. Durante gli otto mesi in cui soggiornò nell'antica capitale della nazione, gli abitanti la acclamarono costantemente ogni volta che si presentava in pubblico. «È impossibile per me uscire in strada, o anche solo affacciarmi alla finestra, senza un susseguirsi di manifestazioni di giubilo», disse.

Nei suoi trentaquattro anni di regno, il più lungo rispetto a qualunque altra donna nella storia del Paese, Caterina cercò di portare a termine ciò che Pietro il Grande aveva iniziato: la modernizzazione, l'occidentalizzazione e l'espansione dell'impero. I suoi successi sono testimoniati dal soprannome che le fu dato in vita, sebbene lei rifiutasse di utilizzarlo: Caterina la Grande. Al suo arrivo in Russia all'età di quattordici anni, aveva cambiato nome, religione e lingua per farsi spazio a corte. Ma alla fine sarebbe stata lei a cambiare il Paese. ■

EVE CONANT
GIORNALISTA E SCRITTRICE

Per saperne di piú

SAGGI
Zarina
Ellen Alpsten. DeA Planeta Libri, Milano, 2019.

Caterina la Grande e la Russia del suo tempo
Isabel de Madariaga. Einaudi, Torino, 2021.

CERIMONIA FASTOSA
Nel ritratto dell'incoronazione, Caterina appare in tutto il suo splendore. Indossa i vari simboli imperiali, come la scintillante corona di diamanti e la fascia blu di Sant'Andrea, la più alta onorificenza dell'impero russo.
JOSSE / LEEMAGE / GETTY IMAGES

Pietro il Grande governò la Russia dal 1682 fino alla sua morte, avvenuta nel 1725. Ritratto dello zar nel 1700 circa.
STOCK MONTAGE / GETTY IMAGES

IN CERCA DELLA BENEDIZIONE DI PIETRO IL GRANDE

CATERINA LA GRANDE ammirava lo zar Pietro I. Meglio conosciuto come Pietro il Grande, il monarca è famoso per aver trasformato e modernizzato la Russia del XVIII secolo. Diede impulso all'industrializzazione, rafforzò l'esercito e favorì le relazioni con l'Europa occidentale. Quando nel 1762 divenne zarina, Caterina decise di dimostrare la sua fedeltà alla Russia e alla sua storia. Un modo per farlo fu commissionare opere d'arte che la collegassero a Pietro I. A destra un dipinto del 1791, commissionato dalla zarina dopo la fine della Guerra russo-turca, la ritrae intenta a deporre i trofei duramente conquistati nella battaglia di Cesme davanti a una tomba simbolica di Pietro il Grande (la sua tomba reale si trova nella cattedrale dei Santi Pietro e Paolo). Caterina si mostra umile di fronte al suo predecessore, di cui implora la benedizione per i suoi piani di espansione imperiale.

L'eredità di Pietro. Caterina depone dei trofei sulla tomba dello zar Pietro I. Olio su tela di Andreas Caspar Hüne. 1791. Museo dell'Ermitage, San Pietroburgo.
AKG / ALBUM

Il tesoro che sfuggì alla furia visigota

Nel 1793 fu ritrovata sull'Esquilino una collezione di oggetti d'argento sepolta prima del sacco visigoto del 410 d.C.

Negli annali della storia delle catastrofi che sconvolsero Roma un posto d'onore è occupato dal 410 d.C. In questa data, infatti, Alarico, il capo dei visigoti, assestò il colpo finale al governo di Onorio, imperatore della parte occidentale dell'impero romano. Per la terza volta in pochi anni i visigoti assediarono la capitale, in quest'occasione determinati a occuparla e a depredarne tutte le ricchezze. Il 24 agosto di quell'anno fatidico le truppe entrarono a Roma e per tre giorni e tre notti misero al sacco l'Urbe senza pietà alcuna.

Di fronte alla minaccia imminente di perdere tutto, le famiglie benestanti di Roma cercarono di mettere in salvo i loro beni di maggior pregio nascondendoli

nei luoghi più improbabili delle loro grandi dimore. Molte di queste abitazioni erano situate sull'Esquilino, una zona tranquilla che dal I secolo d.C. ospitava uno dei quartieri residenziali preferiti sia dalla famiglia imperiale, sia dai membri più in vista della corte.

Sul versante meridionale del colle, relativamente vicino al Colosseo e alle terme di Traiano, sorgeva una villa sontuosa. All'epoca dell'invasione i proprietari decisero di seppellirvi alcuni dei loro beni di maggior valore. Il tesoro scampò alla furia visigota, ma per qualche motivo i proprietari della villa non tornarono più a recuperare i preziosi oggetti che avevano nascosto.

Un magnifico tesoro

Alcuni secoli dopo sulle rovine di quella villa si decise di edificare un monastero per accogliere le suore appartenenti all'ordine di san Francesco di Paola. Fu nel 1793, durante la costruzione del coro del convento, che gli operai trovarono, accatastato in un unico punto, un servizio di oggetti d'argento composto da trentun pezzi di splendida fattura. Il ritrovamento comprendeva undici piatti di varie dimensioni, una bottiglia, due brocche, una patera, un vassoio, un candelabro, una lanterna e due cofanetti lavorati a sbalzo, oltre a sei applicazioni per mobilio e a dei finimenti per cavalli.

Nei primi tempi il prelato responsabile dell'edificio, Giulio Maria della Soma-

IL MATRIMONIO di Proiecta e Turcio Secondo raffigurato sul coperchio di un cofanetto. British Museum, Londra.

BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE

CRONOLOGIA

NASCOSTO PER SECOLI

410
Alarico saccheggia Roma. Una famiglia facoltosa nasconde i suoi tesori in una villa sull'Esquilino.

1793
Durante i lavori di costruzione del coro di un monastero viene trovato un servizio di 31 oggetti d'argento.

1827
I pezzi rinvenuti sull'Esquilino entrano a far parte della collezione di antichità del duca di Blacas.

1866
Il tesoro dell'Esquilino viene messo in vendita e acquisito dal British Museum.

glia, non venne informato della scoperta. Secondo una lettera anonima conservata a Roma nell'Archivio di stato, il ritrovamento dei pezzi, avvenuto un paio di mesi dopo l'inizio dei lavori, fu «maliziosamente taciuto» per diversi giorni alle autorità ecclesiastiche dagli stessi operai che l'avevano effettuato. Ma il furto venne alla luce nel giugno dello stesso anno, quando i lavoratori cercarono di vendere alcuni oggetti «ad un prezzo vergognoso». Due mesi più tardi della Somaglia riuscì a recuperare i pezzi rubati, quindi chiese a Ennio Quirino Visconti, allora direttore del Museo capitolino, di realizzare una valutazione del ritrovamento. Il risultato dell'esame fu pubblicato alla fine del 1793 in una dissertazione epistolare dove si dichiarava che i pezzi facevano parte del corredo di un'illustre famiglia romana della fine del IV secolo.

IL SACCO VISIGOTO

ALLA VIGILIA del 25 agosto 410 d.C. Roma fu occupata da un esercito di 40mila visigoti guidati dal re Alarico. Dopo essere entrati in città attraverso porta Salaria, aperta dall'interno da qualche traditore, gli invasori saccheggiarono e bruciarono i recinti sacri e i palazzi sul Celio, sull'Aventino e sull'Esquilino. Solo il centro monumentale della città fu risparmiato. Il bottino comprendeva il *fastigium* di San Giovanni in Laterano, composto da oltre 1.600 libbre d'argento donate da Costantino.

Sacco di Roma. Olio di Évariste-Vital. Luminais. XIX secolo.

ALAMY / CORDON PRESS

Il tesoro dell'Esquilino

Questa spettacolare collezione di oggetti d'argento, di cui è qui visibile una selezione, è conservata nella sua quasi totalità presso il British Museum di Londra.

COFANETTO DI PROIECTA

Decorato con scene del bagno della dea Venere, questo scrigno d'argento lungo 55,9 cm reca inciso il nome di Proiecta, raffigurata sul coperchio in compagnia del marito. Probabilmente si trattava di un regalo di nozze e serviva da contenitore per gli oggetti usati per la toeletta o l'igiene delle mani.

Una patera d'argento decorata con conchiglie e un'immagine di Venere con due eroti. Sul manico, Adone. Collection Dutuit, Parigi.

Piatto d'argento, 16,1 cm di diametro. La decorazione è una semplice corona d'alloro che circonda un monogramma dorato. Fa parte di un set di quattro piatti.

FOTO: BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE. TRANNE PATERA: ROGER VIOLLET / AURIMAGES

Finimenti in bronzo per cavallo.

DIVINITÀ TUTELARI

Il tesoro conteneva sei applicazioni destinate alla sedia portatile di un alto funzionario. Quattro rappresentavano le *Tychai*, o divinità tutelari, delle città più importanti dell'impero nel IV e V secolo: Roma, Costantinopoli, Alessandria e Antiochia.

COFANETTO DELLE MUSE

Questo scrigno d'argento con un coperchio a forma di cupola ospitava cinque piccole bottiglie d'argento contenenti profumi.

QUESTA INCISIONE a colori ricostruisce i dintorni dell'Esquilino a Roma. Charles Bance. 1801. Bibliothèque nationale de France, Parigi.

BNF / RMN-GRAND PALAIS

Nonostante l'ormai noto valore, Della Somaglia, nel frattempo divenuto cardinale, decise di liquidare il tesoro. Considerando quella scoperta un segno inviato dalla provvidenza per venire in soccorso alle suore dell'Esquilino, che versavano in difficoltà finanziarie, scelse di mettere in vendita i pezzi, e a un prezzo decisamente irrisorio. In pochi mesi l'argenteria entrò a far parte della collezione privata del barone von Schellersheim, un collezionista prussiano che all'epoca viveva a Firenze. Ma le peripezie del tesoro non finirono lì. Nel 1827 la famiglia von Schellersheim decise di rivenderlo a Pierre Louis Jean Casimir, duca di Blacas, ambasciatore francese presso la santa sede. Blacas in precedenza era stato coinvolto negli scavi su larga scala del foro romano insieme a Carlo Fea, direttore del Museo capitolino e commissario delle antichità di Roma durante il governo napoleonico. Non è affatto da escludere che potrebbe essere stato proprio Fea a consigliare a Blacas l'acquisto.

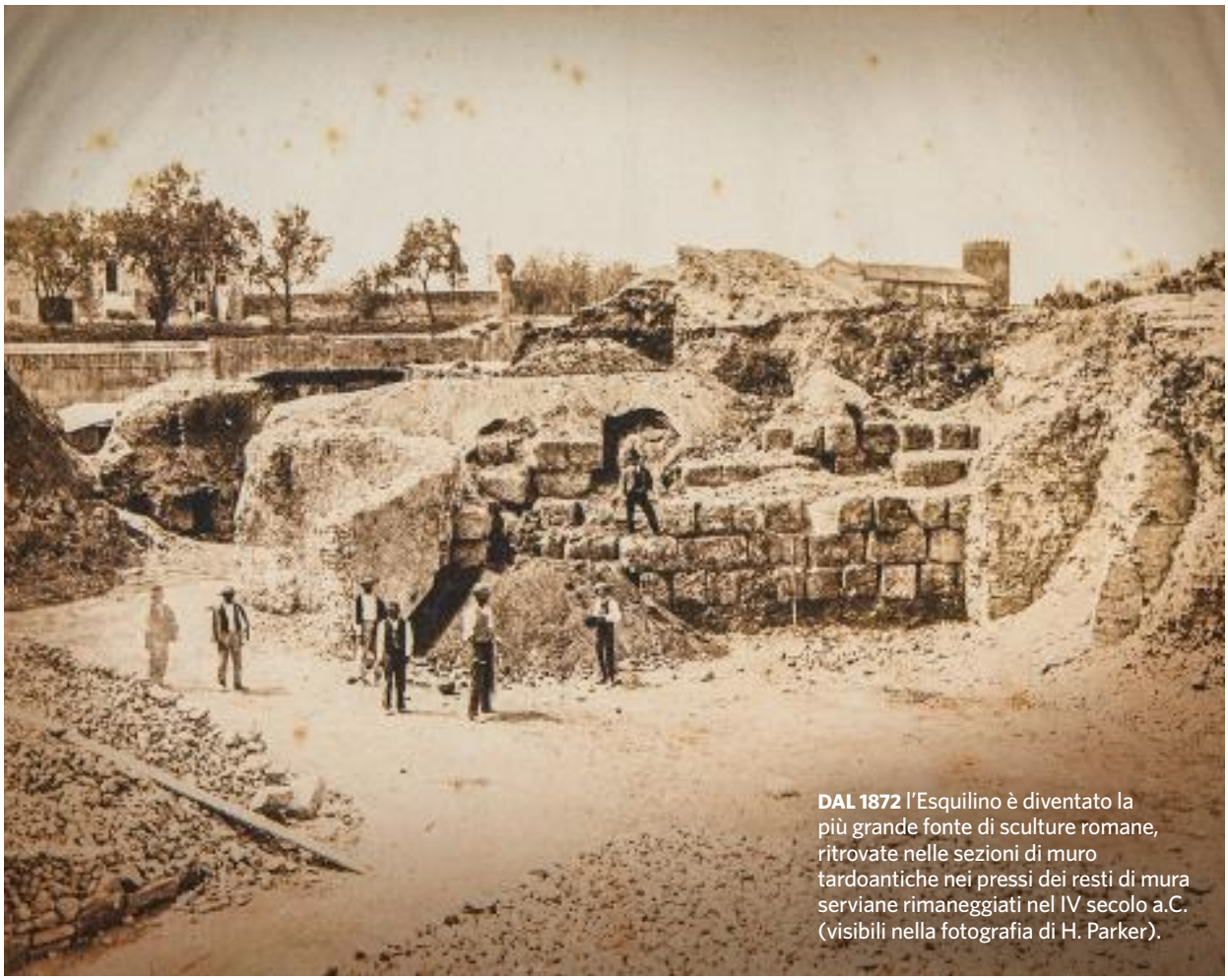
ALAMY / CORDON PRESS

Giulio Maria della Somaglia. Ritratto di Gaspare Landi. XVIII secolo.

Il British Museum acquisì la collezione nel 1866 dopo il rifiuto del governo francese

Verso Londra

In realtà il servizio acquistato dal duca di Blacas non si limitava ai trentun oggetti trovati sull'Esquilino, ma comprendeva altri sedici pezzi di diversa provenienza. Tutto il materiale andò ad aggiungersi alla splendida collezione di antichità greche, etrusche e romane che il duca aveva cominciato a mettere insieme a partire dal momento del suo arrivo in Italia nel 1814 e che era destinata ad adornare i saloni della sua villa



DAL 1872 l'Esquilino è diventato la più grande fonte di sculture romane, ritrovate nelle sezioni di muro tardoantiche nei pressi dei resti di mura serviane rimaneggiati nel IV secolo a.C. (visibili nella fotografia di H. Parker).

ISTITUTO NAZIONALE DI ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE

di Parigi. Nel febbraio del 1866, alla morte dell'erede del duca, la collezione fu messa in vendita. Quando il governo francese rifiutò di acquistarla, il British Museum colse l'opportunità di entrare in possesso di una delle migliori raccolte di antichità dell'epoca. Oggi quasi tutti i pezzi sono esposti in una sala del grande museo londinese.

A differenza di quanto avviene con la maggior parte dei tesori antichi scoperti nel corso della storia, in questo caso si sa chi furono i proprietari dell'argenteria dell'Esquilino. Nelle iscrizioni e nei monogrammi incisi su ventisette oggetti compaiono i nomi di Pellegrina, Proiecta e Secondo, di cui si sa che furono membri dell'aristocratica famiglia dei Turci. Il luogo dove fu trovato il tesoro e su cui venne eretto il convento delle monache di san Francesco corrisponderebbe quindi alla dimora della famiglia dei Turci, o *domus Turciorum*.

Cristiani e pagani

Secondo una delle interpretazioni al riguardo, Proiecta era la figlia di Floro, membro influente alla corte dell'imperatore Teodosio il Grande tra il 380 e il 381 e poi prefetto del pretorio d'Oriente, ovvero uno dei personaggi più in vista della Roma cristiana. Il marito di Proiecta, Secondo Turcio, era figlio o nipote di Lucio Turcio Secondo Asterio, un insigne cittadino legato alla causa pagana dell'imperatore Giuliano l'Apostata, che aveva ricoperto alte cariche a Roma. Tutto ciò suggerisce che il matrimonio vide l'unione di una famiglia cristiana con una pagana, anche se Secondo, sposando Proiecta, dovette convertirsi al cristianesimo, a giudicare dall'iscrizione su un pezzo del tesoro, il cosiddetto cofanetto di Proiecta, che recita: «Secondo e Proiecta vivete in Cristo».

Il tesoro dell'Esquilino evidenzia dunque la progressiva penetrazione del cristianesimo tra i membri di una famiglia pagana e mostra che cittadini romani con diverse credenze religiose potevano essere uniti in matrimonio, tesi che in precedenza era stata posta in dubbio. ■

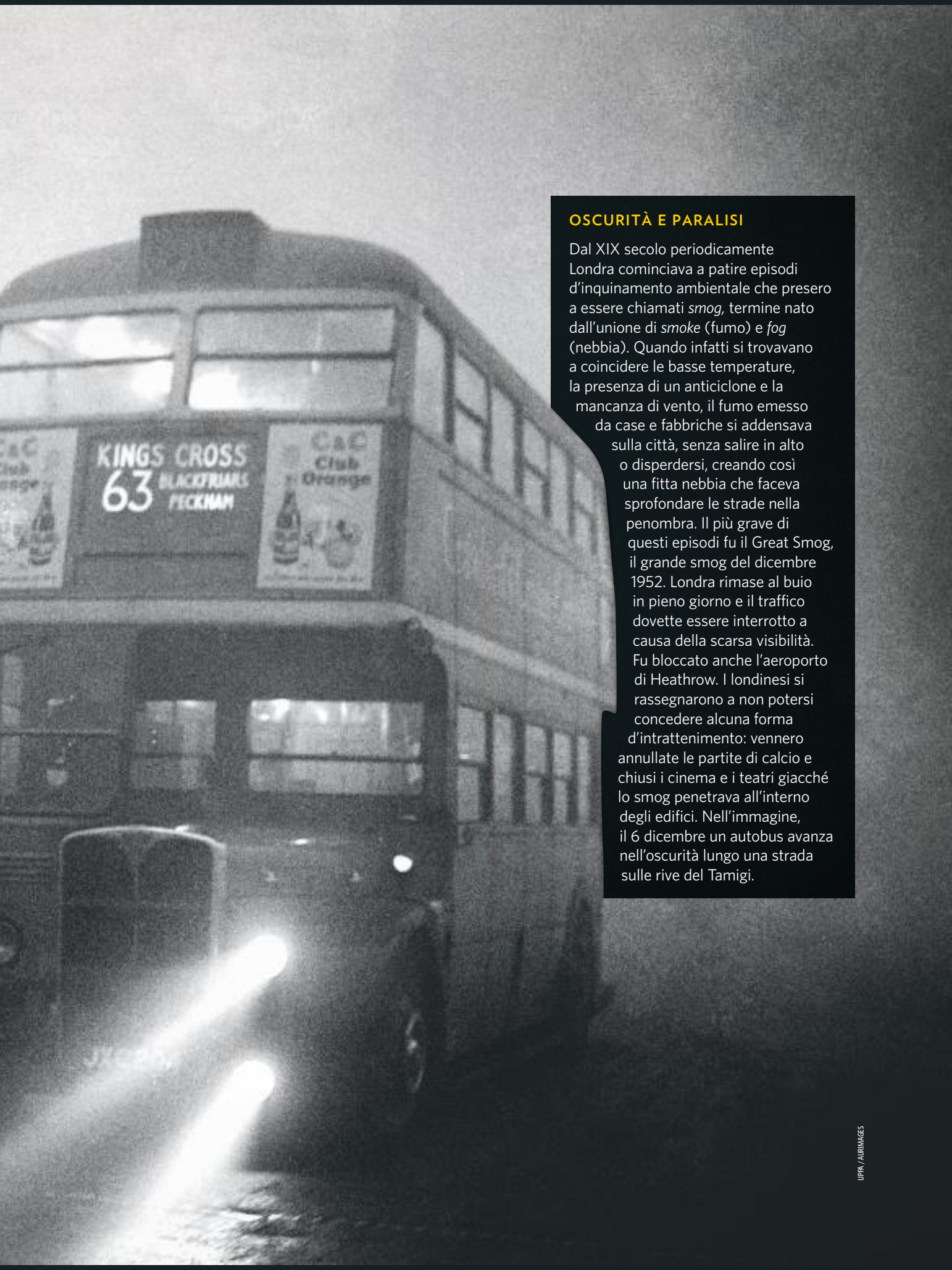
ELENA CASTILLO
STORICA

Per saperne di più

Aurea Roma. Dalla città pagana alla città cristiana
Catalogo della mostra. Roma, 2000.

Londra durante il Great Smog

Per cinque giorni, dal 5 al 9 dicembre 1952, la capitale inglese si ritrovò immersa in una fitta nube d'aria inquinata che paralizzò la città e causò migliaia di vittime. Il drammatico episodio contribuì alla nascita di una nuova coscienza ecologista.



OSCURITÀ E PARALISI

Dal XIX secolo periodicamente Londra cominciava a patire episodi d'inquinamento ambientale che presero a essere chiamati *smog,* termine nato dall'unione di *smoke* (fumo) e *fog* (nebbia). Quando infatti si trovavano a coincidere le basse temperature, la presenza di un anticiclone e la mancanza di vento, il fumo emesso da case e fabbriche si addensava sulla città, senza salire in alto o disperdersi, creando così una fitta nebbia che faceva sprofondare le strade nella penombra. Il più grave di questi episodi fu il Great Smog, il grande smog del dicembre 1952. Londra rimase al buio in pieno giorno e il traffico dovette essere interrotto a causa della scarsa visibilità. Fu bloccato anche l'aeroporto di Heathrow. I londinesi si rassegnarono a non potersi concedere alcuna forma d'intrattenimento: vennero annullate le partite di calcio e chiusi i cinema e i teatri giacché lo smog penetrava all'interno degli edifici. Nell'immagine, il 6 dicembre un autobus avanza nell'oscurità lungo una strada sulle rive del Tamigi.

UPPA / AURIMAGES

LA MALEDIZIONE DEL CARBONE

La principale causa dello smog a Londra era il carbone, che per molto tempo in Gran Bretagna aveva costituito la principale fonte di energia. Le centrali elettriche a carbone che si trovavano in pieno centro della città, come quella di Battersea (nella foto), contribuivano all'inquinamento. Eppure la maggior parte del fumo contaminante proveniva dai camini delle residenze private, come si può osservare nell'immagine a destra, del 1962. I britannici continuavano a sentirsi legati alla tradizione di riunirsi in casa davanti al fuoco del caminetto, un sistema di riscaldamento estremamente inefficace, poiché diffondeva negli ambienti solo il 25 per cento del calore generato. Inoltre il carbone domestico era in genere d'infima qualità, con un alto contenuto di zolfo. Durante il Great Smog del 1952 la cortina inquinante rimase come imprigionato nella città e in pochi giorni la concentrazione di biossido di zolfo presente nell'aria si decuplicò.

BILL SMITH / POPPERFOTO / GETTY IMAGES

TRINITY MIRROR / ALAMY / CORDON PRESS

PHOTOAISA

BUIO E ODORE DI ZOLFO

Chi aveva vissuto il Great Smog del 1952 narrava che la spessa bruma attutiva i suoni e creava un'atmosfera ovattata. Lo smog si presentava di colore giallo-nerastro, come la zuppa di piselli, un popolare piatto inglese, ed emanava un forte odore di zolfo, sporcando ogni cosa al suo passaggio. Ma la conseguenza peggiore era la perdita di visibilità. «Davvero non riuscivi più a vederti la mano davanti alla faccia», ricordava una donna che da giovane aveva sperimentato l'evento e che raccontava come, al ritorno da una festa con il fidanzato, mentre erano in macchina, si erano imbattuti «nello smog, come un muro compatto. Un viaggio terribile. I fari della macchina non servivano a niente, riverberavano la nebbia. Non avevamo altra scelta, sono scesa dalla macchina guidando poi con la voce il mio fidanzato, affacciato al finestrino. Le nostre facce erano nere, noi ci sentivamo sporchi e sfiniti». Nell'immagine, un pedone dà istruzioni a un automobilista su un ponte durante il Great Smog del 1952.

OBIETTIVO ARIA PULITA

Il Great Smog del 1952 segnò un punto cruciale nel modo con cui le persone guardavano all'inquinamento ambientale. I cittadini rimasero sconcertati appena vennero a sapere che a causa dello smog erano morte quattromila persone – oggi si calcola che furono più del doppio –, perlopiù anziani o soggetti affetti da malattie respiratorie. Sebbene venisse incoraggiato l'impiego di mascherine, di quelle artigianali o di un nuovo tipo progettato da un medico, le cosiddette *smog masks*, l'unica soluzione consisteva nell'andare alla radice del problema, il consumo privato del carbone. In seguito alla lettura del rapporto di un comitato speciale, nel 1956 il parlamento britannico promulgò il *Clean Air Act*, il decreto Aria pulita. Prevedeva, tra le altre cose, che in alcune zone urbane non potesse essere bruciato il carbone. A Londra tali zone furono man mano ampliate fino a costituire, nel 1969, più della metà della superficie cittadina. Dal 1950 al 1990 l'inquinamento ambientale a Londra diminuì di ben dieci volte. Nelle immagini, un agente misura la qualità dell'aria nel novembre 1954 e una donna si protegge con una *smog mask* nel 1953.

SCOPRI DI PIÙ SU
WWW.STORICANG.IT

SINISTRA: DAILY HERALD / GETTY IMAGES. DESTRA: POPPERFOTO / GETTY IMAGES

Perché la storia va raccontata da chi la conosce

I nostri articoli sono scritti da docenti universitari, storici, saggisti, prestigiosi autori ed esperti divulgatori.

Perché è spettacolare

Raccontiamo la storia con uno stile affascinante, utilizzando le fotografie e le illustrazioni più suggestive, per accompagnarti in un vero e proprio viaggio nel tempo.

Perché abbiamo un marchio di qualità

National Geographic significa prestigio e contenuti di qualità superiore.

Lo sconto è computato sul prezzo di copertina al lordo di offerte promozionali edicola.
La presente offerta, in conformità con l'art. 45 e ss. del codice del consumo, è formulata da RBA ITALIA S.r.l.
Puoi recedere entro 14 giorni dalla ricezione del primo numero. Per maggiori informazioni visita www.abbonamenti.it/cga

STORICA

NATIONAL GEOGRAPHIC

ABBONATI ORA!

OFFERTA SPECIALE

39,00€*

ANZICHÉ ~~70,80€~~

* Più 4,90€ per spese di spedizione

USA IL QR-CODE O VAI SU
https://bit.ly/3EvPrNV
OPPURE
Tel:. 02 49572009
E-mail: rba.abbonamenti@directchannel.it

45% DI SCONTO

STORIA DELLA TECNOLOGIA

Gli abissi di Verne, Monturiol e Piccard

Pietro Spirito
STORIE SOTTO IL MARE
Laterza, 2023;
208 pp., 18€

Erano da poco trascorse le ore 13 del 23 gennaio 1960 quando il batiscafo Trieste, con a bordo Jacques Piccard e Don Walsh, raggiunse la depressione di 10.916 metri nella fossa delle Marianne. Dai trionfi del passato ai colossali fallimenti dei nostri giorni, la corsa al raggiungimento dei punti più profondi e reconditi della Terra narra della sempiterna sfida dell'uomo all'ignoto, ma anche a sé stesso. E «quando si tratta di mare, di oceani, di acqua, e di tutto ciò che si agita e agisce nel mondo di sotto non si può essere mai sicuri del confine che separa il vero dal falso, la realtà dal sogno, la scienza dal mito». È l'incipit del viaggio di Pietro Spirito nelle profondità subacquee, territori esplorati grazie ai progressi tecnologici degli ultimi due secoli. Tutto ebbe inizio nel 1856, quando l'ingegnere e attivista anarchico catalano Narcís Monturiol Estarriol concepì il primo sottomarino civile della storia: «L'Ictineo, un battello che, nella sua forma perfezionata, era dotato di propulsione autonoma a motore e di un sistema per il riciclo dell'aria, ambedue basati su un complesso sistema di reagenti chimici». Monturiol precisò che la sua "nave-pesce" avrebbe dovuto aiutare quanti, come i pescatori di coralli, lavoravano dentro il mare e che comunque non avrebbe mai dovuto essere impiegato a scopi bellici. Le sue idee scientifiche e pacifiste circolarono tra il 1859 e il 1870, ispirando forse Jules Verne nella composizione del suo *Ventimila leghe sotto i mari*. Da lì è stato tutto un fiorire, anche letterario, di corazzate e incursori, uomini-rana e cittadelle sommerse raccontati da Spirito in un viaggio ai limiti del conosciuto. ■

MUSICISTE NASCOSTE

C'ERA UNA DONNA che viveva all'ombra del compositore austriaco Wolfgang Amadeus Mozart: la sorella Anna Maria, più grande di lui di cinque anni e pianista di eccezionale talento, conosciuta in tutta Europa ma delle cui composizioni non è rimasta traccia: «Suo padre si rifiuta categoricamente di farla diventare una musicista professionista, tantomeno una compositrice». Aliette de Laleu segue le vite "bloccate" di musiciste, mogli e sorelle dei grandi compositori, in quel «mondo maschile, bianco, riservato a una manciata di privilegiati [...] un mondo tradizionale, conservatore, dal quale le donne sono state escluse per molto tempo».

Aliette de Laleu
MOZART ERA UNA DONNA
Odoya, 2023;
208 pp., 18 €

SCIENZA E MITO

Monika Niehaus, Michael Wink
COME TRASFORMARE GLI UOMINI IN MAIALI
Odoya, 2023;
208 pp., 16 €

«CIRCE, TREMENDA DEA, con l'erbe potenti, in musi e dorsi li ebbe stravolti, di fiere». Così Virgilio nell'*Eneide* definisce Circe, la maga figlia del dio Elio e della ninfa Perseide che ospitò i compagni di Ulisse sull'isola di Eea e diede loro a bere uno di quei «farmachi tristi». Oltre a disporre di poteri magici, pare che Circe fosse una "farmacologa empirica". Coltivava erbe curative e velenose come la *kirkaia*, detta appunto erba di Circe. Era la *mandragora officinarum* o "pianta della persona o dell'amore", la cui radice veniva usata come droga dall'elevata tossicità e provocava perdita della vista e del senno, allucinazioni, irrequietezza fino alla morte per paralisi respiratoria. Niehaus e Wink svelano alcune delle spiegazioni scientifiche che si celano dietro avvenimenti e personaggi leggendari come streghe e druidi.

Cortigiana con una lunga pipa. Xilografia policroma di Kitagawa Utamaro tratta dalla serie *Bijin Go-Mens.* 1803 circa.

COLLEZIONE MARIANI

ARTE ORIENTALE

Il kimono e gli scambi tra il Giappone e l'Occidente

Abiti ma anche dipinti, xilografie, cartoline d'epoca, stampe e tessuti, esposti a riprova della reciproca contaminazione

Tra la fine dell'ottocento e la prima metà del novecento l'Europa subì il fascino della cultura e delle arti del Giappone. Dopo secoli d'isolamento l'imperatore Meiji, sul trono dal 1868 al 1912, diede avvio a riforme che cambiarono il volto del Paese, aprendolo di fatto alle contaminazioni. In Europa prese così piede il fenomeno del "giapponismo", con un notevole afflusso di manufatti che ne rappresentavano costumi, arti e artigianato. Il processo opposto, definito "occidentalismo", vide crescere l'interesse dei giapponesi per le avanguardie europee come Fauvismo, Futurismo, Cubismo, Déco e Secessione viennese. L'elemento e indumento della tradizione nipponica che più di tutti risentì di tale contaminazione fu il kimono. Una mostra a Prato ne annovera cinquanta, sia maschili sia femminili, realizzati nella prima metà del XIX secolo in seta operata, ricamata e stampata e appartenenti alla collezione esclusiva di Lydia Manavello. Le tecniche tessili e decorative tradizionali (*nishiki*, *yuzen*, *katagami*, *kasuri*, *shibori*) rivisitano alla maniera europea motivi decorativi e stilistici giapponesi come i ciliegi in fiore, le nuvole, le peonie, i tondi cinesi e le chiavi di Buddha. A riprova degli scambi culturali sono esposte le pagine dei libri di campionario di produzione francese, ma anche figurini di moda della fine del XIX secolo messi a confronto con gli abiti giapponesi della stessa epoca. Altri, decorati con navi, aeroplani e sport, esprimono l'interesse nipponico per la modernità e il progresso. Chiudono la rassegna quei kimono che introdussero nel panorama asiatico concetti come la tridimensionalità, i colori forti e le forme astratte.

KIMONO. RIFLESSI D'ARTE TRA GIAPPONE E OCCIDENTE

Museo del Tessuto, Prato
fino al 19 novembre
museodeltessuto.it

Prossimo numero

BRIDGEMAN / ACI

VICHINGHI: LO SPETTACOLO DELLA MORTE

LE POPOLAZIONI norrene avevano diversi modi di dare l'addio ai propri cari. In alcuni casi i defunti riposavano sotto modesti monticelli che coprivano le ceneri dei cadaveri cremati, in altri invece in sontuose sepolture collettive. Alcune di queste possono contare fino a dieci individui sepolti insieme ai rispettivi corredi funerari, talora all'interno d'imbarcazioni e probabilmente dopo rituali che prevedevano il sacrificio di animali.

DRUIDI, LA FINE DEI SACERDOTI CELTI

L'IMMAGINE dei druidi che è sopravvissuta fino a oggi li ritrae come anziani con lunghe barbe bianche, detentori di una saggezza ancestrale e di poteri soprannaturali. Dal canto loro i romani li vedevano come personaggi inquietanti che praticavano rituali segreti, alcuni dei quali sfociavano in episodi di antropofagia. Dopo la conquista della Gallia e della Britannia, Roma proibì le cerimonie cruente dei druidi. Secondo la tradizione la decisione di eliminare i druidi va attribuita all'imperatore Tiberio, che presto li cancellò dalla storia.

BRIDGEMAN / ACI

Marco Antonio e Cleopatra

A metà del I secolo a.C. il triumviro romano unì il suo destino a quello della regina d'Egitto. Entrambi lottarono contro il futuro imperatore Augusto.

Nemrut Dağı, l'ottava meraviglia

Il re Antioco I di Commagene decise di costruire la sua tomba, fiancheggiata da statue colossali, sulla cima di una montagna di duemila metri d'altezza.

Paolo di Tarso, l'apostolo convertito

Dopo aver perseguitato i cristiani, sulla strada per Damasco Paolo di Tarso ebbe una rivelazione che lo rese il più fervente seguace della dottrina di Gesù.

Samurai, guerrieri in tempo di pace

Nel corso dell'isolamento del Giappone voluto dallo shogun Tokugawa, migliaia di samurai furono privati della loro originaria funzione di guerrieri.

PAEST
UM&
VELIA

INFO
PARCO ARCHEOLOGICO DI PAESTUM E VELIA
VIA MAGNA GRECIA, 919 - CAPACCIO
PAESTUM (SA)
TEL 0828 811023
PIAZZALE AMEDEO MAIURI - ASCEA (SA)
TEL 0974 972396, 0974 271016

MUSEOPAESTUM.CULTURA.GV.IT
PA-PAEVE@CULTURA.GOV.IT

artejm www.artem.org

È COME SE UN DIO, QUI, AVESSE COSTRUITO
CON ENORMI BLOCCHI DI PIETRA LA SUA CASA
[FRIEDRICH NIETZSCHE]

NON COSTRINGERAI A ESISTERE CIÒ
CHE NON ESISTE
[PARMENIDE DI ELEA]

CITTÀ DI FELTRE

Con il patrocinio di

REGIONE DEL VENETO

CITTÀ DI VENEZIA

ASSOCIAZIONE NOBILIARE REGIONALE VENETA

ORDINE DI MALTA
GRAN PRIORATO
DI LOMBARDIA E VENEZIA

EDITORI VENETI
Associazione delle Piccole e Medie Imprese Editoriali del Veneto

www.giampieroruggieri.it

FESTIVAL DELL' araldica DI FELTRE

4 - 15 ottobre 2023
Feltre (BL)

Incontri, mostre
ed approfondimenti
nel primo festival italiano
dedicato all'araldica.
Scarica il programma completo:

AF

FESTIVAL
DELL'ARALDICA
DI FELTRE

www.visitfeltre.info